

**Università degli studi “Roma Tre”
Dipartimento di Scienze Politiche**

**Dottorato di Ricerca in Scienze Politiche
XXVIII Ciclo
Sezione “Studi di Genere”**

***Donne e Violenza Politica: il caso delle Brigate
Rosse in Italia***

**Coordinatore del Dottorato: Chiar.mo Prof. Leopoldo
Nuti**

**Coordinatrice della Sezione “Studi di Genere”:
Chiar.ma Prof.ssa Roberta Adelaide Modugno**

Tutor scientifico: Prof.ssa Maria Luisa Maniscalco

Candidata: Santina Musolino

Indice

Introduzione	3
1. L'analisi della violenza politica in una prospettiva "Gender Sensitive"	7
1.1 Definire la violenza politica	10
1.2 La violenza politica nei "Social Movements Studies" e nei "Terrorism Studies"	13
1.3 Il genere come chiave interpretativa nello studio della violenza politica femminile	22
1.3.1 <i>Background delle ricerche</i>	24
1.3.2 <i>Donne e violenza politica: i principali focus di ricerca</i>	26
1.3.3 <i>Alcune osservazioni per un approccio critico agli studi su donne e violenza politica</i>	33
2. Note metodologiche	38
2.1 Le fonti	42
2.1.1 <i>La memorialistica sulla lotta armata: biografie e autobiografie</i>	44
2.2 La metodologia delle storie di vita	47
2.3 L'analisi comprensiva e l'analisi ermeneutica	50
2.4 Le fasi della ricerca e le dimensioni d'analisi	52
3. Donne e violenza politica in Italia: il caso delle Brigate Rosse	57
3.1 La storia delle Brigate Rosse, la loro struttura e le strategie d'azione	57
3.2 Le scissioni interne all'organizzazione	68
3.2.1 <i>Brigate Rosse – Walter Alasia</i>	71
3.2.2 <i>Brigate Rosse – Partito della Guerriglia</i>	71
3.2.3 <i>Brigate Rosse – Partito Comunista Combattente</i>	72

3.2.4 <i>Unione dei Comunisti Combattenti (UdCC)</i>	75
3.3 Specificità delle donne nella partecipazione alle organizzazioni armate?	77
4. Soggettività femminili e lotta armata	85
4.1 «Quel formidabile ciclo di lotte...»: La rivoluzione e la questione della violenza politica	90
4.2 «Interrompere la tua esistenza sociale...»: L'ingresso nell'organizzazione e la scelta della clandestinità	95
4.3 «Non ci portavamo dietro la funzione di madri e mogli»: La vita quotidiana e i ruoli delle donne all'interno dell'organizzazione	99
4.4 «Ero disposta a farlo per un tornaconto che mi travalicava»: L'omicidio politico, il rapporto con le armi e il rapporto con la morte	103
4.5 «Ho scelto di fare la rivoluzionaria, quindi come avrei potuto avere un figlio?»: Maternità e militanza	111
4.6 «Il segno profondo della galera...»: L'arresto e il carcere	115
4.7 «Finisci seduta sulle macerie che questa storia ha lasciato»: Il ritorno in società	119
4.8 «È come se ce lo portassimo dentro come una triste necessità»: L'elaborazione del vissuto e il suo "racconto"	125
5.Osservazioni conclusive	132
Bibliografia	153
Documenti	170
Appendice: Traccia intervista (Storia di vita)	171

Introduzione

«Per certi versi la soggettività non ha aggettivi. È quel distacco da ogni contenuto, anche del genere, che afferma non un'identità data, ma una consapevolezza, un trascorrere da identità a alterità, sapendo che tra sé e sé non ci sono sempre l'uguale e l'uniforme. Forse questo vogliono dire le donne che qua e là, nelle storie di vita e nelle interviste, parlano di sé come persone umane, accanto e contemporaneamente al sentirsi donne. Ma esistono anche diverse forme specifiche in cui si dà la soggettività femminile, e su di esse si dovrebbe allargare l'esplorazione»
(Passerini, 1991)

L'obiettivo della presente ricerca è indagare il fenomeno della partecipazione delle donne nelle organizzazioni politiche di estrema sinistra attive in Italia durante gli anni Settanta e Ottanta soffermandosi, in particolare, sul caso delle Brigate Rosse e sulle donne che vi hanno militato. L'ipotesi orientativa è che esista una sorta di «specificità» (Della Porta 1988) femminile nella partecipazione ad organizzazioni politiche clandestine che richiedono un livello di militanza totalizzante e lo scopo di questa ricerca è quello di esplorare le implicazioni derivanti dall'essere donna e «rivoluzionario di professione» e comprendere in che misura e in che modo questa scelta abbia condizionato il processo di soggettivazione, l'identità e, in generale, la vita di queste donne non soltanto nel corso della militanza, ma anche a conclusione di un'esperienza sicuramente difficile da

elaborare, da raccontare e, da “assimilare” come parte integrante della propria esistenza.

Dopo aver chiarito alcune importanti questioni concettuali, si procederà – nel primo capitolo della tesi – a una rassegna ragionata degli studi sulla violenza politica alla quale seguiranno alcune riflessioni critiche in merito alla letteratura scientifica sul *topic* “donne e violenza politica”.

Una volta presi in esame i dati quantitativi «sull’entità, le caratteristiche, le motivazioni» (Della Porta 1988) della presenza delle donne nelle formazioni politiche clandestine di estrema sinistra italiane, si entrerà nel vivo della ricerca la quale si muoverà all’interno di una prospettiva *gender sensitive* – che si caratterizza per la «specifica attenzione al genere prima, durante e dopo la raccolta e l’analisi di informazioni e dati» (Ruspini, Decataldo 2014, p. 25) e privilegerà un approccio biografico e un livello di analisi “micro”, quindi si concentrerà sul processo di soggettivazione delle donne che hanno attraversato l’esperienza della lotta armata.

Saranno presi in considerazione anche gli altri due livelli dell’analisi sociologica – il livello “*macro*” e il livello “*meso*”- che tracciano le coordinate del terzo capitolo, incentrato sulla ricostruzione della storia delle Brigate Rosse; una storia che – come hanno scritto Gian Carlo Caselli e Donatella Della Porta – «affonda le sue radici nel movimento degli studenti del 1968 e nell’autunno caldo del 1969» e ne ha influenzato la struttura, l’azione e le scelte strategiche.

Il processo di soggettivazione, al centro di questo studio, sarà concepito come processo in continuo divenire che, pertanto, si estende oltre il limitato periodo della militanza politica attiva. Si cercherà, quindi, di individuare le principali «motivazioni all’ingresso» (Della Porta 1990), ovvero le ragioni dell’adesione all’organizzazione, e si passerà poi a considerare le

«motivazioni a restare» (della Porta 1990). L'ultima parte della ricerca si concentrerà sulle circostanze in cui si è conclusa la militanza e sul periodo successivo a questa, spostando l'attenzione sull'esperienza del carcere e sul processo di reintegrazione sociale intrapreso dalle ex militanti attraverso il lavoro e la costruzione (o ricostruzione) dei rapporti sociali e culturali.

Al fine di esplorare sia le fasi precedenti sia quelle successive all'esperienza rivoluzionaria, sono state realizzate – come vedremo più approfonditamente nel secondo capitolo della tesi dedicato alla descrizione della metodologia e delle fasi della ricerca – interviste in profondità utilizzando la tecnica delle storie di vita, la cui peculiarità risiede nello scopo che è quello di puntare prevalentemente alla ricostruzione biografica piuttosto che alla testimonianza su determinati avvenimenti storici.

I racconti di vita ottenuti attraverso le interviste da me realizzate saranno successivamente integrati dalle testimonianze raccolte durante gli anni Ottanta e Novanta da studiosi che si sono occupati di terrorismo e violenza politica in Italia, dalle fonti conservate nell'archivio documentario (denominato DOTE) attualmente conservato presso l'Istituto Parri di Bologna e dalle interviste di un gruppo di ex brigatiste al centro del documentario *Do you remember revolution* (1997).

Il variegato materiale biografico raccolto sarà sottoposto a un'analisi ermeneutica integrata con un'analisi comprensiva (Kaufmann 1996; Bertaux 1998). Focalizzando l'attenzione sui frammenti pertinenti e significativi all'interno di ciascun racconto biografico, si cercheranno di individuare le dimensioni d'analisi attraverso le quali esplorare il percorso di soggettivazione delle protagoniste della ricerca. Questa analisi sarà presentata nel quarto e ultimo capitolo che rappresenta “il cuore” dell'analisi qui proposta; la parte del lavoro che è il risultato di uno sforzo

interpretativo determinato ad andare al di là di schemi d'analisi precostituiti e visioni stereotipate al fine di schiudere nuovi orizzonti esplorativi e di proporre un punto di vista diverso su un fenomeno la cui comprensione è stata spesso ostacolata dalla tendenza all'ipersemplificazione e raramente arricchita dall'attenzione alle soggettività che quell'epoca l'hanno vissuta e agita.

1. L'analisi della violenza politica in una prospettiva "Gender Sensitive"

*«Il problema della violenza politica mette a nudo virtualmente tutti gli altri nodi cruciali della sociologia politica e della teoria politica, come pure tutti i principali problemi irrisolti dell'azione politica e del sistema sociale»
(Nieburg, 1974)*

Il presente studio intende analizzare il fenomeno della partecipazione femminile nelle formazioni italiane di estrema sinistra con particolare attenzione all'esperienza della militanza e della clandestinità politica delle donne all'interno dell'organizzazione eversiva più importante e longeva nella storia della violenza politica in Italia: le *Brigate Rosse*.

È importante precisare che al termine "terrorismo" si preferirà quello di "violenza politica" per una serie di motivi che è indispensabile chiarire prima di procedere con la presentazione della ricerca.

Una prima ragione è di natura prettamente teorico-concettuale e prende le mosse da quanto ricordato da Charles Tilly in un saggio del 2004 e cioè che le definizioni utili alle scienze sociali sono quelle che fanno riferimento a fenomeni facilmente individuabili e che mostrano «un certo grado di coerenza causale» (Tilly 2004, p. 8).

Partendo da questo presupposto, appare evidente che il concetto di terrorismo risulta di difficile impiego nell'ambito delle scienze sociali (Della Porta 2013) non soltanto perché, nel corso degli anni, è stato

sottoposto a una serie di “forzature” concettuali, ma anche e soprattutto per il dibattito che, da più di un ventennio, vede gli scienziati sociali (Laqueur 1987; Weinberg, Pedahzur, Hirsh-Hoefler 2004) impegnati a elaborare una definizione soddisfacente di un fenomeno così complesso e in continua trasformazione. I numerosi tentativi di costruire una definizione che costituisse un «terreno comune» (Della Porta 2013) per tutti gli studiosi del fenomeno non sono stati sufficienti per delimitare un concetto agevolmente e pienamente utilizzabile in sociologia.

A queste motivazioni si aggiungono quelle direttamente collegate alle implicazioni derivanti dall'impiego della tecnica delle storie di vita. Raccogliere storie di vita significa, infatti, ricostruire degli «itinerari di vita» (Passerini 1988) e – nel caso specifico di questa ricerca – significa interagire direttamente con coloro che hanno vissuto l'esperienza della lotta armata e quindi con soggetti che hanno un passato – riportando le parole di una ex militante – «non comunicabile nei rapporti con gli altri» o comunque difficile da ripercorrere attraverso il ricordo e la parola; significa anche tener conto del fatto che ogni intervistato, nel corso del racconto, costruisce una propria «identità narrativa» (Catanzaro 1990, p. 29) che va riconosciuta e rispettata.

È proprio a partire da queste riflessioni che ho ritenuto fosse corretto e doveroso – nei confronti di persone che hanno scelto di “affidare” una parte della loro storia personale – accogliere la loro richiesta di non essere chiamate “terroriste”, evitando, in tal modo, di assegnare delle etichette che, inevitabilmente, portando con sé una serie di pre-concetti e pre-giudizi, rischierebbero di vincolare l'analisi dei dati qualitativi dentro categorie pre-costituite e stereotipate.

Infine, una terza ragione – direttamente collegata alla precedente – è rappresentata dal desiderio di uscire da quelle retoriche e schemi interpretativi che sono stati impiegati in gran parte della produzione culturale italiana (libri, cinema, programmi televisivi) e che hanno dettato le coordinate al cui interno si è poi sviluppato il tipo di narrazione ancora oggi prevalente intorno a quegli anni.

Estremamente utili per chiarire questo punto sono le parole di Giovanni De Luna che in merito ha scritto: «Un intero decennio [1969-1979] fu riassunto nella definizione spettrale di “anni di piombo” [...]. L’oblio e il silenzio furono la prima risposta alla delusione e alla sconfitta» (De Luna 2009, p. 140). Successivamente, «il ritirarsi dei partiti dalla costruzione della memoria pubblica dischiuse vasti spazi di conquista occupati soprattutto dalla televisione e dagli altri media» (De Luna 2009, p. 145) delineando un paradigma interpretativo incentrato su un racconto «orientato più a sollecitare il senso del mistero e della suspense che ad alimentare conoscenza e consapevolezza» (De Luna 2009, p. 144).

Sono proprio il desiderio di conoscenza e la necessità di consapevolezza ad aver ispirato la presente ricerca il cui punto di partenza saranno le definizioni – «elementi primi del ragionamento e della discussione» (Nieburg 1974, p.13) – e, in particolare, la definizione del concetto di violenza politica.

Si procederà poi, in questo capitolo, con una ricostruzione dello stato dell’arte negli studi sulla violenza politica alla quale seguiranno alcune riflessioni critiche sulla letteratura scientifica in materia di violenza politica e genere.

1.1 Definire la violenza politica

La definizione classica di violenza fa riferimento a tutti quei comportamenti volti a infliggere ferite fisiche alle persone o danni a proprietà (Graham, Gurr 1969) oppure a ogni «interazione osservabile nel corso della quale persone o oggetti vengono sequestrati o danneggiati fisicamente nonostante [oppongano] resistenza» (Tilly 1968).

I classici della sociologia – osserva Consuelo Corradi – hanno lavorato per lungo tempo «con categorie come il conflitto o la devianza¹, che hanno un legame ravvicinato con la violenza» (Corradi 2009, p. 18), la quale, tuttavia, solo raramente è stata concepita «come una forza sociale» (Corradi 2009).

Per Corradi la violenza non solo costituisce una forza sociale, ma, talvolta diviene anche «una modalità di agency» che «non può essere ridotta a un semplice strumento dell'azione; essa è al tempo stesso lo strumento e la sostanza dell'azione e dell'identità anche perché il soggetto (politico, collettivo o etnico) che sceglie la violenza viene modellato dalla violenza» (Corradi 2009, pp.19-20). Quest'ultima, conclude Corradi, «è sicuramente uno strumento da condannare e prevenire, ma non va concepito come patologico, cioè, come riguardante soltanto «soggetti mentalmente disturbati o gruppi sociali emarginati o a rischio» (Corradi 2009, p. 108). Gli atti di violenza, inoltre, possono essere considerati «una sorta di primitivo sistema d'allarme per la società, perché rivelano l'esistenza di profondi conflitti politici che accumulano forza sotto la crosta di rapporti sociali» (Nieburg 1974, p. 9).

¹L. A. Coser (1956), *The Functions of Social Conflict*, Free Press

R. Collins (1975), *Conflict Sociology: Toward an Explanatory Science*, New York: Academic Press

A. Heller, F. Fehér (1991), *The Grandeur and Twilight of Radical Universalism*, New Brunswick, N.J.: Transaction Books

L'idea che la violenza sia in grado di influenzare e modificare le trame di un determinato tessuto sociale e politico è riscontrabile negli studi sullo specifico fenomeno della violenza politica.

Uno dei primi sociologi a compiere un'analisi esplicita della violenza politica è stato Ted Gurr il quale l'ha definita un concetto che rappresenta un insieme di eventi i cui elementi in comune sono «l'uso reale o la minaccia di uso della violenza» e che indica «tutti quegli attacchi collettivi all'interno di una comunità politica contro un regime politico» (Gurr 1970, p.4).

Qualche anno dopo, H. L. Nieburg definiva la violenza politica come tutti quegli «atti di disgregazione, distruzione e offesa tali che il loro scopo, la loro scelta degli obiettivi o delle vittime, la loro esecuzione e/o i loro effetti abbiano rilevanza politica, cioè tendano a modificare il comportamento di terzi in una situazione di contrattazione che abbia conseguenze per il sistema sociale» (Nieburg 1974, p. 13). Nieburg riteneva impossibile «liquidare come sporadiche, eccezionali e insignificanti le forme estreme e violente di comportamento politico» e sottolineava che confinarle ai margini dei processi che caratterizzano la società significava «ignorare il continuum esistente tra i comportamenti pacifici e quelli distruttivi; [...] negare il ruolo che la violenza gioca nel creare e nel mettere alla prova la legittimità politica, e nel condizionare i termini di qualsiasi contrattazione e raggiustamento sociale». (Nieburg 2009, p. 19).

Secondo Donatella della Porta, la violenza politica «consiste in quei repertori di azione collettiva che implicano il ricorso a una grande forza fisica e arrecano danno a un avversario al fine di perseguire obiettivi politici» (Della Porta 2013, p.6) e la ricerca sul fenomeno ha contribuito a fornire numerose spiegazioni delle precondizioni strutturali, delle

caratteristiche organizzative e delle predisposizioni individuali che ne favorirebbero lo sviluppo.

In riferimento al caso di studio preso in esame in questa sede, è necessario tenere in considerazione il fatto che ci si trova di fronte a un tipo di violenza politica che presenta come caratteristica peculiare l'elemento dell'organizzazione. Ciò significa, pertanto, che si tratta di repertori d'azione articolati a partire da un preciso progetto politico e che prendono forma all'interno di un gruppo strutturato «compost[o] da diversi interessi, influenzat[o] dall'ambiente da cui tra[e] le [sue] risorse, ma anche capac[e] di scelte strategiche nel tentativo di raggiungere alcuni fini organizzativi» (Della Porta 1990, p. 285). La struttura gerarchica e complessa dell'organizzazione nonché la chiara divisione di ruoli e responsabilità rendono possibile un uso premeditato della violenza per scopi specifici; inoltre, gli incentivi materiali, emotivi e morali interni al gruppo contribuiscono a rafforzare l'impegno dei militanti e la loro predisposizione ad accettare il ricorso alla violenza, concepita come necessario punto di partenza in un processo di cambiamento sociale.

Partendo dagli studi di Donatella della Porta su terrorismo e violenza politica e, nello specifico, dalle due macro aree individuate dalla studiosa, si cercherà di ricostruire lo stato dell'arte dei contributi scientifici sulla violenza politica collocandoli principalmente in due fondamentali ambiti di ricerca: i *Social Movements Studies* e i *Terrorism Studies* (Vedi tabella riepilogativa 1). La rassegna – che non ha pretese di esaustività – seguirà, inoltre, un ordine tendenzialmente tematico al fine di individuare, all'interno di entrambi i campi di studio, quali questioni e dimensioni sono state prevalentemente sviluppate nelle ricerche su terrorismo e violenza politica.

1.2 La violenza politica nei “Social Movements Studies” e nei “Terrorism Studies”

All'interno dei *Social Movements Studies* troviamo gli studi pioneristici di Alberto Melucci (1976) e di Sidney Tarrow (1994) sul terrorismo e la violenza politica in Italia.

Melucci, partendo da un'analisi delle vicende dell'Italia del 1968, constatava come queste avessero rappresentato «il primo momento di congiunzione tra un importante processo di modernizzazione del paese e l'apparizione embrionale di nuovi movimenti antagonisti» (Melucci 1982, pp. 108-109) e sottolineava la necessità di prendere in considerazione non solo il sistema politico, ma anche i movimenti sociali (Ceci 2013).

All'interno di un contesto caratterizzato dalle trasformazioni del capitalismo maturo, indicava quattro elementi fondamentali per comprendere gli esiti dei processi collettivi negli anni Settanta e soprattutto per comprendere la «crisi e lo sviluppo dell'azione collettiva verso la violenza, fino all'esito del terrorismo» (Melucci 1982, p. 115). Questi elementi erano: la crisi economica internazionale che aveva colpito tutti i paesi capitalistici e che in Italia aveva però trovato un terreno particolarmente fertile; l'istituzionalizzazione delle forze di sinistra, partiti e sindacati; la “chiusura” del sistema politico e la sua incapacità di rispondere concretamente alle istanze collettive; la “duplice distorsione” nel processo di modernizzazione e nella formazione dei movimenti (Melucci 1982; Ceci 2013).

Così facendo Melucci è giunto a delineare una sorta di modello interpretativo dell'ondata di terrorismo che ha colpito l'Italia durante gli anni Settanta perfettamente riassunto in queste sue parole: «La pratica disperata della violenza, fino all'epilogo disperato del terrorismo, è il risultato del processo di decomposizione di un movimento a cui è stato

impedito di esprimersi sul suo terreno proprio e che è stato progressivamente caricato delle contraddizioni di una società dualistica. La modernizzazione distorta [...] ha accumulato nel decennio trascorso dal '68 un conto pesante di nodi irrisolti, di promesse non mantenute, di responsabilità non punite [...]. Nella specifica congiuntura italiana, la scelta del terrorismo è strettamente legata al grado di decomposizione sociale, alla rigidità e alla chiusura del sistema politico, al potenziale di violenza che queste situazioni innescano. Il terrorismo è quindi paradossalmente la filiazione e la antitesi più radicale dei nuovi movimenti di classe. Filiazione di un processo di distorsione che ha costretto i movimenti a negare i loro contenuti più propri, a spostare la propria carica antagonista sul terreno imposto dalla repressione e dalla mancata risposta del sistema politico. Antitesi, perché l'ideologia e la pratica dei gruppi terroristici sono la negazione dei contenuti emergenti nei nuovi conflitti e riproducono piuttosto l'exasperazione dottrinarica, la sclerosi inevitabile di modelli e forme di organizzazione che appartengono alla tradizione settaria, a una pratica leninista ottusa e riduttiva, a una utilizzazione del marxismo come dottrina invece che come strumento di analisi» (Melucci 1978, pp. 261-262).

Lo scienziato sociale statunitense Sidney Tarrow ha affrontato, nei suoi molteplici studi, la delicata questione dei rapporti tra movimenti collettivi e terrorismo, ponendosi, sin dalle sue prime riflessioni, in aperta polemica nei confronti degli aderenti alla teoria del "continuismo" (Ceci 2013). Per Tarrow, infatti, il terrorismo non era stato «figlio del Sessantotto» né poteva essere considerato il suo culmine, il suo punto di massima espressione. Al contrario, il terrorismo era stato il «segno» della fine del ciclo di protesta di massa e «del fallimento della strategia di movimento in un periodo di

mobilitazione in declino» (Tarrow 1990, p. 249). Da qui la convinzione che «l'inizio del terrorismo ha coinciso col definitivo declino della protesta di massa e con l'intensificazione della violenza da parte di piccoli gruppi» (Tarrow 1990, p.278) e l'idea che bisognasse interpretare la «violenza organizzata» non come «una caratteristica del periodo più acuto della protesta di massa», ma, piuttosto, come «il risultato della fine della mobilitazione» (Catanzaro 1990, p.68) .

L'analisi fornita da Tarrow non si allontana molto dal modello interpretativo elaborato dal sociologo francese Michel Wieviorka il quale, nel volume *Società et Terrorisme* del 1988, ha presentato uno studio – evidentemente influenzato dalla lezione di Alain Touraine – la cui struttura teorica risulta costituita da tre concetti chiave: «movimento sociale», «antimovimento sociale», «inversione» (Ceci 2013, pp.257-258). Sulla base di queste categorie, Wieviorka definiva il terrorismo come il risultato dell'«inversione di movimenti sociali» (Wieviorka 1988, p.217), come una forma «estrema», «distorta», «degenerata e molto particolare di antimovimento sociale» (Wieviorka 1988, pp. 17-22). Anche lo studioso francese, come Tarrow, riscontrava una profonda frattura tra il terrorismo e i movimenti che lo avevano preceduto e individuava nel terrorismo di sinistra italiano un esempio emblematico di questa rottura, risultato di ben «due fondamentali processi di inversione»: l'inversione del «movimento operaio» e l'inversione del «movimento del 1977» (Wieviorka 1988, pp. 218-234).

A partire dagli anni Ottanta, i *Social Movements Studies* si sono arricchiti grazie al contributo di Donatella della Porta, probabilmente la studiosa italiana più importante del terrorismo di sinistra al quale ha dedicato più di un decennio di ricerche. L'approccio adottato da della Porta consiste nell'analizzare la violenza politica e il terrorismo utilizzando «concetti e

ipotesi elaborati nella più recente letteratura sociologica e politologica sul tema dei movimenti sociali» (Della Porta 1993, p. 22) definiti «networks di individui e organizzazioni che hanno identità comuni e obiettivi conflittuali e che utilizzano mezzi non convenzionali» (Della Porta, Diani 2006).

Partendo da queste premesse, Della Porta suggeriva di analizzare l'«emergere del terrorismo in relazione all'evoluzione di altre forme di azione collettiva e alle interazioni da esse messe in moto» (Della Porta 1997, p.374) e dedicava particolare attenzione alle «interazioni tra i movimenti sociali e lo Stato» (Nash, Scott, p. 214), profondamente convinta del fatto che le reazioni dello Stato alla protesta avessero avuto un impatto enorme sulla radicalizzazione della stessa e dei movimenti e quindi anche sulla genesi della violenza politica (Della Porta 1995).

In uno studio comparativo su Germania e Italia tra il 1960 e il 1980, Della Porta individuava, a partire da due dimensioni fondamentali – l'intensità della violenza e la forma organizzativa della violenza – quattro tipologie di violenza politica: 1) la violenza «non specializzata» (caratterizzata da una violenza di livello basso e poco organizzata); 2) la violenza «semi-militare» (caratterizzata da una violenza di livello basso ma meglio organizzata); 3) la violenza «autonoma» (tipica di gruppi poco organizzati che ricorrono spontaneamente ad alti livelli di violenza); 4) la violenza «clandestina» (la violenza estrema da parte di gruppi organizzati, appunto, clandestinamente e allo scopo esplicito di attuare le forme più radicali di azione collettiva) (Della Porta 2013).

Le ricerche appartenenti ai *Terrorism Studies* (Horgan 2012), invece, si sono concentrate su specifiche ondate di violenza politica fornendo ricche informazioni su importanti casi di studio come quello dell'Italia (Weinberg 1986), dei Paesi Baschi (Clark 1984) dell'Irlanda del Nord (White 1993),

dell'Egitto (Malthaner 2011) e della Palestina (Gunning 2007). Altri studiosi hanno realizzato un'analisi comparativa sulle origini e l'evoluzione dei diversi tipi di violenza politica indagando soprattutto le cause alla radice del fenomeno e suddividendole in «cause strutturali» (squilibri demografici; globalizzazione; rapida modernizzazione), «cause facilitanti o acceleratori» (l'evoluzione dei media moderni e della tecnologia), «cause motivazionali» (l'ideologia e la retorica intesi come strumenti per convincere i singoli individui a passare all'azione), «fattori innescanti» (una grave disavventura politica oppure un atto oltraggioso da parte del nemico) (Bjorgo 2004). Non sono mancati gli studi che hanno sviluppato teorie più ampie per spiegare il fenomeno terroristico e le sue caratteristiche in ambito sociologico e in ambito psicologico (Crenshaw 2000; Horgan 2005; Hoffman 2006).

In particolare, nella sua analisi del terrorismo di estrema sinistra in Italia, Leonard Weinberg individuava una serie di fattori specifici che avrebbero determinato nel paese preso in esame una situazione tale da «promuovere alti livelli di terrorismo» (Weinberg 1986, p. 146) e li suddivideva in due grandi gruppi: le «precondizioni» e i «fattori precipitanti». Le prime – lo stile della leadership politica nazionale, i ricordi del paese legati all'esperienza del Fascismo e della Resistenza, la percezione popolare dello stato come debole espressione di principi democratici – costituivano gli aspetti relativamente costanti nella vita politica italiana, senza i quali probabilmente, sostiene lo studioso, l'ondata di terrorismo non si sarebbe sviluppata. I secondi, invece – principalmente individuati nel declino delle credenze religiose tradizionali e nell'indebolimento dell'autorità delle istituzioni – venivano indicati da Weinberg come le cause immediate del terrorismo o comunque come le circostanze che hanno favorito la sua amplificazione e diffusione in tutta la nazione.

Robert White, partendo dalla constatazione che le organizzazioni clandestine più violente sono quelle «organizzate intorno a un'ideologia nazionalista-separatista» (White 1993, p. 7) si è soffermato su un caso di studio specifico, la *Provisional Irish Republicans*, e – utilizzando come fonti principali alcune interviste agli attivisti del *Provisional Irish Republican Movement* – ha esplorato le caratteristiche della violenza politica perpetrata da piccoli gruppi.

Sempre all'interno dei *Terrorism Studies*, Stefan Malthaner ha tentato di cogliere la logica dietro la «violenza islamista» in uno studio che, collocandosi in una prospettiva d'analisi relazionale, ha esaminato l'interazione e il rapporto di reciproca influenza instauratosi fra determinati gruppi di militanti islamisti e i suoi sostenitori.

Jeroen Gunning, invece, ha realizzato uno studio volto a spiegare i motivi del successo di *Hamas* nell'arena politica, facendo emergere come religione, violenza e democrazia non siano necessariamente dimensioni incompatibili. Attraverso delle interviste ad alcuni membri di *Hamas*, Gunning è riuscito a ricostruire la pratica politica di questo gruppo e a far luce sulla sua struttura interna, svelando i processi di scelta dei leader e quelli di *decision making*.

Molto interessanti, infine, gli studi condotti da Martha Crenshaw e John Horgan; due studiosi che si sono occupati del fenomeno terroristico collocandosi in una prospettiva psicologica. Nello specifico, Crenshaw, ha in più occasioni sottolineato il contributo della psicologia nel rispondere a tutta una serie di questioni ancora scarsamente esplorate dalle ricerche sul terrorismo; a cominciare dalla questione delle motivazioni alla base dell'abbandono, da parte di alcuni militanti, del gruppo terroristico d'appartenenza. Proprio in riferimento a quest'ultimo punto, negli anni

successivi, John Horgan ha realizzato uno studio nel quale ha descritto i complessi meccanismi psicologici che si attivano non soltanto nel coinvolgimento in attività terroristiche ma anche nell'uscita da una determinata organizzazione. Lo studioso ha, quindi, esplorato il processo di «socializzazione al terrorismo» che conduce il soggetto a «diventare un terrorista» (Horgan 2005); ha cercato di comprendere la fase successiva, quella dell' «essere un terrorista» (Horgan 2005), che si caratterizza principalmente per il diretto coinvolgimento del soggetto in azioni terroristiche di una certa rilevanza e, infine, ha analizzato i fattori psicologici che possono condurre a un declino della partecipazione e del coinvolgimento nelle operazioni dell'organizzazione.

L'enorme rilevanza assunta dal terrorismo dopo i drammatici attentati dell'11 settembre ha notevolmente influenzato il dibattito scientifico internazionale al punto che l'interesse per la ricerca legata al tema del terrorismo è aumentato enormemente e i *Terrorism Studies* hanno costituito «una delle aree di ricerca in più rapida espansione nel mondo occidentale» (Ceci 2013, p.296). Si è registrato un ampio e rapido aumento della letteratura accademica (e di altra natura) ed è cresciuto il successo di riviste specializzate dedicate al tema del terrorismo (Silke 2004; Ceci 2013, pp. 297-298).

I fatti dell'11 settembre hanno avuto anche una chiara influenza sulle questioni di cui la ricerca sul terrorismo si è occupata. L'attenzione degli studiosi si è concentrata, difatti, sul terrorismo di matrice islamica e su quello suicida, al punto che altri temi hanno finito per essere marginalizzati (Ceci 2013).

La rassegna di quanto è stato prodotto sia dai *Terrorism Studies* sia dai *Social Movements Studies* ha suscitato una serie di osservazioni e riflessioni

su limiti e potenzialità di questi due campi di ricerca. Per quanto riguarda i *Terrorism Studies*, il fatto che affondino le loro radici nei cosiddetti *Security Studies* – polemicamente definiti «controterrorismo mascherato da scienza politica» (Schmid, Jongman 1988, p.182) – ha fatto sì che questa area di studi venisse sottoposta a una serie di critiche relative, soprattutto, alla tendenza di molte ricerche a farsi coinvolgere nelle pratiche del controterrorismo (Richard 2007) dando vita a un approccio che risulta finalizzato più allo sviluppo di politiche antiterroristiche che a una comprensione del fenomeno attraverso gli strumenti delle scienze sociali.

Per ciò che riguarda i *Social Movements Studies*, invece, bisogna riconoscere che, nonostante vengano citati con sempre maggior frequenza dagli studiosi di violenza politica, sono ancora pochi gli accademici che hanno focalizzato la loro attenzione sui processi di radicalizzazione che si innescano all'interno dei movimenti sociali (Della Porta 2013) e ancor meno sono gli studiosi dei movimenti sociali che si sono occupati esplicitamente di terrorismo (Goodwin 2004).

Il terrorismo e la violenza politica di estrema sinistra e di estrema destra che hanno caratterizzato l'Italia degli anni Settanta e Ottanta sono stati sicuramente dei fenomeni che hanno attirato l'attenzione di numerosi scienziati sociali in tutto il mondo. È proprio nei primi anni Ottanta, infatti, che si è concentrata gran parte della produzione scientifica internazionale su quello che da molti studiosi era definito «terrorismo politico italiano» (Weinberg, Eubank 1987) proprio perché diverso dalle esperienze terroristiche di altre «democrazie industrializzate» (Weinberg, Eubank 1987) soprattutto per la sua sorprendente longevità e per la sua diffusione tanto nelle frange dell'estrema sinistra quanto in quelle dell'estrema destra (Weinberg, Eubank 1987).

È stata proprio la peculiarità del caso italiano a stimolare la realizzazione di numerose ricerche – sia nel campo dei *Terrorism Studies* che in quello dei *Social Movements Studies* – che hanno dato vita a un corpus di studi forse tra i più ricchi in materia di violenza politica e terrorismo.

Le ricerche nate sul terreno dei *Terrorism Studies* hanno elaborato interessanti riflessioni sulle cause dell'origine e della fine del terrorismo italiano (Wienberg, Eubank 1987) e hanno fornito dati di carattere quantitativo circa le differenze uomo-donna rispetto ai ruoli ricoperti all'interno di diverse organizzazioni rivoluzionarie di sinistra, la provenienza regionale, l'occupazione e i titoli di studio (Weinberg, Eubank 1987).

Altrettanto importanti le ricerche provenienti dai *Social Movements Studies* che hanno prodotto interessanti analisi circa le caratteristiche e le dinamiche interne alle organizzazioni politiche clandestine e i rapporti tra queste ultime e lo Stato. Hanno, inoltre, fatto chiarezza sulle motivazioni individuali e di gruppo alla base della scelta della lotta armata, nonché sui meccanismi psicologici della militanza e della radicalizzazione politica (Melucci 1978; Della Porta 1984; Della Porta 1990; Della Porta 1993).

Per l'analisi del caso di studio scelto – le Brigate Rosse – e del fenomeno specifico preso in esame – il processo di soggettivazione di donne che hanno vissuto in prima persona l'esperienza della militanza all'interno di questa organizzazione – pur continuando a fare riferimento alla letteratura scientifica su genere e violenza politica prodotta nell'ambito dei *Terrorism Studies*, la prospettiva teorica in cui si collocherà la ricerca sarà quella dei *Social Movements Studies*. In particolare, si terranno in considerazione la dimensione relazionale, quella costruttivista e quella emergente della violenza politica, chiaramente descritte da Donatella Della Porta.

Punti fermi del quadro teorico nel quale si inserisce questo lavoro saranno quindi l'idea che la violenza politica – soprattutto quella clandestina – «raramente viene adottata dall'oggi al domani» (Della Porta 2013, p. 19) e ha sempre una componente relazionale che deriva sia da interscambi tra persone sia dagli scontri ripetuti con la polizia e le istituzioni che possono portare a giustificare il ricorso a forme di azione sempre più violente.

Strettamente collegata a questa prima dimensione è la concezione del carattere emergente della violenza, il cui utilizzo si «sviluppa in azione» (Della Porta 2013, p. 20). Infine, partendo dal presupposto che la violenza politica è fortemente simbolica e punta principalmente a produrre effetti emotivi e psicologici, essa deve essere concepita come il prodotto di processi culturali, ma anche di processi affettivi e cognitivi.

1.3 Il genere come chiave interpretativa nello studio della violenza politica femminile

All'interno dei *Terrorism Studies*, soprattutto negli ultimi quindici anni, è stato in vario modo sviluppato il *topic* della partecipazione delle donne alla violenza politica e al terrorismo.

Numerose ricerche si sono approcciate al fenomeno in una prospettiva comparativa e globale, passando in rassegna un'ampia gamma di letteratura secondaria riguardante differenti contesti politici e nazionali (Cunningham 2003; Ness 2008; Eager 2008; Gonzalez-Perez 2008; Cragin, Daly 2009; Sjoberg, Gentry 2011), ma ci sono state anche ricerche che hanno studiato il fenomeno attraverso l'analisi di specifici casi studio (Blee 2005; Speckhard, Akhmedova 2006; Stack O'Connor 2007; Alison 2009). Recentemente, infine, sono state proposte interpretazioni del fenomeno delle donne

terroriste fortemente ispirate alla teoria del trauma culturale di Jeffrey Alexander (Glynn 2013).

L'analisi degli studi e delle ricerche che si sono occupate del fenomeno della violenza politica utilizzando il genere (femminile) come variabile esplicativa fondamentale (Civita, Massaro 2011), ha costituito il punto di partenza per la costruzione di un approccio critico nei confronti di un tema dominato, per lungo tempo, dalla tendenza a interpretare e dipingere il fenomeno della violenza politica perpetrata dalle donne come socialmente, culturalmente e politicamente "eccezionale".

I primi studi realizzati – orientati a far emergere la presunta natura esclusivamente sessuale o psicologica del terrorismo femminile – hanno fallito nel riconoscere la capacità delle donne di compiere scelte volontarie e indipendenti e risultano attraversati da aspettative e stereotipi di genere che hanno influenzato negativamente l'interpretazione e la comprensione del fenomeno in oggetto.

In tal senso è emblematica la costruzione "sessualizzata" (Glynn 2013) dell'attività terroristica femminile proposta da H. H. A. Cooper nel 1979 e perfettamente riassunta in questa sua affermazione: «la chiave del terrorismo femminile indubbiamente risiede nascosta nella complessa natura sessuale delle donne» (Cooper 1979, p. 154). È per questo che al terrorismo «razionale» perpetrato dagli uomini, Cooper contrapponeva il terrorismo «irrazionale» delle donne, concepito come un'attività intrapresa non per conseguire un obiettivo politico, ma per raggiungere una qualche forma di appagamento sessuale e/o emotivo.

Un tentativo in chiave femminista di mettere in discussione le affermazioni di Cooper è stato compiuto da Robin Morgan (1989) la quale, tuttavia – dipingendo le donne terroriste come esseri trascinati nel regno della

violenza politica dal carisma del loro partner – chiamato «*the demon lover*» - ha finito con il riproporre quelle medesime categorie analitiche che in origine intendeva superare.

Luisella De Cataldo Neuburger e Tiziana Valentini (1996), nel volume “*Women and Terrorism*”, hanno affrontato il tema da un punto di vista prettamente psicologico e psicoanalitico, sostenendo che esiste un «modo di vivere femminile», in virtù del quale le donne tenderebbero a sviluppare la loro esperienza in accordo con un modello affettivo incentrato sul sacrificio, sul prendersi cura degli altri, sulla capacità di rispondere ai bisogni altrui (Neuburger, Valentini 1996); una sorta di «codice materno-sacrificale» sulla base del quale, secondo le due studiose, sarebbe stato possibile interpretare il coinvolgimento delle donne nelle organizzazioni terroristiche come derivante dal loro “innato” desiderio di appartenere a qualcosa e non, quindi, come dettato da specifiche credenze politico-ideologiche.

La rassegna della letteratura su donne e violenza politica proposta in questo capitolo si svilupperà seguendo due dimensioni: quella cronologica e quella tematica. Dopo aver ricostruito brevemente il percorso temporale seguito dagli studi sull’argomento si procederà, quindi, all’individuazione dei principali focus di ricerca e saranno proposte alcune osservazioni critiche in merito a quanto è stato prodotto finora.

1.3.1 Background delle ricerche

Le ricerche prodotte negli anni Settanta e negli anni Ottanta si sono concentrate sul coinvolgimento femminile nella Rivoluzione Russa (Knight 1979), nelle guerriglie in America Latina (Reif 1986), nel terrorismo di estrema sinistra in Italia (Weinberg, Eubank 1985) e hanno esplorato le

ragioni psicologiche alla base del coinvolgimento delle donne nelle forme estreme di violenza politica.

Gli anni Novanta hanno visto una continuazione con il precedente focus sull'America Latina e, a partire dal 2000, una forte crescita del numero di pubblicazioni sul *topic* ha contribuito ad ampliare e sviluppare ulteriormente la ricerca sulle donne nel mondo della violenza politica. Gli studi in campo psicologico hanno esaminato aspetti quali la motivazione, l'identità femminile, il processo di radicalizzazione (MacDonald 1991; Crenshaw 2000), ma anche aspetti relativi alle differenze individuali e alle basi psicologiche del terrorismo suicida femminile (Pedahzur, Perliger, Weinberg 2003).

Contributi significativi sono giunti anche dai sociologi che hanno esplorato l'impatto di fattori quali le influenze sociali (Kampwirth 2002), il genere (Patkin 2004) e la religione (Cook 2005) sul fenomeno della partecipazione femminile al terrorismo.

Altre ricerche hanno sviluppato il dibattito sul contributo della criminologia allo studio del terrorismo perpetrato da donne (Alvanou 2006) e altre ancora hanno analizzato i ritratti delle donne terroriste suicide costruiti dai media di diversi paesi occidentali e orientali (Nacos 2005), il coinvolgimento delle donne nelle organizzazioni terroristiche razziali degli Stati Uniti (Blee 2005) e, infine, i contributi del femminismo e delle teorie femministe nella comprensione del fenomeno (Tzoreff 2006).

1.3.2 Donne e violenza politica: i principali focus di ricerca

La crescita del numero di pubblicazioni sul tema della partecipazione femminile alla violenza politica è avvenuta parallelamente all'intensificarsi

del fenomeno; ciò ha prodotto un notevole ma poco coerente corpus di conoscenze che tradisce un'assenza sia di forti teorie sia di basi empiriche in grado di costituire le coordinate teoriche e pratiche del dibattito scientifico sull'argomento all'interno del quale, il più delle volte, risulta difficile orientarsi.

Partendo dalle riflessioni contenute in una delle poche ricerche che, attraverso un'analisi quantitativa e qualitativa di circa 54 pubblicazioni, è riuscita nell'arduo compito di organizzare la mole di conoscenze acquisite (Jacques, Taylor 2009) e ampliandola alla luce di ciò che è stato prodotto negli anni successivi, è possibile identificare i seguenti *focus* di ricerca: 1) Femminismo e *Gender Studies*; 2) Motivazioni; 3) Ruoli; 4) *Female Suicide Bombing* (Vedi tabella riepilogativa 2).

Le ricerche realizzate nell'ambito del femminismo e dei cosiddetti *Gender Studies* hanno proposto delle interpretazioni della violenza politica femminile talvolta opposte e inconciliabili. Alcune ricerche, infatti, hanno portato avanti l'idea che la violenza politica femminile fosse il risultato della manipolazione e dell'oppressione delle donne da parte di una società e di un mondo sostanzialmente patriarcali (Berko, Erez 2006), altre, al contrario, hanno cercato di riconoscere e valorizzare l'indipendenza e l'autonomia decisionale femminile (Alison 2004; Sjoberg, Gentry 2004). Nello specifico, Anat Berko e Edna Erez hanno realizzato delle interessanti interviste ad alcune terroriste palestinesi giungendo a definire la loro come una situazione di «non ritorno» e di «non vittoria», una volta constatate sia la difficoltà di queste donne ad essere nuovamente accolte nelle loro famiglie di origine sia la tendenza, nelle organizzazioni terroristiche prese in esame, a riprodurre quella «oppressione di genere» che le costringe a

rimanere in una condizione di sottomissione identica a quella sperimentata nella realtà sociale esterna al gruppo.

Un tentativo di affrontare il tema della violenza politica perpetrata dalle donne riconoscendone e valorizzandone l'autonomia e la capacità di scelta e di azione è riscontrabile, come già precedentemente accennato, nello studio di Miranda Alison (2009) sulle donne combattenti nei conflitti armati di Sri Lanka e Irlanda del Nord. Partendo dalla considerazione che il conflitto etno-separatista armato costituisce un'interessante arena teorica in cui esaminare ruoli di genere, aspettative ed esperienze di guerra, Alison arriva a sostenere che nei due specifici casi di studio e, in generale, in tutti i conflitti nazionalisti, le donne combattenti sono spesso percepite come una «anomalia necessaria ma temporanea» (Alison 2009, p. 458) in un periodo di crisi e di bisogno nazionale, piuttosto che come rappresentative di un possibile e attuabile cambiamento sociale dei ruoli di genere. Ciò, sostiene la studiosa, spiegherebbe lo schema ricorrente di «ritorno alla marginalità e ai ruoli tradizionali» che solitamente interessa le ex-combattenti nelle fasi post-conflitto (Alison 2009, p. 458).

Un recente contributo che rientra nel campo dei *Gender Studies* è quello di Ruth Glynn la quale ha proposto un'interessante analisi delle rappresentazioni culturali prodotte in Italia sulle donne e sul terrorismo facendo riferimento alla teoria del trauma e dimostrando come la produzione culturale italiana – che ha costantemente interpretato la partecipazione delle donne alla violenza politica come indice dell'intensificarsi della minaccia del terrorismo nazionale – possa essere letta come sintomatica di un trauma collettivo e culturale associato alla violenza attuata dalle donne (Glynn 2013).

Particolarmente ricca è la letteratura volta a individuare e a comprendere le ragioni della violenza politica femminile, tanto che è possibile suddividerla in due macro-aree di ricerca: quella relativa alle motivazioni personali delle donne che ricorrono a forme estreme di violenza politica (Kampwirth 2002) e quella relativa alle motivazioni dei gruppi che decidono di coinvolgere le donne nelle loro azioni politico-militari (Jacques, Taylor 2008).

Parte della sfida nella comprensione delle motivazioni delle donne a commettere atti di violenza politica dipende dal modo in cui concepiamo il loro coinvolgimento nelle organizzazioni terroristiche: come risultato della coercizione oppure come risultato di una scelta del tutto personale (Bloom 2011, p.7). Una delle prime studiosi ad affrontare questo nucleo tematico, concentrandosi soprattutto sulle motivazioni individuali, è stata Deborah Galvin. La studiosa – affrontando la questione in una prospettiva d’analisi socio-psicologica – concludeva che nella scelta del terrorismo e della violenza politica, uomini e donne differivano profondamente non solo nelle motivazioni ma anche nelle aspettative future essendo i primi maggiormente attratti «dalla promessa di ottenere potere e gloria», le seconde, invece, conquistate «dalla promessa di una vita migliore per i loro figli» (Galvin 1983).

Le politologhe Anne Speckhard e Khapta Akhmedova hanno approfondito le motivazioni delle donne coinvolte in missioni terroristiche suicide scegliendo come caso di studio la Cecenia e utilizzando un metodo da esse stesse definito «metodo dell’autopsia psicologica» (Speckhard, Akhmedova 2008, p. 105); una tecnica che consiste in una serie di interviste in profondità realizzate dopo la morte delle protagoniste ai loro familiari più prossimi allo scopo di ricostruirne il percorso biografico.

Il tentativo di dare un senso alla propria vita oppure la ricerca di vendetta e/o di sentimenti di fratellanza uniti, talvolta, a un serio trauma personale in seguito alla morte, tortura o scomparsa di un proprio familiare per mano dell'esercito Russo (Spekhard, Akhmedova 2008) – il cosiddetto «evento catalizzatore» (Horgan 2005) – rappresenterebbero, secondo le due studiose, i principali fattori motivazionali alla base dell'agire delle *Black Widows*. L'ideologia *jihadista* all'interno delle organizzazioni terroristiche Cecene, fornirebbe un certo «aiuto psicologico» (Spekhard, Akhmedova 2008) poiché i membri che hanno subito la perdita dei propri cari possono ritrovare nella «fratellanza e sorellanza musulmana» (Spekhard, Akhmedova 2008, p. 115) i legami familiari di cui sono stati privati e la promessa di una grande gloria futura attraverso il martirio, può infondere nel militante coraggio e sicurezza. Si tratta – secondo quanto emerso da successive ricerche – di una serie di «benefici psicologici» che possono rivelarsi un potente fattore motivazionale per soggetti depressi, con bassi livelli di autostima e tendenze all'isolamento (Jacques, Taylor 2009).

Per quanto riguarda la seconda macro-area di ricerca, c'è accordo tra gli studiosi nel ritenere che la scelta da parte delle organizzazioni terroristiche di includere le donne debba essere interpretata tenendo presenti i molteplici vantaggi – psicologici e/o strategici – legati al reclutamento femminile.

Le ricerche entrate nel merito della questione hanno posto l'accento su diversi aspetti. Angela Dalton e Victor Asal (2011), ad esempio, hanno evidenziato che i gruppi terroristici godono principalmente dei benefici derivanti dalla capacità delle donne di garantire assistenza ma anche conforto fisico, emotivo e psicologico ai militanti uomini. Debra Zedalis (2005) e Margaret Gonzalez-Perez (2005) hanno sostenuto, invece, che le donne vengono scelte dai gruppi terroristici principalmente per la loro

capacità di attirare l'attenzione dei media, mentre Kim Cragin e Sara Daly hanno suggerito di interpretare il processo decisionale che orienta i leaders verso il coinvolgimento delle donne nelle missioni terroristiche semplicemente come una combinazione di «pensiero strategico e opportunismo» (Cragin, Daly 2009).

Alcune ricerche hanno focalizzato l'attenzione sui ruoli ricoperti dalle donne all'interno di quelle formazioni che, in diverse parti del mondo e in diverse epoche storiche, si sono caratterizzate per il ricorso a forme di violenza politica organizzata.

Uno dei primi studi a concentrarsi su questo specifico focus di ricerca è stato quello di Pamala L. Griset e Sue Mahan (2003) che ha avuto il merito di aver individuato quattro specifiche tipologie di ruoli normalmente rivestiti dalle donne nelle formazioni politicamente violente – le «simpatizzanti»; le «spie»; le «guerriere»; le «leaders» – delineando categorie di analisi che, negli anni successivi, sarebbero state riprese e impiegate da altri studiosi.

Secondo Jacques e Taylor (2009) la letteratura sul tema suggerisce che le donne all'interno di un'organizzazione terroristica seguirebbero una sorta di “gavetta”; un percorso che ha un suo preciso e imm modificabile ordine, in virtù del quale, dai ruoli minori si giunge gradualmente ai ruoli più importanti e alle posizioni strategiche. Margaret Gonzalez-Perez (2006; 2008), invece – partendo dalla fondamentale distinzione tra terrorismo nazionale e terrorismo internazionale – ha riscontrato che i gruppi con un programma politico finalizzato all' indipendenza e alla libertà della propria nazione, grazie alla loro natura rivoluzionaria, tenderebbero a concedere alle donne maggiore spazio d'azione rispetto a quelle organizzazioni disciplinate

da rigide norme religiose e culturali che sarebbero, invece, poco propense ad attuare cambiamenti sociali.

Uno studio che – attraverso un’analisi dei fattori micro, meso e macro – ha contribuito a delineare un quadro completo del coinvolgimento delle donne nella violenza politica e nel terrorismo di sinistra, di destra, di liberazione nazionale ed etno-separatista è stato quello realizzato da Paige Eager Whaley (2008). In particolare, la studiosa ha fornito evidenze circa il ruolo cruciale rivestito dalle donne nella leadership e nella realizzazione di azioni di violenza aventi specifici target politici in formazioni di estrema sinistra come Brigate Rosse e Rote Armee Fraktion e ha fatto emergere il paradosso insito alle formazioni razziali statunitensi di estrema destra all’interno delle quali – nonostante la fedeltà a credenze tradizionali incentrate sulla dicotomia pubblico / privato quale condizione indispensabile per garantire l’armonia familiare e sociale – alcune donne sono riuscite a fondare organizzazioni indipendenti e a rivendicare posizioni di comando.

Infine, una consistente parte della letteratura internazionale si è concentrata sull’emergenza delle donne coinvolte in missioni terroristiche suicide e sulle strategie retoriche – incentrate soprattutto sul tema del martirio – impiegate dalle organizzazioni terroristiche, sia laiche che religiose, al fine di legittimare questa loro scelta (Ness 2005).

La «tendenza globale» (Bloom 2006) del *female suicide bombing* è stata oggetto di molteplici ricerche, la maggior parte delle quali ha indagato soprattutto sui fattori in grado di motivare iniziative così estreme.

Lo studio di Yoram Schweitzer (2006), per esempio, ha dato grande rilevanza alle motivazioni personali dichiarate dalle aspiranti *suicide bombers* intervistate in carcere, subito dopo il loro arresto, e ha trovato conferma nella ricerca di Anat Berko (2007) e nella sua interpretazione del

martirio femminile come tentativo estremo di «lavare via i peccati e lo stigma» di cui la donna si sentirebbe portatrice.

Anne Speckhard (2008) ha studiato e ricostruito la storia del *suicide bombing* e la sempre crescente emergenza delle donne impiegate nelle missioni terroristiche suicide interrogandosi soprattutto su somiglianze e differenze con gli uomini. La questione è stata esplorata dalla studiosa in termini di «gruppi di fattori motivazionali» sia di tipo individuale sia relativi all'organizzazione che pianifica le missioni suicide. La conclusione alla quale è giunta è che tutti i potenziali terroristi suicidi condividono gruppi di motivazioni molto simili che risultano influenzati dal genere solo in minima parte. Le uniche differenze degne di nota, secondo Speckhard, sarebbero quelle legate alla maggiore vulnerabilità psicologica delle donne che risulterebbero più predisposte a soffrire di stress da trauma, depressione, ansia, disturbi dissociativi (Speckhard 2008, pp. 1017-1018).

In uno dei suoi studi più recenti, Mia Bloom (2011) ha individuato e raggruppato le motivazioni della partecipazione delle donne al *suicide bombing* nella formula delle cosiddette «*Four R's: Revenge, Redemption, Relationship and Respect*». Secondo Bloom, desiderio di vendetta, desiderio di redenzione, desiderio di conquistare il rispetto della propria comunità d'appartenenza e/o l'essere legate affettivamente a un militante sarebbero i principali fattori motivazionali in grado di spiegare la scelta del martirio da parte di alcune di esse.

1.3.3 Alcune osservazioni per un approccio critico agli studi su donne e violenza politica

Ricostruendo lo “stato dell’arte” dei lavori realizzati da studiosi ed esperti sulla questione della partecipazione delle donne alla violenza politica, è stato possibile individuare in maniera chiara quali dimensioni del fenomeno sono state oggetto di analisi e quali, invece, sono rimaste inesplorate o comunque ai margini del dibattito scientifico. Dallo studio dei contributi finora prodotti emergono alcune constatazioni che rappresentano anche le direttrici principali dell’approccio critico proposto in questo paragrafo.

Una prima constatazione da fare è quella relativa all’improduttività degli approcci globali e/o comparativi al fenomeno poiché incapaci di far emergere le peculiarità dei singoli contesti sociopolitici; peculiarità che, in realtà, risultano fondamentali per comprendere la storia dei gruppi eversivi e la decisione delle donne di farne parte. Ne consegue che la *agency* e l’autonomia decisionale delle donne può emergere soltanto procedendo “caso per caso”, tenendo presente le caratteristiche e le dinamiche del gruppo preso in esame, nonché la cultura e l’ideologia di riferimento, dal momento che queste ultime esercitano una notevole influenza sia sulle modalità e le strategie retoriche di reclutamento impiegate sia sullo spazio (d’azione e di decisione) che le donne avranno modo di conquistare all’interno dell’organizzazione.

Un altro aspetto degno di nota è la tendenza, in gran parte delle ricerche, a riproporre visioni stereotipate dell’agire delle donne all’interno del complesso universo della violenza politica e la conseguente propensione a spiegarlo individuando motivazioni esclusivamente personali, negando l’esistenza di una qualche «devozione politica» (Sjoberg, Gentry 2011) e/o ideologica.

Oltre ai focus di ricerca individuati in questa sede, è bene ricordare che ve ne sono molti altri che meriterebbero l'attenzione di accademici ed esperti di terrorismo e controterrorismo; basti pensare, per fare un esempio, che non esiste ancora una letteratura scientifica sulle modalità attraverso le quali vengono rappresentate le donne nei risultati delle ricerche accademiche che si sono occupate di violenza politica e terrorismo.

Inoltre, il dibattito intorno alle motivazioni delle donne che partecipano alle attività e operazioni di gruppi terroristici – sebbene sia stato sfiorato in numerosi articoli e in diversi volumi collettanei già ricordati nelle pagine precedenti – presenta alcuni punti critici importanti quali la scarsità di dati ed evidenze empiriche e l'assenza di monografie focalizzate sull'argomento e in grado di andare al di là della semplice rassegna di studi.

Un altro nodo tematico che meriterebbe un approfondimento è quello riguardante le modalità di arruolamento e le caratteristiche della propaganda finalizzata ad esso poiché – fatta eccezione per alcuni studi che hanno messo in luce il ruolo dei network familiari (Sageman 2004), dei network universitari, delle chat-room e dei forum (Kampwirth 2002; Cunningham 2003) nel percorso di arruolamento femminile e l'esistenza di alcuni casi di reclutamento forzato (Ness 2005) – si riscontrano le medesime criticità individuate nelle suddette ricerche sulle motivazioni.

Valutare in maniera scientifica la presenza delle donne nel mondo della violenza politica significa ripensare alle teorizzazioni – parziali, distorte e spesso ipersemplicate – circa ciò che le motiva a compiere determinate scelte e ad agire. Se è vero, infatti, che non ha alcun senso dipingere tutti gli uomini che scelgono la violenza politica come attori razionali, freddi, strategici e motivati soltanto da obiettivi religiosi o politici, è altrettanto privo di senso il descrivere tutte le donne che hanno compiuto la medesima

scelta come attori irrazionali, emotivi, disturbati e motivati da ragioni meramente personali.

Indossare le “lenti” del genere per studiare fenomeni sociali come il terrorismo e la violenza politica ha consentito – al di là dei limiti e delle criticità riscontrate – di esaminare il modo peculiare delle donne di essere militanti, terroriste o rivoluzionarie e – soprattutto grazie agli accademici che hanno studiato il genere nelle relazioni internazionali (Peterson 2010) – è emerso con maggior forza il fatto che le relazioni di genere non sono solo relazioni che si concretizzano fra uomini e donne (o tra uomini e uomini e donne e donne), ma prendono vita anche fra i membri delle organizzazioni terroristiche, fra queste e gli Stati, fra gli stessi Stati (Sjoberg, Gentry 2011). In conclusione, utilizzare il genere come chiave interpretativa della violenza politica femminile significa riuscire a fare emergere la complessità delle vite delle protagoniste e significa anche tener presente che il coinvolgimento delle donne nella violenza politica si colloca al di fuori degli stereotipi e delle aspettative circa il comportamento “ideal-tipico” delle donne, ma anche al di fuori degli stereotipi e delle aspettative di ciò che genericamente concepiamo come “comportamento terroristico”.

Tabella riepilogativa 1

Social Movements Studies	Terrorism Studies
Principali studi e prospettive teoriche	
<p>Studi pionieristici sul terrorismo e la violenza politica in Italia:</p> <ul style="list-style-type: none"> - A.Melucci (1976): ha interpretato il fenomeno terroristico come «risultato del processo di decomposizione di un movimento a cui è stato impedito di esprimersi sul suo terreno proprio». - S.Tarrow (1994): ha interpretato il terrorismo come «segno» della fine del ciclo di protesta di massa. 	<p>Studi che si sono concentrati su specifiche ondate di violenza politica fornendo ricche informazioni su specifici e importanti casi di studio:</p> <ul style="list-style-type: none"> - L.Wienberg (1986): ha individuato «precondizioni» e «fattori precipitanti» che spiegherebbero gli «alti livelli di terrorismo» nell'Italia degli anni Settanta. - J.Gunning (2007): ha realizzato uno studio volto a spiegare i motivi del successo di Hamas nell'arena politica.
<p>Studi che individuano una profonda rottura tra il terrorismo e i movimenti che li hanno preceduti:</p> <ul style="list-style-type: none"> - M.Wieviorka (1988): Interpreta il fenomeno del terrorismo come forma «estrema», «distorta», «degenerata e molto particolare di antimovimento sociale» 	<p>Studi che hanno proposto un'analisi comparativa sulle origini e l'evoluzione dei diversi tipi di violenza politica:</p> <ul style="list-style-type: none"> - T.Bjorgo (2004): ha analizzato miti e realtà circa le «cause profonde» del fenomeno terroristico.
<p>Studi sulla violenza politica italiana di estrema sinistra a partire dall'analisi delle relazioni tra i movimenti sociali e lo Stato:</p> <ul style="list-style-type: none"> - D. della Porta (1995): Interpreta l'«emergere del terrorismo in relazione all'evoluzione di altre forme di azione collettiva e alle interazioni da esse messe in moto» 	<p>Teorie finalizzate a spiegare il fenomeno terroristico sulla base delle sue caratteristiche psicologiche o sociologiche</p> <ul style="list-style-type: none"> - J.Horgan (2005): ha analizzato i meccanismi psicologici che si attivano sia durante la «socializzazione al terrorismo» sia durante i tentativi di uscita dal gruppo terroristico d'appartenenza

Tabella riepilogativa 2

Donne e violenza politica	
Focus di ricerca	Principali ricerche
Femminismo e Gender Studies	<ul style="list-style-type: none"> a) Ricerche che hanno portato avanti l'idea che la violenza politica femminile fosse il risultato della manipolazione e dell'oppressione delle donne da parte di una società e di un mondo sostanzialmente patriarcali (Berko, Erez 2006); b) Ricerche che hanno riconosciuto e valorizzato l'autonomia e la capacità di scelta e di azione delle donne terroriste (Miranda Alison 2009); c) Ricerche che si sono soffermate sulle rappresentazioni culturali delle donne terroriste e le hanno interpretate facendo riferimento alla teoria del trauma (Glynn 2013).
Motivazioni	<ul style="list-style-type: none"> a) Area di ricerca relativa alle motivazioni personali delle donne che ricorrono a forme estreme di violenza politica (D. Galvin 1983; K. Kampwirth 2002); b) Area di ricerca relativa alle motivazioni dei gruppi che decidono di coinvolgere le donne nelle loro azioni politico-militari (Jacques, Taylor 2008).
Ruoli	<ul style="list-style-type: none"> a) Ricerche che hanno individuato specifiche tipologie di ruoli normalmente rivestiti dalle donne nelle formazioni politicamente violente (P.L.Griset, S. Mahan 2003); b) Ricerche che hanno individuato i ruoli ricoperti dalle donne all'interno di diverse organizzazioni, partendo dalla fondamentale distinzione tra terrorismo nazionale e terrorismo internazionale (Gonzalez-Perez 2006); c) Ricerche che hanno fornito evidenze circa il ruolo cruciale rivestito dalle donne nella leadership e nella realizzazione di azioni di violenza politica in formazioni di estrema sinistra e hanno fatto emergere le caratteristiche del coinvolgimento femminile nelle formazioni razziali statunitensi di estrema destra (P. Eager Whaley 2008).
Female Suicide Bombing	<ul style="list-style-type: none"> a) Ricerche che hanno dato maggiore rilevanza alle motivazioni personali delle donne che hanno compiuto la scelta del martirio (Y. Schweitzer 2006); b) Ricerche che hanno cercato di individuare somiglianze e differenze tra uomini e donne nelle motivazioni alla base del <i>suicide bombing</i> (A. Speckhard 2008). c) Ricerche che hanno rilevato l'influenza delle relazioni e del legame con la comunità sulla scelta di prendere parte ad attacchi terroristici suicidi (M. Bloom 2011)

2. Note metodologiche

«Tenere conto della carica di umanità contenuta in una testimonianza sull'esperienza vissuta allontana la sociologia dal modello delle scienze esatte ma la avvicina alla storia e all'antropologia rinforzando la sua vocazione democratica» (Bertaux, 1998)

La ricerca presentata nelle pagine successive si configura come ricerca qualitativa, dal momento che indaga soprattutto i vissuti, i racconti, le riflessioni e le biografie delle ex militanti di estrema sinistra. È stato, di conseguenza, scelto l'approccio biografico il quale, pur avendo «come base di avvio il vissuto personale» (Cipriani 1995) persegue un obiettivo finale che resta sempre «di carattere prettamente sociologico, cioè relativo ad una conoscenza dell'individuo essenzialmente come soggetto sociale» (Cipriani 1995, p.335). Questo tipo di approccio, pertanto, «mira a collocare l'individuo nel suo contesto, cogliendone azioni ed interazioni, condizionamenti e reazioni, come pure intenzioni» (Cipriani 1995, p. 335). È un approccio che «presuppone, e nello stesso tempo conferma, una visione della realtà che tenga insieme soggettività e condizioni oggettive, individuale e sociale» (Lichtner 2008, p. 255) ed esprime la convinzione che «per capire una realtà o condizione sociale sia necessario conoscere i percorsi individuali di almeno alcuni degli attori coinvolti; e questo è possibile solo entrando in contatto con loro [...] e avendo così modo di accedere al loro vissuto» (Lichtner 2008, p.13).

Dopo aver brevemente preso in esame i dati quantitativi «sull'entità, le caratteristiche, le motivazioni» (Della Porta 1988) delle donne nelle formazioni politiche clandestine in Italia, si entrerà nel vivo della ricerca la quale si muoverà all'interno di una prospettiva *gender sensitive* che si caratterizza per la «specifica attenzione al genere prima, durante e dopo la raccolta e l'analisi di informazioni e dati» (Decataldo, Ruspini 2014, p. 25) e rifiuta di guardare alle donne «in modo indiretto, ossia come completamento dei fenomeni studiati “al maschile”» (Decataldo, Ruspini 2014, p.31).

Il livello di analisi privilegiato sarà quello “micro” – quindi ci si concentrerà sul soggetto, inteso come «la volontà di un individuo di agire e di essere riconosciuto come attore» (Touraine 1993, p.246) – e si assumerà la soggettività come dimensione centrale dell'identità personale. Saranno, inoltre, presi in considerazione anche gli altri due livelli dell'analisi sociologica: il livello “macro”, quindi il contesto storico e l'ambiente socio-culturale nel quale si è concretizzata la socializzazione politica delle nostre protagoniste e l'organizzazione ha operato, nonché le precondizioni per lo sviluppo della violenza politica; il livello “meso”, quindi le caratteristiche strutturali dell'organizzazione politica clandestina, le dinamiche interne ad essa e le interazioni fra militanti.

Al centro dell'analisi ci sarà il processo di soggettivazione, descritto da Touraine come la liberazione dell'uomo che avviene attraverso forme di contestazione, di resistenza e lotta contro i “garanti metasociali” (Dio, la storia, la natura), sociali (i ruoli, la nazione, la società), e naturali (Cesareo, Vaccarini 2006). Alla luce di tale definizione, il percorso di soggettivazione delle protagoniste di questa ricerca – un percorso che è stato in parte “tracciato” dall'esperienza della militanza in un'organizzazione di estrema

sinistra – sarà concepito, prima di tutto, come un tentativo di liberazione perseguito attraverso la lotta e la contestazione contro «garanti sociali» quali la società, lo stato, il «sistema».

Il discorso sulla soggettivazione diviene «imprescindibile dall'isciversi in una dimensione che è quella della pratica» (Judith Revel, 2014) e relativo ad un percorso che si realizza lungo tutto l'arco della vita, richiedendo un continuo lavoro per «contenere, organizzare, dare senso agli incessanti cambiamenti interni ed esterni che ci riguardano e che ci rendono altri nella misura in cui rimaniamo noi stessi» (Cahn, 1998, p.54).

Il processo di soggettivazione si configurerà, pertanto, come processo *in azione* nel duplice senso di processo in continuo divenire – che quindi non può essere circoscritto al solo periodo di militanza e/o clandestinità – e di processo che si espleta sul piano della pratica dell'azione e dell'autodeterminazione. Di conseguenza, la ricerca esplorerà sia le fasi precedenti sia quelle successive all'esperienza rivoluzionaria. Si cercherà di individuare le principali «motivazioni all'ingresso» (Della Porta 1990), ovvero le ragioni dell'adesione all'organizzazione, tenendo conto dei processi di socializzazione politica intrapresi da queste donne, allo scopo di stabilire, ad esempio, se e quanto l'inserimento in determinate reti sociali abbia rappresentato una condizione rilevante per l'avvicinamento a una specifica ideologia e in che misura quest'ultima sia stata decisiva nel favorire la scelta della lotta armata. Si passerà poi a indagare sulle «motivazioni a restare» (della Porta 1990) dentro l'organizzazione, di far luce sul modo in cui queste donne hanno superato le inibizioni e le paure legate alla possibilità di correre notevoli rischi e di dover aderire a pratiche d'azione illegali e a forme estreme di violenza. Sarà interessante valutare l'impatto che «gli incentivi d'identità, nella forma di solidarietà e lealtà; [e

gli] incentivi ideologici, in termini di giustificazioni della violenza politica» (Della Porta 1984: 296) hanno avuto nel modo in cui le donne hanno percepito e vissuto la loro personale esperienza di militanza politica clandestina nelle Brigate Rosse. Bisogna tener presente, infatti, che la scelta della clandestinità da parte del gruppo attiva una «spirale di radicalizzazione» (Della Porta 2013) che trasforma l'organizzazione politica in vere e proprie sette a carattere militare (Orsini 2009) all'interno delle quali l'impegno dei militanti è garantito dall'attivazione di due fondamentali meccanismi: il processo di «focalizzazione affettiva» – cioè la limitazione dei legami affettivi al solo gruppo di compagni clandestini – e il processo di «chiusura cognitiva» – cioè l'interruzione di tutti i canali comunicativi con l'esterno (Della Porta 2013). Per gli individui che scelgono la clandestinità, i compagni del proprio gruppo diventano la sola fonte di supporto materiale ed emotivo e ciascun militante arriva a far convergere le sue energie e i suoi interessi prevalenti verso la vita e l'attività del gruppo (Maniscalco 1998).

L'ultima parte della ricerca indagherà sulle circostanze in cui si è conclusa l'esperienza della clandestinità politica. In questa fase, sarà presa in considerazione l'esperienza del carcere, ma anche il periodo successivo alla detenzione, spostando l'attenzione sul processo di reintegrazione sociale intrapreso dalle ex militanti attraverso il lavoro e la costruzione (o ricostruzione) dei rapporti sociali e culturali.

2.1 Le fonti

Per l'analisi della partecipazione femminile nelle Brigate Rosse, delle sue tappe e delle sue dinamiche, la ricerca si è avvalsa di interviste in profondità

con donne ex militanti delle Brigate Rosse e dei cosiddetti “Nuclei Clandestini di Resistenza” – realtà territoriali e “di quartiere” attive nella città di Roma durante gli anni ‘80 – che rappresentavano «il volto clandestino» (Intervista a P.) dei collettivi, avevano dei legami con le Brigate Rosse e svolgevano soprattutto attività di propaganda.

Altrettanto importante è stato l’incontro con una quinta donna, ex brigatista, la cui testimonianza – che non ha seguito la traccia prevista per le altre storie di vita e non è stata registrata per mancanza di consenso da parte dell’intervistata – sarà utilizzata in questa sede come colloquio informale ed è stata fondamentale per trovare un ulteriore riscontro di quanto raccontato dalle altre protagoniste.

Il materiale biografico ottenuto attraverso le storie di vita è stato integrato dalle testimonianze raccolte durante gli anni Ottanta e Novanta attraverso: interviste a ex-militanti ancora in regime carcerario (Jamieson 1989; Zavoli 1992); questionari a risposta multipla somministrati a ex-terroriste (De Cataldo -Valentini 1996); testimonianze di ex militanti raccolte in occasione di un seminario svoltosi nei primi anni Ottanta nelle Carceri Nuove di Torino (Quazza 1988), storie di vita di ex militanti di estrema sinistra raccolte da Donatella Della Porta e utilizzate dalla studiosa per le ricostruzioni socio-politiche proposte in testi quali, ad esempio, *Il Terrorismo di Sinistra* (1990); infine, le «collezioni di testimonianze eterodirette» (Tabacco 2010) curate da Novelli-Tranfaglia e da Guicciardi, entrambe del 1988.

Fondamentali, inoltre, le fonti provenienti dall’archivio (denominato DOTE - Documentazione sul Terrorismo) – risultato di un programma di ricerca su terrorismo e violenza politica avviato dall’Istituto Cattaneo di Bologna nel 1981 e conclusosi nel 1988 – attualmente conservato presso l’Istituto Parri

di Bologna e contenente le storie di vita di circa sessanta protagonisti della stagione della lotta armata in Italia. Di queste sessanta storie di vita, sono state selezionate soltanto le interviste a sei donne – ex militati delle Brigate Rosse e di Prima Linea nonché uniche militanti donne intervistate dagli studiosi coinvolti nel progetto – e due uomini, legati entrambi alla storia delle Br.

Altre testimonianze orali utilizzate sono state le lunghe interviste a quattro donne – Adriana Faranda, Barbara Balzerani, Susanna Ronconi e Nadia Mantovani – al centro del documentario *Do you remember revolution*” realizzato da Loredana Bianconi e prodotto in Belgio nel 1997.

Prezioso è stato anche il materiale che mi è stato generosamente affidato da una delle ex brigatiste intervistate e che consiste in una serie di lettere scritte nel 1998, durante il suo periodo di detenzione nel carcere di Rebibbia. Le lettere contengono alcune «brevi note sul ‘68 con sguardo di donna» e delle riflessioni sulle donne e gli uomini della lotta armata italiana. Infine, non meno importanti sono state le numerose biografie scritte da ex militanti (uomini e donne) di estrema sinistra i quali hanno cercato di ricostruire il proprio passato e di chiarire il significato e/o le motivazioni delle loro scelte. La decisione di includere nel materiale biografico anche quest’ultima tipologia di fonti nasce dalla convinzione che le storie che gli essere umani scrivono rappresentano dei mezzi creativi di esplorare e descrivere la realtà (Andrews, Sclater, Squire, Treacher 2006), poiché – come affermava Jerome Bruner – «è attraverso l’attività della narrazione che creiamo significato nelle nostre vite» (Bruner 1991, p. 21).

2.1.1 La memorialistica sulla lotta armata: biografie e autobiografie

Il fenomeno della lotta armata in Italia durante gli anni Settanta e i primi anni Ottanta, riconosciuto come «del tutto straordinario e originale rispetto ad altre manifestazioni di guerriglia armata non soltanto europea della seconda metà del secolo scorso» presenta «caratteristiche sue proprie anche riguardo la letteratura che ha prodotto» (Tabacco 2010, p. 30).

Sulla violenza politica e sui vari terrorismi italiani esiste una vasta bibliografia di carattere non scientifico consistente, principalmente, in una letteratura di carattere memorialistico e autobiografico. La «memorialistica armata» ha avuto un «ruolo rilevante [...] nel dibattito pubblico italiano sugli anni del terrorismo» ed è stata spesso individuata «come la fonte principale» (Ceci 2013, p.17) o, addirittura, come la «porta d'accesso alla conoscenza» e come «verità fattuale di eventi, radici, percorsi politici ed esistenziali della lotta armata» (Betta 2009, p. 675).

Queste «autobiografie armate» (Betta 2009, p. 676) pubblicate in Italia costituiscono un corpus di fonti «ampio ed euristicamente ricco per la riflessione storica» (Betta 2009, p. 676), ma, oramai, anche per la riflessione sociologica.

Da tempo, infatti, le scienze sociali hanno dimostrato che l'autobiografia è «fonte capace di dire molto sul passato e sulla sua rielaborazione presente, un oggetto interamente relazionale, dove l'io narrante, l'io narrato e l'io testimone interagiscono nel promuovere una politica dell'identità» (Betta 2009, p. 676)².

²Tra le pubblicazioni in materia, si vedano anche: L. Marcus (1995), "Autobiography and the Politics of Identity", *Current Sociology*, 43, pp. 41-52;
A. Cavarero (1997), *Tu che mi guardi, tu che mi racconti. Filosofia della narrazione*, Feltrinelli, Milano.

Facendo riferimento all'analisi di Emmanuel Betta, è possibile individuare tre fasi distinte nella produzione di testi a carattere autobiografico pubblicati da ex militanti della lotta armata italiana: la prima fase va dal 1987 al 1994. Appartengono a questo periodo *Armi e Bagagli. Un diario delle Brigate Rosse* di Enrico Fenzi, pubblicato nel 1987 e *Mara, Renato e Io. Storia dei fondatori delle Br* di Alberto Franceschini insieme ai giornalisti de "l'Espresso" Pier Vittorio Buffa e Franco Giustolisi. Nel 1993 e nel 1994 vengono pubblicati, rispettivamente, *A viso aperto* – una lunga intervista di Mario Scialoja a Renato Curcio – e *Brigate Rosse. Una storia italiana*, intervista di Carla Mosca e Rossana Rossanda a Mario Moretti. Sempre nel 1994 vengono pubblicati l'autobiografia di Adriana Faranda, *Nell'anno della tigre*, curata dalla giornalista Silvana Mazzocchi e la serie di racconti autobiografici di Valerio Morucci intitolata *A guerra finita*.

La seconda fase si apre nel 1998 con due testi tra i più famosi nella memorialistica sulla lotta armata in Italia: *Compagna Luna* di Barbara Balzerani e *Il prigioniero* di Anna Laura Braghetti.

La terza fase inizia con il 2003 e si caratterizza anche per l'ingresso nello «spazio pubblico della memoria» (Betta 2009, p.679) delle voci delle vittime della violenza politica. Proprio nel 2003, Balzerani pubblica *La sirena delle cinque* e l'anno successivo esce *La peggio gioventù. Una vita nella lotta armata* di Valerio Morucci. È del 2006, invece, l'autobiografia di Prospero Gallinari intitolata *Un contadino nella metropoli. Ricordi di un militante delle Brigate Rosse*.

Leggendo questi testi, si riscontrano delle caratteristiche ricorrenti. Il racconto, soprattutto maschile, «è plasmato in funzione della ricostruzione coerente dell'intera vicenda armata intesa come la condizione necessaria perché a quell'esperienza vengano riconosciute un carattere politico e una

cittadinanza nella storia del movimento operaio e rivoluzionario». Frequente, inoltre, è il ricorso ai «canoni del genere autobiografico o al romanzo di formazione: vi compaiono l'infanzia, il privato dei rapporti familiari e con i genitori, il distacco dalla famiglia, l'approccio alla politica, le gesta, il carcere, la crisi, la ricostruzione. La prospettiva politica, al fondo, è però identica. In prevalenza, seguono una cronologia lineare e continuativa, dagli esordi all'arresto, al distacco dall'esperienza armata» (Betta 2009, pp. 681-682).

Fanno eccezione tre testi in cui il racconto del proprio percorso di vita segnato dalla lotta armata non segue una linearità cronologica ma viene frantumato in vicende dislocate in tempi diversi e narrate o nel corso di uno scambio epistolare – *Nel cerchio della prigione* (1995) di Anna Laura Bragheti e Francesca Mambro – oppure sotto forma di racconti ed aforismi – *Per caso ho ucciso la noia* (1997) e *Certificato di esistenza in vita* (2005) entrambi di Geraldina Colotti.

È possibile osservare, dunque, che gli ex militanti che hanno deciso di raccontarsi lo hanno fatto utilizzando forme narrative diverse che vanno dal racconto breve al romanzo, dall'autobiografia classica al dialogo, dalla poesia al fumetto (Betta 2009). Il racconto di sé, inoltre, ha indotto «scritture di sé che hanno fatto emergere la composita dimensione politica, culturale e, non ultimo, geografica di questo fenomeno e in particolare delle Brigate Rosse» (Betta 2009, p. 685). È emersa quindi la «matrice studentesca forgiatasi nel Sessantotto trentino di Curcio»; quella «operaia di origine marchigiana» di Peci e Moretti; il «Potere operaio romano» di Balzerani, Faranda, Morucci (Betta 2009, p. 685).

Il racconto di vita, sotto forma di biografia o autobiografia, può essere visto, in una prospettiva tendenzialmente psicoanalitica, come un percorso di

ricostruzione della propria identità attraverso un intreccio di immaginazione e realtà, conscio e inconscio dove chi racconta «riorganizza la propria memoria per trovare nuove vie di senso alla propria vita» (Betta 2009, p. 684) e tenta di elaborare una nuova percezione di sé³.

In questo senso, molto interessanti sono le osservazioni – provenienti dall'area dei cosiddetti *Cultural Studies* – di Marie Orton e di Ruth Glynn secondo le quali, l'intero corpus di narrazioni prodotto dagli ex militanti della sinistra eversiva può essere interpretato come un tentativo di promuovere la loro «riabilitazione pubblica» (Glynn 2013, p. 100) e di facilitare il loro rientro nella società italiana (Orton 1998). Attraverso «l'esercizio di riscrivere il Sé» (Glynn 2013, p. 110) gli uomini e, soprattutto, le donne della lotta armata cercano di re-inscrivere se stessi «all'interno dell'ordine sociale dominante» (Glynn 2013, p. 110).

2.2 La metodologia delle storie di vita

Le interviste in profondità sono state raccolte utilizzando la tecnica delle storie di vita, la cui peculiarità risiede nello scopo che è quello di puntare prevalentemente alla ricostruzione biografica piuttosto che alla testimonianza su determinati avvenimenti storici. Nelle storie di vita «la registrazione del racconto non è [...] un fine in sé, ma piuttosto un mezzo per conoscere la società attraverso l'immagine che viene dalla narrazione dell'intervistato» (Della Porta 1990, p.45).

³ Tra le pubblicazioni in materia: G. Starace (2004), *Il racconto della vita. Psicanalisi e autobiografia*, Bollati Boringhieri, Torino

Le intervistate, pertanto, sono state considerate delle testimoni privilegiate della storia e del funzionamento dell'organizzazione clandestina ma, soprattutto, delle testimoni preziose del loro peculiare percorso di vita.

La tecnica delle storie di vita non prevede domande specifiche ma solo una "traccia" che servirà a delineare i contenuti sui quali l'intervistato verrà interpellato e a fare in modo che in tutte le interviste vengano sviluppati i temi ritenuti importanti ai fini della specifica ricerca.

In questa particolare tipologia di interviste, l'interazione fra l'intervistato e l'intervistatore è determinata nei contenuti, ma le modalità in cui l'interlocuzione prende forma non sono predeterminate bensì si definiscono, momento per momento, nel corso dell'intervista (Rositi 1993).

Le peculiarità delle storie di vita e delle narrazioni biografiche che prendono forma attraverso questa tecnica sono state magistralmente colte da Franco Ferrarotti che in proposito, nel 1981, scriveva: «Ogni racconto di un atto o di una vita è a sua volta un atto, la totalizzazione sintetica di esperienze vissute e di una interazione sociale. Un racconto biografico non ha nulla di un resoconto di cronaca, è un'azione sociale attraverso cui un individuo ritotalizza sinteticamente la sua vita (la biografia) e l'interazione sociale in corso (l'intervista) nel mezzo di un racconto-interazione» (Ferrarotti 1981, p. 45). Il racconto biografico, dunque, «rinvia alla destrutturazione-ristrutturazione sintetica di un atto o di una storia individuale considerati come la sezione orizzontale o verticale di un sistema sociale» (Ferrarotti 1981, p. 47).

Le storie di vita sono state descritte come un «insieme organizzato in forma cronologico-narrativa, spontaneo o pilotato, esclusivo e integrato con altre fonti, di eventi, esperienze, strategie relativi alla vita di un soggetto e da lui trasmesse direttamente, o per via indiretta, a una terza persona» (Olagnero,

Saraceno, 1993, p. 10); Esse comunque «mostrano sempre, come caratteristica del “biografico”, l’intreccio inestricabile tra la dipendenza dalle condizioni date, il modo in cui questa dipendenza viene vissuta, e il margine di iniziativa che i soggetti hanno, la possibilità di porsi obiettivi, dare avvio e mantenere un corso d’azione, mettere in atto strategie» (Lichtner 2008, pp. 14-15).

Nel caso specifico preso in esame, la decisione di utilizzare questa tecnica per conoscere e comprendere itinerari di vita che si sono caratterizzati per la scelta e l’esercizio della violenza politica deriva dalla profonda convinzione che solo «dando la parola ai soggetti si può capire come si vive in determinate situazioni, e cosa significa, da un punto di vista soggettivo, sul piano dell’esperienza, fare o aver fatto un certo percorso» (Lichtner 2008, p. 15).

Inoltre, essendo le storie di vita in grado di «mostrare la costruzione e ricostruzione dell’identità come un processo, frutto di tensioni e “negoziazioni”» (Lichtner 2008, p. 58), esse si rivelano lo strumento migliore per cogliere e valorizzare il dinamismo, la complessità e la mutevolezza dei processi di soggettivazione.

Bisogna tener presente, altresì, che all’interno del percorso biografico di un individuo gli elementi identitari (età, sesso, qualità individuali, riferimenti ideologici o religiosi ecc.) – che organizzandosi in un insieme strutturato costituiscono l’identità (Toboada, Leonetti 1997)⁴ – possono avere diversa rilevanza e qualche elemento può «fungere da “polo organizzatore” secondo i momenti e le fasi» (Lichtner 2008, p. 57). Nel caso delle ex-militanti – come vedremo nei capitoli successivi – sembra che proprio i riferimenti

⁴ Toboada I., Leonetti (1997), “Stratégies identitaires et minorité”, in C. Camilleri et Al., *Stratégies identitaires*, Paris: PUF

ideologici siano stati la componente che ha maggiormente influenzato e “plasmato” la loro identità.

In conclusione, la storia di vita può essere definita ricerca e costruzione di senso a partire da fatti temporali personali; essa innesta un processo di espressione dell’esperienza in cui l’intervistato intreccia narrazioni e argomentazioni, costruisce legami di senso fra eventi disposti secondo una sequenza temporale.

L’obiettivo dell’analisi di una storia di vita, pertanto, sarà quello – come scrive Daniel Bertaux – di «esplicitare le informazioni e i significati pertinenti che vi sono contenuti. La maggior parte non sono visibili alla prima lettura, [...] [ma] emergono via via nel corso di lettura successive. Ciascuna lettura “rivela” nuovi contenuti semantici» (Bertaux 1998, p. 95).

È la cosiddetta analisi ermeneutica, che parte dal presupposto che i significati di un testo si situano all’incontro di due “orizzonti”: quello del soggetto e quello di chi compie l’analisi (Bertaux 1998, p. 95).

2.3 L’analisi comprensiva e l’analisi ermeneutica

Il materiale biografico raccolto è stato sottoposto a un’analisi ermeneutica integrata con un’analisi comprensiva (Kaufmann 1996; Bertaux 1998).

Una buona analisi comprensiva è generata dalla «coppia feconda» (Bertaux 1998, p. 96) costituita dall’immaginazione e dal rigore e dalla priorità data alla prima. Infatti, «è attraverso il lavoro della sua immaginazione sociologica che il ricercatore mobilita le risorse interpretative di cui dispone, che anima l’insieme dello spazio cognitivo situato all’interno del suo orizzonte» (Bertaux 1998, p. 96).

Obiettivo dell'analisi ermeneutica, invece, è quello di «studiare come gli attori/ le attrici sociali attribuiscono significati, capirne il punto di vista, la specifica prospettiva rispetto a un certo oggetto» (Decataldo, Ruspini 2014, p.41).

Dal punto di vista sociologico, in pratica, interessa sapere – rispetto agli eventi e alle situazioni oggetto del racconto autobiografico – quale è stata l'esperienza del soggetto, cioè il suo punto di vista, i significati attribuiti, come eventi e situazioni sono stati percepiti all'epoca, e anche come ora sono rivisti e interpretati; tuttavia, non interessa l'elemento soggettivo di per sé; non interessa ricostruire qualcosa come una “storia interiore”, ma ciò che conta è «rendere comprensibile il procedere dell'individuo nel tempo, il suo percorso, attraverso l'intreccio tra condizioni date e modi di viverle e interpretarle, possibilità offerte e scelte effettuate» (Lichtner 2008 p. 52-53). In questo tipo di analisi è cruciale il concetto di esperienza perché «indica l'interazione tra il soggetto e l'ambiente esterno, esclude ogni separazione del soggettivo dall'oggettivo» (Lichtner 2008, p.53). In tal modo, comprendendo l'intreccio di condizioni oggettive e ragioni soggettive, diventa possibile ricostruire il processo di soggettivazione delle donne rivoluzionarie nella sua complessa realtà e spiegarlo, in un percorso di analisi in cui spiegazione e comprensione procedono di pari passo.

Essendo l'analisi ermeneutica «basata su citazioni dirette delle discussioni con lo scopo di fornire una descrizione accurata dei significati emersi» (Decataldo, Ruspini 2014: p. 39), per ogni domanda presa in considerazione verranno individuati dei «frammenti pertinenti e significativi», ossia parti del testo che contengono la risposta cercata (pertinenza) e che si concretizzano in interventi piuttosto prolungati da parte dell'intervistato/a (significatività)» (Decataldo, Ruspini 2014, p.41). Una volta individuati

questi «frammenti», si passerà a una loro analisi nel corso della quale si cercherà di «prendere in considerazione non tanto le parole che sono state utilizzate, quanto il significato che vi si nasconde, avvalendosi del contesto nel quale compaiono, ossia del discorso entro il quale sono state utilizzate. Le citazioni dirette delle interviste rispondono efficacemente allo scopo di fornire una descrizione più accurata possibile dei significati che i soggetti attribuiscono agli oggetti rispetto ai quali sono stati stimolati» (Decataldo, Ruspini 2014, p. 41).

2.4 Le fasi della ricerca e le dimensioni d'analisi

L'ipotesi orientativa dalla quale ha avuto inizio la presente ricerca è che esista una «specificità» femminile nella partecipazione ad organizzazioni politiche clandestine che richiedono un livello di militanza totalizzante e il fine ultimo è quello di esplorare le implicazioni derivanti dall'essere donna e «rivoluzionario di professione» e comprendere in che misura e in che modo questa scelta abbia condizionato il processo di soggettivazione, l'identità e, in generale, la vita di queste donne non soltanto nel corso della militanza, ma anche a conclusione di un'esperienza sicuramente difficile da elaborare, da raccontare e, soprattutto, da “assimilare” come parte integrante della propria esistenza.

Nella prima fase della ricerca - oltre ad aver intrapreso un'approfondita ricerca bibliografica sul tema della violenza politica e sul caso italiano in modo particolare - ho avviato la ricerca di contatti che mi consentissero di avvicinarmi alle donne che avevo intenzione di intervistare.

È soltanto nel novembre del 2014 che è avvenuto l'incontro preliminare con la prima ex brigatista che ho conosciuto ed è da lei che ho ottenuto i recapiti

telefonici e/o gli indirizzi e-mail delle altre quattro donne. Dopo svariati tentativi di contatto, ho potuto realizzare la mia prima intervista solo nel marzo del 2015 e le successive tra maggio e giugno dello stesso anno.

È evidente che la prima e più importante difficoltà incontrata è stata proprio la realizzazione della parte empirica della ricerca. I tempi per riuscire a comunicare con le ex militanti, per fissare gli incontri preliminari e per realizzare le interviste sono stati, infatti, molto lunghi non soltanto per la difficoltà legata al reperimento dei contatti, ma anche per le fasi precedenti all'intervista vera e propria, nel corso delle quali è stato indispensabile costruire con le intervistate un rapporto di conoscenza reciproca e fiducia che le rendesse poi disponibili a parlare della loro storia.

C'è un'altra importante precisazione da fare ed è relativa alla decisione di intervistare delle ex militanti non pentite e non dissociate e, quindi, delle donne che, pur avendo riconosciuto il fallimento della lotta armata, si sono assunte la responsabilità delle loro scelte senza rinnegarle e senza usufruire di sconti di pena. Decidere di ascoltare esclusivamente le non pentite e non dissociate ha significato interagire – parafrasando una delle intervistate – con ex «rivoluzionarie di professione» che, tuttavia, si considerano ancora rivoluzionarie e che, di conseguenza, continuano a concepire la rivoluzione come l'unica via per la trasformazione sociale. Ciò ha permesso di raccogliere forse delle storie più autentiche, in grado di restituire, quasi intatti, la forza e i tratti dell'ideologia politica che ha guidato la storia dell'intera organizzazione e orientato l'agire di coloro che vi hanno militato, ma, nello stesso tempo, ha implicato una inevitabile reticenza da parte delle ex militanti nel parlare di alcuni specifici argomenti e nel rilasciare dichiarazioni soprattutto in merito alle azioni alle quali hanno preso parte.

Una volta raccolte e trascritte, le storie di vita sono state, come già accennato nei paragrafi precedenti, sottoposte ad un'analisi comprensiva ed ermeneutica e i primi risultati interpretativi sono stati successivamente sottoposti a un'ulteriore analisi attraverso un confronto con le altre storie di vita e la memorialistica prodotta in Italia nel corso degli anni Novanta e Duemila.

Focalizzando l'attenzione sui frammenti pertinenti e significativi all'interno di ciascun racconto di vita, sono stati individuati i nuclei tematici affrontati più di frequente e sviluppati più approfonditamente dalle ex brigatiste. A partire da questi nuclei tematici ho ricavato le seguenti otto dimensioni d'analisi che hanno rappresentato le coordinate delle mie interpretazioni e delle mie osservazioni finali:

- 1) La rivoluzione e la questione della violenza politica
- 2) L'ingresso nell'organizzazione e la scelta della clandestinità;
- 3) La vita quotidiana e i ruoli delle donne all'interno dell'organizzazione;
- 4) L'omicidio politico, il rapporto con le armi e il rapporto con la morte;
- 5) Maternità e militanza;
- 6) L'arresto e il carcere;
- 7) Il ritorno in società;
- 8) L'elaborazione del vissuto e il suo "racconto";

In linea generale, le singole dimensioni saranno presentate immaginando di tracciare, attraverso esse, il percorso di soggettivazione delle ex rivoluzionarie; un percorso che inizia, appunto, con la percezione di una

«situazione esplosiva» (Faranda, documentario Bianconi 1997) in cui «non si parlava altro che di rivoluzione» (Balzerani, documentario Bianconi 1997) e «c'era una domanda di potere e di trasformazione» (Intervista a G.) tale da rendere inevitabile l'emergere di un «dibattito sull'uso della lotta armata» (Balzerani, documentario Bianconi 1997) e sulla necessità della violenza politica.

Attraverso la seconda dimensione d'analisi si cercherà poi di far luce sulle «riflessioni personali e collettive» (Russo, archivio DOTE, p.15)⁵ che hanno indotto queste donne a compiere la scelta di entrare a far parte delle Brigate Rosse e le implicazioni derivanti da una vita vissuta in clandestinità. Con la terza dimensione d'analisi si entrerà nella vita quotidiana del gruppo organizzato «come partito armato» (Intervista a C.) in cui «c'era una disciplina necessaria» (Intervista a G.) e «le donne sparavano come gli uomini» (Balzerani, documentario Bianconi 1997).

Si passerà, successivamente, ad esplorare il significato attribuito da queste donne all'omicidio politico e a considerare il loro rapporto con le armi e, soprattutto, il «rapporto di assoluta astrazione con la morte» (Russo, archivio DOTE, p.62). La quinta dimensione d'analisi si concentrerà sulla difficile, se non addirittura impossibile, conciliazione tra la scelta della rivoluzione e quella della maternità, considerando sia le testimonianze delle militanti che hanno vissuto «la scelta di avere figli come scelta di vita» (Russo, archivio DOTE, p.56) sia le testimonianze di ex brigatiste che, pur vivendola come «un peso, un'amputazione» (Intervista a G.), hanno compiuto la scelta di non avere figli né durante la militanza né dopo semplicemente perché «se tu fai la guerriglia non fai figli!» (Intervista a G.).

⁵ Intervista di Patrizia Guerra a Silveria Russo, 1985.

Con l'arresto si conclude l'esperienza della militanza, ma inizia una nuova fase, quella del carcere, dell'istituzione totale la cui «vera sofferenza, torsione dell'anima» consiste nel fatto che «tu non decidi della tua vita!» (Intervista a C.) e di cui «rimane il segno profondo [...] che comunque ti connota in maniera molto precisa rispetto agli altri» lasciandoti «una quota di emarginazione che uno continuerà comunque a portarsi dietro» (Balzerani, documentario Bianconi 1997). Arriviamo così alla settima dimensione d'analisi; quella in cui si cercherà di comprendere in che modo le ex militanti hanno affrontato il ritorno in società, costruito (o ricostruito) amicizie, legami familiari e sentimentali e se sono riuscite nella «sfida di [...] tenere almeno un filo che leghi l'esperienza passata a questo presente» (Ronconi, documentario Bianconi 1997).

L'uscita dal carcere e il ritorno in società implicano l'elaborazione di un vissuto non semplice, di una parte di storia «che è consegnata a ciascuno di noi, con cui ciascuno fa i conti» (Balzerani, documentario Bianconi 1997). L'ottava dimensione d'analisi si concentrerà, quindi, sul racconto di sé, della propria storia e di «un passato che non è comunicabile» (Balzerani, documentario Bianconi 1997).

3. Donne e Violenza Politica in Italia: il caso delle Brigate Rosse

«La violenza non promuove cause, né la storia né la rivoluzione, né il progresso né la reazione; ma può servire a drammatizzare le ingiustizie e a sottoporle all'attenzione dell'opinione pubblica» (Arendt, 2008)

*«Divisione, diffidenza rassegnazione, resa.
È il ciclo discendente di ogni rivoluzione sconfitta» (Gallinari, 2008)*

3.1 La storia delle Brigate Rosse, la loro struttura e le strategie d'azione

Per conoscere la genesi delle Brigate Rosse «è indispensabile rivolgere alla facoltà di sociologia di Trento, dove crebbero politicamente e si imposero come quadri dirigenti Margherita Cagol e Renato Curcio, una particolare attenzione. Non solo perché il carattere di questa città può spiegare l'origine della cosiddetta componente cattolica delle BR (troppe volte ricordata, e spesso a sproposito), ma soprattutto perché il Movimento studentesco di Trento per le sue correlazioni con le lotte analoghe in altri paesi europei e

per il suo carattere fortemente anticipatorio, rimane esemplare per tutto il movimento studentesco italiano» (Soccorso Rosso 1976, p. 26).

Le lotte studentesche del '68 «producono come primo effetto il diffondersi in fabbrica di nuove forme di lotta, violente e illegali» (Soccorso Rosso 1976, p. 35). A partire dal '69, si assiste alla nascita di numerosi gruppi, partiti o collettivi che si pongono il problema dell'organizzazione. Uno di questi è il *Collettivo Politico Metropolitano* (CPM) nato a Milano e formato dal CUB Pirelli, dai gruppi di studio di Sit-Siemens e IBM, da alcuni collettivi di lavoratori-studenti, da gruppi di lavoratori provenienti dall'Alfa Romeo, dalla Marelli, da militanti del Movimento studentesco e, infine, da militanti senza un'organizzazione di riferimento (Soccorso Rosso 1976).

È proprio il CPM che costituirà il nucleo iniziale da cui, attraverso varie trasformazioni, nasceranno e si svilupperanno le Brigate Rosse.

L'obiettivo del CPM è l'abbattimento violento del sistema; la rivoluzione. Secondo il Collettivo, il processo rivoluzionario si presenta come «globale, politico e “culturale” insieme»⁶ e il terreno della lotta è «essenzialmente urbano». Nel documento si legge: «la città è oggi il cuore del sistema, il centro organizzatore dello sfruttamento economico-politico, la vetrina in cui viene esposto “il punto più alto”, il modello che dovrebbe motivare l'integrazione proletaria. Ma è anche il punto più debole del sistema: dove le contraddizioni appaiono più acute, dove il caos organizzato che caratterizza la società tardocapitalistica, appare più evidente. È qui, nel suo cuore, che il sistema va colpito. La città deve diventare per l'avversario, per gli uomini che esercitano oggi un potere sempre più ostile ed estraneo all'interesse delle masse, un terreno infido: ogni loro gesto può essere controllato, ogni arbitrio denunciato, ogni collusione tra potere economico e

⁶ “Il Collettivo”, n. unico, gennaio 1970, documenti del “Collettivo”, *Lotta sociale e organizzazione nella metropoli*

potere politico messa allo scoperto. Il sistema può opporre soltanto il peso della sua oppressione, dei suoi ricatti, della sua corruzione. Con queste armi nessun sistema è mai riuscito a sopravvivere»⁷.

La storia della principale organizzazione politica clandestina italiana – scrivono Gian Carlo Caselli e Donatella Della Porta (1990) – «affonda le sue radici nel movimento degli studenti del 1968 e nell'autunno caldo del 1969» e ne ha influenzato la struttura, l'azione e le scelte strategiche.

Le Brigate Rosse non nascono da subito come gruppo armato strutturato, ma lo diventano nel corso degli anni e in risposta all'intensificarsi dello scontro con lo stato e le forze dell'ordine. È per tale ragione che, in questa sede, la ricostruzione dei mutamenti e delle evoluzioni strutturali nonché delle strategie d'azione via via adottate, avverrà parallelamente all'analisi del percorso storico dell'organizzazione.

A tal fine, si farà riferimento allo studio di Caselli e Della Porta i quali hanno individuato quattro periodi nella storia delle Brigate Rosse: «1. La propaganda armata (1970-1974); 2. L'attacco al cuore dello stato (1974-1976); 3. La strategia dell'annientamento (1977-1978); 4. Lo scontro militare con lo Stato per la sopravvivenza dell'organizzazione (1979-1982)» (Caselli, Della Porta 1990, p. 155). La periodizzazione proposta, precisano i due studiosi, riguarda soprattutto le caratteristiche interne al gruppo clandestino, quindi la sua organizzazione e le strategie d'azione impiegate.

Nella prima fase della loro esistenza, le Brigate Rosse operano prevalentemente nelle due principali città industriali del Nord Italia: Milano e Torino. In questo periodo, le azioni e le forme di intervento dell'organizzazione «sembrano rivelare il proposito di mantenere un riferimento costante agli interessi del più ampio movimento politico e

⁷ *Ibidem*

sindacale sviluppatosi in quel periodo» (Caselli, Della Porta 1990, p. 156). L'attività delle Br, concentratasi inizialmente a Milano, si indirizza soprattutto verso la grande fabbrica «dove le contraddizioni sono più manifeste e i conflitti più acuti» (Caselli Della Porta 1990, p. 157). Partendo da Milano, la formazione cerca di estendere la sua presenza in altre parti del territorio nazionale: nel 1972 si insedia a Torino e, successivamente, amplia il suo raggio d'azione verso il polo industriale di Mestre.

Nel corso di questi anni, la struttura organizzativa del gruppo subisce dei mutamenti e di questi il principale è il passaggio dalla semi-legalità alla completa clandestinità. La pratica della «doppia militanza», adottata inizialmente, si rivela difatti insufficiente per garantire la sopravvivenza del gruppo che, nel maggio 1972, subisce una serie di perquisizioni e arresti. È a questo punto che si comincia a parlare della clandestinità e della sua «portata strategica». A tal proposito, in un documento interno scritto dalle Br si legge: «La clandestinità è una condizione indispensabile per la sopravvivenza di un'organizzazione politica militare offensiva che operi all'interno delle metropoli imperialiste. [...] Operare a partire dalla clandestinità consente un vantaggio tattico decisivo sul nemico di classe che vive invece esposto nei suoi uomini e nelle sue installazioni» (Soccorso Rosso 1976, p. 125).

Constatata l'esigenza della clandestinità, diventa fondamentale la distinzione tra «regolari» e «irregolari». I primi sono militanti in clandestinità, con un falso nome e falsi documenti, anche se non necessariamente ricercati. I secondi, invece, sono quei militanti che, pur appartenendo all'organizzazione, continuano a condurre parallelamente una vita apparentemente «normale», svolgendo lavori e attività legali.

La condizione di clandestinità innesca una serie di processi psicologici e di dinamiche di gruppo che richiedono un approfondimento.

Le esigenze della clandestinità impongono al militante di un'organizzazione «una rarefazione dei rapporti con l'esterno», e la limitazione dei rapporti affettivi e della comunicazione con individui al di fuori del gruppo «fa sì che la militanza assuma la priorità rispetto ad altri ruoli che l'individuo ricopre e l'organizzazione diventa oggetto di una identificazione totale» (Della Porta 1990, p. 87). Inoltre, una serie di meccanismi – che Della Porta ha analizzato in termini di «incentivi» - sembra abbiano la funzione di ridurre la percezione degli svantaggi legati alla militanza in organizzazioni politiche clandestine (ad esempio, il rischio di essere arrestati e quello di uccidere ed essere uccisi).

Secondo questo studio, la riduzione dei contatti e degli scambi con l'esterno veniva compensata dai cosiddetti «incentivi di solidarietà» che si concretizzavano nello sviluppo di interazioni fra militanti frequenti ed esclusive, «dotat[e] di fortissime cariche emotive (Della Porta 1990, p. 89).

L'introduzione della regola della «compartimentazione», rendendo più rarefatti i contatti nel gruppo, ha fatto sì che dalla solidarietà basata sui rapporti fra pari si passasse a quella basata sulla lealtà ad una comunità; quella che praticava la lotta armata. Continuava quindi a funzionare anche l'«incentivo di identità». (Della Porta 1990, p. 92).

Un secondo incentivo è quello ideologico. L'ideologia, infatti, ha sicuramente rappresentato lo strumento razionale che ha consentito la giustificazione della violenza fino ad arrivare all'omicidio politico e la «semplificazione e mistificazione della realtà» (Della Porta 1990, p.97) che portava le organizzazioni politiche clandestine a definire «le sconfitte come vittorie e di filtrare le smentite provenienti dall'esterno» (Della Porta 1990,

P. 99). L'elevato grado di identificazione con l'organizzazione, il progressivo isolamento dalla realtà esterna, e una serie di condizioni materiali legate soprattutto al passaggio alla clandestinità, quindi, garantivano il crescente coinvolgimento dei militanti nelle attività del gruppo e rendevano sempre più difficile l'allontanamento da esso.

Ma ritorniamo alla storia dell'organizzazione.

Dopo gli arresti del 1972, le Brigate Rosse iniziano ad acquistare degli immobili e ad attrezzarli come «basi», ognuna delle quali è abitata da un gruppo di persone che svolge principalmente «indagini» per raccogliere informazioni ed elaborare piani d'azione. A partire dal 1974, la struttura dell'organizzazione si fa via via più articolata risultando costituita dalle cosiddette «colonne» - «organismi a carattere territoriale articolati su varie "brigade"» (Caselli, Della Porta 1990, p. 160) – ognuna delle quali controlla una certa area geografica (Torino, Genova, Roma, Milano, Veneto, Sardegna) (Orsini 2009). Si vengono poi a formare i vari «fronti»: il «fronte logistico» (con competenze in materia di armi, basi, targhe auto e documenti); il «fronte delle grandi fabbriche» o «di massa». Si crea, infine, un nuovo organismo chiamato «comitato esecutivo», con il compito di dirigere e coordinare l'attività dei fronti e delle colonne (Caselli, Della Porta 1990). In questo periodo, il terreno sul quale più spesso interviene l'organizzazione è quello in cui si spera di poter reclutare più militanti: «la grande fabbrica delle città industriali del Nord» (Caselli, Della Porta 1990, p. 162). L'azione delle Br si orienta, pertanto, verso «una sorta di appoggio armato alle lotte sindacali» (Caselli, Della Porta 1990, p. 163) con il compito di «stimolare con l'azione il movimento, sforzandosi di incanalarlo entro la prospettiva strategica della guerra di popolo, svilupparne la forza,

restituirgli sicurezza ed una fiducia nuova nelle proprie possibilità» (Caselli, Della Porta 1990).

In realtà, se si guarda alla scelta dei bersagli dell'azione e delle forme d'intervento, appare abbastanza evidente che le Br già in quei primi anni aspiravano «a collegarsi ad un conflitto sociale più ampio» (Caselli-Della Porta 1990, p. 164). I bersagli delle Brigate Rosse sono bersagli connessi al mondo della fabbrica e le azioni sono contro direttori del personale, guardie, capireparto accusati di avere delle responsabilità nella repressione delle lotte operaie. Tra il 1972 e il 1973, le Br mettono in atto ben quattro sequestri: il primo sequestro è quello di Idalgo Macchiarini, dirigente della Sit-Siemens; segue il sequestro di Bruno Labate, segretario provinciale della sezione metalmeccanici della Cisl di Torino; il terzo sequestrato è Michele Mincuzzi, dirigente dell'Alfa Romeo e, infine, Ettore Amerio in qualità di responsabile del personale presso la Fiat. Prima di questa serie di sequestri, va precisato, la violenza delle Br si rivolge esclusivamente contro le cose; almeno nei primi due anni della loro attività.

Il sequestro del magistrato genovese Mario Sossi nel 1974 apre una nuova fase nella storia delle Brigate Rosse: quella del cosiddetto «attacco al cuore dello Stato». Con questo sequestro, infatti, le Br cercano di dimostrare di aver acquisito una dimensione nazionale e il desiderio di affermarsi in un contesto geografico più ampio rende indispensabili alcune trasformazioni nella struttura organizzativa che tenderà verso una sempre maggiore compartimentazione. In un documento del 1974 ritrovato nel covo di Piacenza, inoltre, viene proposta la costituzione di un «consiglio rivoluzionario che raccolga e rappresenti tutte le tensioni e le energie rivoluzionarie maturate nei fronti, nelle colonne e nelle forze irregolari» e

che dovrà essere «la massima autorità delle Br»⁸ - la cosiddetta «direzione strategica» - con il compito di elaborare la linea politica, gestire il bilancio e stabilire leggi che regolino la vita all'interno dell'organizzazione. Ai due fronti – logistico e di massa – se ne aggiunge un terzo, cioè quello detto della «lotta alla controrivoluzione» che ha lo scopo di portare l'offensiva al di fuori delle fabbriche e, appunto, al cuore dello Stato.

Come messo in evidenza da Caselli e Della Porta, proprio in questo periodo si riscontrano alcuni mutamenti rilevanti nell'attività della formazione in virtù dei quali i bersagli diventano più politici e «comincia a prevalere, nella gestione delle azioni, una tendenza “militarista” che si contrappone all'orientamento “populista” di preteso sostegno delle lotte di massa» (Caselli, Della Porta 1990, p. 177). Dalla strategia di difesa si passa a quella d'attacco e il terreno di questo attacco non saranno più le fabbriche ma obiettivi più direttamente politici.

Fuori dalle fabbriche, l'obiettivo delle azioni diventa principalmente la Dc considerata il «centro organizzativo della reazione, vettore del Sim». Il documento elaborato dall'organismo direttivo, evidenzia la necessità di «colpire lo stato nei suoi anelli più deboli, disarticolare i suoi centri, liberare i compagni in carcere, attuare la rappresaglia contro la magistratura di regime»⁹.

Nell'attività delle Br si aggiungono «i sanguinosi conflitti a fuoco che i brigatisti ingaggiano con le forze dell'ordine per sottrarsi all'arresto» (Caselli, Della Porta 1990, p. 180). La grande novità di questo periodo però è nell'uso delle armi non più come strumento di intimidazione, ma come

⁸ Per approfondimenti, si veda “La storia delle Brigate Rosse: strutture organizzative e strategie d'azione” di Gian Carlo Caselli e Donatella Della Porta in *Terrorismi in Italia*, 1990

⁹ Documento citato all'interno del volume *Terrorismi in Italia* 1990, p. 179.

strumenti utilizzati direttamente contro le persone allo scopo di ferire e uccidere.

Tra il 1977 e il 1978 inizia la terza fase nell'evoluzione delle Brigate Rosse; quella che Caselli e Della Porta hanno denominato «strategia dell'annientamento» e che si caratterizza, fondamentalmente, per il rilancio del progetto di costituzione del partito combattente. Tra le novità di questa fase, vanno segnalate l'istituzione di una nuova colonna a Roma e, sul piano dell'azione, il passaggio dall'intervento saltuario alle «campagne», cioè «gli insiemi di azioni compiute contemporaneamente da diverse colonne contro obiettivi del medesimo settore» (Caselli, Della Porta 1990, p. 187).

L'assassinio del Procuratore generale Francesco Coco rappresenta un momento di passaggio dalle azioni di propaganda armata ad azioni che ambiscono alla «disarticolazione» delle strutture dello Stato. Il «nuovo» compito dell'organizzazione è quello di attaccare e distruggere il potere capitalistico in tutte le sue manifestazioni. Il conflitto all'interno delle fabbriche inizia gradualmente a perdere vigore, l'organizzazione tende sempre più a isolarsi dalle lotte di fabbrica e l'azione dei brigatisti appare sempre più orientata verso obiettivi politici. L'attività delle Br si concentra contro la Democrazia cristiana ritenuta «espressione nazionale dei regimi capitalistici verso la costituzione dello “Stato Imperialista delle Multinazionali”» (Caselli, Della Porta 1990, p. 191) ed è in questo periodo che viene compiuto, il 16 marzo 1978, il rapimento del Presidente della Dc Aldo Moro che, oltre ad avere causato la morte di cinque uomini della scorta, si concluderà con l'uccisione dell'ostaggio dopo cinquantacinque giorni di prigionia.

Alle azioni contro la Dc, si uniscono le azioni connesse alla guerra dichiarata dalle Br contro gli apparati repressivi dello Stato, che costerà la

vita a quindici uomini. Sono di questo periodo i delitti per impedire che si celebrasse, a Torino, il processo contro i cosiddetti «capi storici». Nel giugno del 1976 viene ucciso, come già accennato, Coco; nell'aprile 1977 viene ucciso Fulvio Croce e nel 1978 avviene l'omicidio del maresciallo Berardi e del commissario Esposito. L'obiettivo della «disarticolazione» viene, inoltre, indirizzato verso il ministero di grazia e giustizia e delle carceri: «costretti dalla creazione delle carceri di massima sicurezza a rinunciare a qualunque progetto di liberazione dei compagni detenuti, i brigatisti ripiegano su un'impressionante sequenza di gravissimi delitti contro magistrati e agenti di custodia» (Caselli, Della Porta 1990, p. 195).

L'omicidio del sindacalista Guido Rossa nel gennaio del 1979 rappresenta l'inizio del secondo crollo politico e poi organizzativo delle Br ed apre la fase finale della storia delle Brigate Rosse, ovvero, quella dello «scontro militare con lo Stato per la sopravvivenza dell'organizzazione» (Caselli, Della Porta 1990).

Sul piano dell'azione, inizia una spietata campagna punitiva contro i compagni pentiti o sospettati di pentimento e tra gli episodi più tragici ricordiamo il sequestro e l'omicidio di Roberto Peci compiuto dalla banda di Giovanni Senzani nell'estate del 1981.

Come inevitabile conseguenza dell'aggravarsi dello scontro tra l'organizzazione clandestina e lo Stato si registra una crescita nel numero e nella frequenza degli scontri diretti tra i brigatisti e le forze dell'ordine. Proseguono gli scontri contro la magistratura e contro le forze politiche. Tra il febbraio e il marzo del 1980 vengono assassinati il vicepresidente del Consiglio superiore della magistratura Vittorio Bachelet e l'ex capo della Segreteria degli Istituti di pena Girolamo Minervini.

Tra il giugno del 1978 e la primavera del 1980, inoltre, viene condotta una campagna contro gli apparati dell'Antiterrorismo. Un fenomeno peculiare di questa fase è rappresentato dalle azioni contro l'esercito; azioni che sono finalizzate soprattutto a «dimostrare il livello di “guerra di classe”» (Caselli, Della Porta 1990, p. 210) e al reperimento di armi.

In riferimento a questo periodo, Della Porta osserva che «al numero dei morti non corrisponde un rafforzamento dell'organizzazione e i successi militari della campagna dell'estate 1981 (quattro sequestri contemporaneamente) non si traducono in successi politici». In effetti, a partire dal 1980, le Brigate Rosse iniziano a perdere la loro forza organizzativa ed il progressivo isolamento e le sconfitte non fanno che accrescere le divisioni interne. La crisi politica dell'organizzazione non produce, tuttavia, solo frazionismo. Molti brigatisti – in parte delusi dal fallimento di un progetto che aveva motivato la loro scelta della lotta armata e in parte incentivati da tutta una serie di agevolazioni che una legge, approvata appositamente, prometteva a tutti coloro che erano disposti a collaborare con la giustizia o a prendere le distanze dal loro passato di rivoluzionari – rompono il loro legame con l'organizzazione e, con le loro confessioni, favoriscono un elevato numero di arresti. In merito al fenomeno della dissociazione, occorre, tuttavia, fare una precisazione: secondo le «disposizioni legislative del Parlamento italiano in materia di giustizia, la ‘dissociazione’ implicava la scelta da parte di ex combattenti clandestini di rinunciare alla lotta armata, prendendo le distanze dal proprio passato (‘dissociandosene’, appunto) con una dichiarazione ufficiale e usufruendo pertanto dei benefici previsti dalla legge n.304 del maggio 1982. Tale legge riguardava indifferentemente i cosiddetti ‘collaboratori di giustizia’, o ‘pentiti’, e chi semplicemente aveva deciso di non proseguire ulteriormente

la militanza, senza tuttavia chiamare altri in correo né rivelando informazioni atte a colpire quello che restava delle organizzazioni armate» (Zanetti 1997, p 281).

Dissociazione e pentitismo infrangono, quindi, la rete di solidarietà interna all'organizzazione e ne innescano una inarrestabile erosione della struttura che sancirà «la chiusura dell'esperienza collettiva delle Brigate Rosse» e coinciderà, di conseguenza, «con la fine dell'identità collettiva cui aveva dato origine» (Zanetti 1997, p. 280).

3.2 Le scissioni interne

La prima frattura dell'organizzazione diviene manifesta nel luglio del 1979, quando, i prigionieri Br del carcere speciale dell'Asinara fanno pervenire all'Esecutivo dell'organizzazione un documento in cui vengono esposte le tesi politiche che, secondo la loro opinione, avrebbero dovuto indirizzare l'attività dell'organizzazione dopo la «Campagna Moro». L'Esecutivo non condivide queste tesi e rende noto ai prigionieri il suo disaccordo. Successivamente, la Colonna Walter Alasia chiede a sua volta le dimissioni dell'Esecutivo che, nel dicembre del 1980 decreterà ufficialmente la separazione organizzativa della suddetta Colonna (La mappa perduta 2013, pp. 53-54).

L'arresto di Mario Moretti, il 4 aprile 1981, a lungo dirigente delle Br, coincide con un'accelerazione del processo disgregativo. La Colonna napoletana e il Fronte delle carceri, guidati da Giovanni Senzani, gestiscono i sequestri Cirillo e Peci e i già precari equilibri tra le varie istanze e le diverse posizioni politiche all'interno delle Br cominciano a precipitare. All'autonomizzazione delle Brigate Rosse-Walter Alasia seguiranno quella

della Colonna di Napoli e del Fronte Carceri che, insieme, daranno vita alle Br-Partito Guerriglia. Nell'ottobre dello stesso anno si formeranno le Br-Per la Costruzione del Partito Comunista Combattente.

In un'intervista del dicembre '86, Renato Curcio afferma che «le responsabilità per i fatti di lotta armata avvenuti in Italia sono responsabilità politiche e collettive che vanno risolte sul terreno politico» e, aggiunge, «la situazione di tutti i prigionieri per banda armata, degli esiliati, e in genere la storia di oltre ventimila casi giudiziari deve trovare una soluzione politica generale» (Curcio in Scialoja 1995, p. 208). Questi i presupposti della cosiddetta «campagna di libertà», a fondamento della quale vi era la consapevolezza che «erano cambiati sia i soggetti sociali e politici delle lotte da cui erano nate le Br, sia i presupposti della strategia rivoluzionaria», e che, di conseguenza, «prendere atto di queste trasformazioni era una necessità storica [...] per chi desiderava seriamente interrogarsi sul significato di ciò che era successo» (Curcio in Scialoja 1995, p. 209). Così, con una lettera diffusa nel febbraio 1987 «si dichiarano chiusi un ciclo di lotte e l'esperienza della lotta armata, si chiedono una rivisitazione critica degli anni Settanta e la liberazione dei prigionieri» (Staccioli 2015, pp. 174-175). Renato Curcio, Mario Moretti, Piero Bertolazzi e Maurizio Iannelli – autori della lettera – affermano che «lo scontro sociale degli anni '70 si è storicamente esaurito. Esaurito nei presupposti di classe che lo hanno determinato, nelle condizioni internazionali che lo hanno favorito, nella cultura politica che lo ha caratterizzato, negli specifici progetti di organizzazione rivoluzionaria di cui si è servito». L'obiettivo di questo documento del 1987 è quello di «dare uno sbocco politico e sociale al ciclo di lotte degli anni '70» partendo, prima di tutto, dal problema dei prigionieri politici che di quell'esperienza sono l'espressione.

Ben presto però, all'interno della «battaglia di libertà», si delinea una nuova posizione che tenta di «formulare un indirizzo diverso da quello che propone la questione della soluzione politica come una secca chiusura dell'esperienza brigatista» (Gallinari 2005, p. 336). È la posizione sostenuta da Gallinari, Cassetta, Lo Bianco, Piccioni e Seghetti¹⁰ e dagli ultimi militanti arrestati dell'Unione dei Comunisti Combattenti che Gallinari, nel libro *Un contadino nella metropoli* definisce «compagni giovani, nuove generazioni che difendono caparbiamente un rapporto di continuità con l'esperienza passata, ma che sono anche cresciuti in una realtà profondamente mutata da quella delle origini, e hanno per questo una maggiore capacità di interpretare le nuove condizioni con le quali ci si deve misurare. Insieme a loro cerchiamo di capire cosa possa voler dire proseguire una militanza rivoluzionaria nella nuova condizione» (Gallinari 2005, p. 338).

In quello stesso anno, viene approvata la legge sulla dissociazione; legge di cui usufruiranno anche figure di un certo rilievo nella storia delle Brigate Rosse, ad esempio, Alberto Franceschini, Adriana Faranda e Valerio Morucci. In quei mesi, scrive Gallinari, «la politica della dissociazione prende corpo, coinvolgendo di fatto tutta l'estrema sinistra italiana» (Gallinari 2005, p. 277) e «l'aula inizia a diventare il luogo in cui si celebra un doppio, malsano rito: quello della ricostruzione giudiziaria di un fenomeno politico assegnata a individui prezzolati, quello dell'esibizione di una debolezza politica e militare che si muove annaspando tra continuismo e dissociazione» (Gallinari 2005, p. 277).

¹⁰ P. Cassetta, P. Gallinari, F. Lo Bianco, F. Piccioni e B. Seghetti, *Ricostruzione del movimento rivoluzionario o soluzione / dissoluzione politica. Note intorno al dibattito sulla liberazione*, in "Il Bollettino", a cura del Coordinamento contro la repressione", Milano 1987

3.2.1 Brigate Rosse- Walter Alasia (Br-WA)

Un primo importante passo verso la fine dell'esperienza unitaria delle Brigate Rosse è stato fatto dalla Colonna Milanese "Walter Alasia". Nel dicembre del 1979, infatti, le Brigate Rosse avevano definito la loro posizione sulla questione operaia e diffuso l'opuscolo n.9 "*Sulle Grandi Fabbriche*". La Colonna Walter Alasia, non condividendo le tesi esposte in questo documento, ne ha elaborato uno proprio dal titolo "*Fabbriche*".

Il confronto tra la colonna e l'organizzazione centrale si acuisce sempre di più fino ad arrivare al 12 novembre 1980, data in cui la Colonna milanese decide di gestire autonomamente l'azione contro Renato Briano, direttore del personale della Magneti Marelli. In seguito a questa e ad altre azioni gestite autonomamente dalla Walter Alasia, le Br decideranno di rispondere ufficialmente con un opuscolo che decreterà l'espulsione della colonna che da quel momento non farà più parte dell'organizzazione.

Una serie di arresti nel corso del 1982 determineranno, nel febbraio del 1983, la fine della breve storia delle Br-Walter Alasia.

3.2.2 Brigate Rosse – Partito della Guerriglia (Br-PG)

Dopo il sequestro del giudice Giovanni D'Urso (12 dicembre 1980 – 15 gennaio 1981) «il confronto politico già in corso da alcuni mesi tra il Fronte delle Carceri e la Colonna di Napoli da una parte, e le altre articolazioni delle Brigate Rosse dall'altra, subisce una radicalizzazione estrema» (La mappa perduta 2013, p. 199).

Il Fronte delle carceri e la Colonna di Napoli decidono di gestire autonomamente alcune iniziative quali il sequestro dell'assessore

democristiano Ciriaco De Mita, la «Campagna Peci» nell'ambito della quale sarà sequestrato e poi ucciso – il 3 agosto 1981 – Roberto Peci.

La decisione di condurre queste azioni in maniera autonoma segna la divisione di questa parte delle Br da quella rimanente, ma la scissione sarà ufficializzata soltanto nel settembre del 1981 e, nel dicembre dello stesso anno, il gruppo prenderà il nome di Br-Partito della Guerriglia, diffondendo il documento “*Tesi di fondazione del Partito Guerriglia*”.

Le Br-Partito della Guerriglia, «partendo dall'assunto dell'inimicizia totale ed assoluta tra le classi che si palesa nella metropoli come scontro che attraversa tutti i rapporti sociali» e «ritenendo che la società italiana sia prossima ad una fase di guerra civile strisciante» (La mappa perduta 2013, p. 199), decidono di mobilitarsi per adeguare le forze rivoluzionarie a questo livello di scontro. Tra novembre e dicembre del 1982, gli arresti degli ultimi militanti rimasti in libertà e ancora operativi segnerà la conclusione della storia delle Br-Partito della Guerriglia.

3.2.3 Brigate Rosse – Partito Comunista Combattente (PCC)

Nell'ottobre del 1981, a Padova, si tiene una riunione della Direzione Strategica nel corso della quale viene organizzata la «Campagna Dozier» – per il sequestro del generale USA James Lee Dozier (Verona, 17 dicembre 1981- 28 gennaio 1982) – e viene deciso – «onde evitare conflitti sul diritto di primogenitura» (La mappa perduta 2013, p. 206) – di modificare anche la sigla Br, assumendo la seguente denominazione: Brigate Rosse per la Costruzione del Partito Comunista Combattente (Br-PCC)

Il 30 dicembre del 1981, le Br-PCC diffondono un comunicato nel quale rendono noto che un gruppo di militanti si è staccato dall'organizzazione e

ha assunto il nome di “Colonna 2 agosto”. Il 28 gennaio 1982, i reparti speciali della polizia riescono a liberare il generale Dozier e ad arrestare quattro militanti delle Br-PCC, due dei quali – Antonio Savasta ed Emilia Libera – con le loro dichiarazioni innescheranno, nei giorni successivi, una catena di fermi e arresti in tutta Italia.

A conclusione della Campagna Dozier le Br-PCC diffondono un comunicato di bilancio – “*A tutto il movimento rivoluzionario*” - in cui, per la prima volta, compare la proposta di una «ritirata strategica», ovvero, un periodo di riflessione critica in cui l'avanguardia rivoluzionaria dovrà adeguare l'impianto teorico e la linea politica alle mutate condizioni; proposta che viene «ampiamente discussa in una riunione allargata nel mese di aprile e viene presentata come base per una riflessione comune, oltre che alle Br-WA e alle Br-PG, a varie formazioni di movimento» (La mappa perduta 2013, p. 206). Nel maggio del 1984, l'opuscolo “*Autoconvocati e due linee all'interno delle Br-PCC*” delinea un nuovo orientamento politico che successivamente verrà indicato come «Seconda Posizione». In pratica, nelle Br- PCC vanno via via delineandosi due concezioni, sempre più distanti tra loro, del processo rivoluzionario e dei compiti delle avanguardie, definite, appunto, «Prima posizione» e «Seconda posizione». Le divergenze riguardano soprattutto questioni di strategia e di tattica, bilancio del passato e attività futura. A gettare le basi di quella che sarà la Seconda posizione è il libro *Politica e Rivoluzione* scritto nel 1983 da quattro brigatisti prigionieri (Andrea Coi, Prospero Gallinari, Francesco Piccioni e Bruno Seghetti) che contiene una dura critica delle tesi esposte da Renato Curcio e Alberto Franceschini nella loro pubblicazione *Gocce di sole nella città degli spettri*. Nel novembre del 1984, le Brigate Rosse - Partito Comunista Combattente diffondono un opuscolo – “*Un'importante battaglia politica*

nell'avanguardia rivoluzionaria italiana” – in cui vengono meglio definite e sviluppate le due posizioni. Nello specifico, la “prima posizione” «sostiene la tesi sintetizzabile come “strategia della lotta armata”, ovvero la possibilità di dare inizio, anche in un paese imperialista quale l’Italia e in una situazione non rivoluzionaria, a un processo di guerra di classe di lunga durata. Il partito deve sfruttare le contraddizioni che la guerriglia metropolitana apre nello Stato disarticolando i progetti generali della borghesia, accumulare progressivamente forza militare per dare una prospettiva concreta di potere alle masse proletarie e contribuire a creare le condizioni per l’emergere di una situazione rivoluzionaria» (Staccioli 2015, pp.176-177). La “seconda posizione”, invece, ritiene sostanzialmente che una guerra popolare prolungata rimane un riferimento per le lotte di liberazione nazionale, ma non per un paese in cui «il capitalismo è giunto allo stadio monopolistico» (Staccioli 2015, p. 177). Fino a quando le condizioni oggettive e quelle soggettive necessarie per la rivoluzione non si incontreranno, pertanto, il partito dovrà rappresentare principalmente «una guida in grado di far crescere la coscienza e l’organizzazione del proletariato attraverso una politica comunista e un’attività centrata in modo essenziale ma non esclusivo sulla lotta armata, considerata un metodo di lotta e non una strategia» (Staccioli 2015, p. 177).

Nel 1985 le due posizioni si rendono autonome anche sul terreno organizzativo. La «prima posizione», mantiene la denominazione BR-PCC, mentre, la «seconda posizione», dopo vari mesi di discussione, nell’ottobre del 1985, assumerà la denominazione Unione dei Comunisti Combattenti.

3.2.4 Unione dei Comunisti Combattenti (UdCC)

Nel maggio 1984, alcuni militanti che nella discussione interna alle Br-PCC avevano assunto la denominazione «seconda posizione», distribuiscono un opuscolo dal titolo “*Un’importante battaglia politica nel movimento rivoluzionario italiano*”, stampato in Francia¹¹.

È a Parigi, dove alcuni militanti si sono rifugiati, che vengono elaborate le tesi di fondazione di una nuova organizzazione la quale, pur basandosi sull’esperienza delle Brigate Rosse e sul marxismo leninismo, ha come obiettivo principale quello di elaborare una teoria e una pratica rivoluzionarie adeguate alla situazione. Nell’ottobre 1985 – per iniziativa di alcuni ex militanti delle Brigate Rosse fuoriusciti dall’organizzazione dopo aver condotto una serie di battaglie per l’adozione delle tesi politiche enunciate nella cosiddetta «seconda posizione» – si costituisce l’Unione dei Comunisti Combattenti.

Questa nuova organizzazione cerca di capire «cosa possa voler dire proseguire una militanza rivoluzionaria nella nuova condizione» (Gallinari 2006, p. 338) ed ha «la volontà di non rinnegare il percorso fatto in tutti gli anni dell’esperienza combattente, ma anche la consapevolezza che le condizioni, e di conseguenza i compiti che ci troviamo di fronte, sono cambiati radicalmente. [...] La consapevolezza, detto in altre parole, che una soggettività rivoluzionaria può intervenire e incidere sulla realtà, ma non può produrla» (Gallinari 2006, p. 338-339).

La prima azione dell’UdCC è l’attentato ad Antonio Da Empoli, neodirettore del Dipartimento economico della Presidenza del Consiglio, compiuto a Roma il 21 febbraio 1986. Nel gennaio del 1987, l’UdCC riceve

¹¹ Opuscolo “*Un’importante battaglia politica nel movimento rivoluzionario italiano*”, Francia, maggio 1984, in: *Il Bollettino* 19, Milano 1985.

un duro colpo con l'arresto di tre suoi dirigenti: Geraldina Colotti, Paolo Cassetta, Fabrizio Melorio. I primi due rimangono feriti durante un conflitto a fuoco. L'ultima azione compiuta dall'UdCC sarà l'uccisione di Licio Giorgieri – generale dell'Aeronautica – il 20 marzo 1987. Nei mesi successivi all'omicidio Giorgieri, l'Unione dei Comunisti Combattenti verrà letteralmente smantellata da una serie di arresti in Francia e in Italia.

L'anno successivo si verifica un episodio di notevole importanza nella storia delle Brigate Rosse. Il 23 ottobre 1988, alcuni detenuti politici delle Br inviano all'Ansa e ai principali quotidiani italiani un documento nel quale – pur non mettendo in discussione le ragioni sociali e storiche della scelta rivoluzionaria, e considerando le Br «il soggetto politico che ha trasformato in progetto una tensione sociale al cambiamento rivoluzionario» - prendono atto della sconfitta. Nella dichiarazione, infatti, si legge: «Partiamo una volta tanto da un dato che ci riguarda. Oggi, ottobre 1988, le Brigate Rosse coincidono di fatto con i prigionieri politici delle Brigate Rosse. È una situazione mai verificatasi prima in diciotto anni di attività politica. Non è un fulmine a ciel sereno. Gli avvenimenti degli ultimi anni già mostravano in tutta la sua virulenza una crisi politica che esige, per essere risolta, una completa consapevolezza dei problemi e drastici mutamenti di indirizzo. L'essere arrivati a questo punto significa politicamente che la coscienza della necessità di adeguare prassi, analisi, strategia, teoria politica, si è fatta strada nelle Brigate Rosse solo al prezzo di una sconfitta [...]. Dopo avvenimenti che mutano la fisionomia e il ruolo dell'organizzazione, sia in senso positivo che negativo, vanno tirate le somme e assunte le responsabilità del caso [...]. Nelle condizioni concrete dell'oggi una simile scelta comporta per noi una svolta obbligatoria: l'impegno nella lotta

politica, nella lotta di massa, come terreno fondamentale su cui nel presente si dà ricostruzione dei movimenti antagonisti»¹².

3.3 Specificità delle donne nella partecipazione alle organizzazioni armate?

«In pochi anni quasi tutte le organizzazioni armate erano dirette da una elevata componente femminile e questo è uno degli aspetti più profondi della nostra storia, mai messo in luce da coloro i quali hanno riversato su centinaia di libri tutti quei tentativi manipolati e disperati nel volerla spiegare»¹³.

Questa testimonianza di un ex militante delle Brigate Rosse invita a riflettere su quanto è stato detto e scritto finora in merito alla presenza delle donne nelle organizzazioni armate italiane.

L'interpretazione collettiva del fenomeno della partecipazione femminile alla lotta armata durante gli anni Settanta e Ottanta è stata certamente influenzata dalle rappresentazioni fornite dai media, soprattutto dai principali organi di stampa. La presenza delle donne in ruoli che le norme culturali e i pregiudizi percepivano come prettamente maschili induceva, infatti, i giornali a costruzioni e spiegazioni stereotipate del fenomeno (Naos 2005); inoltre, l'escalation della violenza politica verificatasi alla fine degli anni Settanta ha determinato uno «spasmodico interrogarsi», da parte dei media italiani, sui motivi della partecipazione delle donne alle azioni pianificate dalle organizzazioni politiche armate (Glynn 2013).

¹² Pasquale Abatangelo, Paolo Cassetta, Prospero Gallinari, Francesco Lo Bianco, Maurizio Locusta, Remo Pancelli, Francesco Piccioni, Bruno Seghetti, *Brigate Rosse, portare la lotta sul terreno politico*, dichiarazione del 23 ottobre 1988

¹³ Loris Paroli, Testimonianza al Progetto memoria, Reggio Emilia 1995. In *Sguardi Ritrovati*, Maranta Francesco, Sensibili alle foglie 2005

Uno dei primi lavori su donne e violenza politica in Italia è stato realizzato nel 1979, proprio da due giornaliste: Ida Farè e Franca Spirito. In *Mara e le altre: le donne e la lotta armata: storie, interviste riflessioni* le due autrici ricostruiscono – principalmente utilizzando le informazioni fornite dalla stampa – i percorsi biografici di alcune giovani rivoluzionarie italiane. A partire dai fatti e dalle notizie sui fatti, Farè e Spirito cercano di «ricostruire una traccia di queste presenze» (Farè, Spirito p. 14) realizzando un lavoro che, pur non fornendo dati socio-statistici o analisi socio-politologiche del fenomeno, ha offerto comunque interessanti spunti di riflessione e idee per future ricerche sull'argomento.

Due i libri dedicati alla prima leader donna delle Brigate Rosse, Margherita Cagol: il volume del giornalista Piero Agostini - *Mara Cagol: una donna nelle prime brigate rosse* (1980) e quello della giornalista Stefania Podda – *Nome di battaglia Mara. Vita e morte di Margherita Cagol il primo capo delle Br* (2007).

Nel 2005, è ancora una volta un giornalista, Pino Casamassima, ad offrirci nel libro *Donne di piombo* i ritratti di undici rivoluzionarie a partire da un insieme di informazioni sulla loro vicenda biografica e giuridica. Recentemente un'altra giornalista, Paola Staccioli, ha dedicato al tema il volume *Sebben che siam donne* (2014) allo scopo di «dare un volto e un perché a una congiunzione [...] “anche”. Un mondo intero racchiuso in una parola. A sottolineare l'eccezionalità ed escludere la dignità di una scelta».

Accanto a una ricca letteratura di natura giornalistica su donne e violenza politica, vi è una altrettanto consistente produzione scientifica – prevalentemente di natura sociologica, politologica e psicologica – sul *topic*. Tra la fine degli anni Ottanta e i primi anni Novanta, sono stati realizzati, infatti, degli studi che delineavano un attento ritratto delle donne militanti

all'interno di gruppi armati italiani, esaminavano i ruoli da esse ricoperti e il modo in cui il loro profilo si differenziava da quello della controparte maschile (Weinberg, Eubank 1987; De Cataldo Neuburger, Valentini 1996; Orton 1998).

È a partire dai dati empirici e dalle informazioni provenienti da queste ricerche che prenderà avvio la riflessione su una ipotetica specificità delle donne nella partecipazione alle organizzazioni armate, con particolare riferimento al caso delle Brigate Rosse.

Proprio *Specificità delle donne e violenza politica* è il titolo di un articolo del 1988 scritto da Donatella Della Porta nel quale si ipotizza che «il sesso sia ancora più discriminante nel caso di organizzazioni politiche che, come quelle clandestine, richiedono un livello totalizzante di militanza» (Della Porta 1988, p. 116). L'articolo presenta «alcuni dati quantitativi sull'entità, le caratteristiche, le motivazioni delle donne nelle formazioni terroristiche di sinistra in Italia, tratti da uno studio condotto sul materiale giudiziario relativo a procedimenti penali per reati di terrorismo» (Della Porta 1988, p. 116). Per quanto riguarda la valutazione del livello di adesione – osserva Della Porta – in confronto a quello riscontrato per altre organizzazioni politiche, esso non si discosterebbe di molto dalla media, basti pensare, ad esempio, che nel 1981 la percentuale di donne fra i militanti del Pci (Partito Comunista Italiano) si aggirava intorno al 25% (Della Porta 1988). Se si considera, invece, la componente di donne attive in altre forme di violenza politica (guerriglie rurali oppure gruppi terroristici di matrice etnica) «il caso delle formazioni clandestine di sinistra in Italia è fra quelli con più alta presenza femminile» (Della Porta 1988, p. 118).

Le analisi sul ruolo delle donne nei gruppi armati hanno spesso rilevato la tendenza ad assegnare ad esse mansioni prevalentemente di supporto

logistico e la loro scarsa presenza ai vertici delle organizzazioni (Reif 1986; Ness 2008; Cragin, Daly 2009). In realtà, a differenza di quanto rilevato da questi studi, il ruolo delle donne in molti casi di guerriglia urbana e in organizzazioni occidentali come la Rote Armee Fraktion tedesca e il Weather Underground statunitense sembra sia stato tutt'altro che marginale, tanto che sono stati individuati molti esempi di donne che hanno preso parte ad azioni armate e hanno fatto parte delle «strutture dirigenziali» di queste organizzazioni. Inoltre, tenendo conto della distribuzione dei due sessi, risulta che «le donne hanno spesso partecipato ad azioni armate (nel 52% dei casi, contro il 62% per gli uomini), anche contro persone (nel 30% dei casi contro il 34% per gli uomini)» e «nella struttura gerarchica delle formazioni armate, le donne occupavano spesso cariche direttive (nel 33% dei casi contro il 38% per gli uomini)» (Della Porta 1988, p. 122).

Un primo gruppo di dati presentato da Della Porta è quello relativo alla «Distribuzione percentuale per sesso delle aree geografiche di nascita e di residenza dei militanti delle organizzazioni clandestine»; le due variabili geografiche considerate sono, quindi, la regione di nascita e quella di residenza. Rispetto alla prima variabile, le donne nate al nord erano il 50,8% contro il 25,6 % del centro e il 22,3% del sud, mentre, rispetto alla seconda variabile, le donne residenti al nord erano il 67,9% contro il 25,5 % del centro e il 6,6% del sud (Della Porta 1988, p. 118).

Il secondo gruppo di dati - «Distribuzione percentuale per sesso della provenienza sociale dei militanti delle organizzazioni clandestine» - mostra che, rispetto alla variabile della posizione sociale, le donne appartenevano prevalentemente alla Media Borghesia (10,0%), alla Piccola Borghesia (58,9%) e al Proletariato urbano (28,9%). La terza tabella di dati - «Distribuzione percentuale per sesso dell'occupazione lavorativa dei

militanti delle organizzazioni clandestine» - conferma che le donne avevano più frequentemente occupazioni impiegatizie (53%) oppure frequentavano ancora la scuola o l'università (19%). Infine, l'ultimo gruppo di dati – «Distribuzione percentuale per sesso delle organizzazioni politiche legali alle quali i militanti terroristi avevano appartenuto prima di aderire all'organizzazione clandestina» - è quello relativo a un precedente impegno in organizzazioni legali che è stato rilevato nel 57% dei casi per gli uomini e nel 46% dei casi per le donne, indicando quindi una distribuzione simile che si differenzia leggermente solo per la preferenza femminile verso i collettivi autonomi (85,3% delle donne contro un 83,9% degli uomini) (Della Porta 1988, pp.124-125).

Una volta confrontati questi dati socio-statistici con alcune interviste ad ex militanti, la ricerca ha evidenziato che «la decisione di aderire alle organizzazioni clandestine è, anche per le donne, una decisione basata su motivazioni politiche, adottata all'interno di percorsi di militanza nei quali diverse forme di azione collettiva sono già state sperimentate» (Della Porta 1988, p. 125).

Alla medesima conclusione è giunta Bianca Guidetti Serra all'interno della sezione *Donne, violenza politica, armi*, nell'ambito del seminario su identità femminile e violenza politica tenutosi alle Carceri Nuove di Torino nel 1988: «non dunque motivi affettivi o di compiacenza [...] hanno indotto a scegliere la lotta armata queste donne, ma una scelta autonoma e, come tale, rivendicata» (Guidetti Serra 1988, p. 226). Alcune testimonianze che ho analizzato – come vedremo nel quarto capitolo e nelle osservazioni conclusive – confermano quanto appena sostenuto.

Ognuna di queste donne, ovviamente, ha la sua storia e a determinarla concorrono fattori diversi, sia soggettivi che collettivi. Tutte, però, hanno

come base di partenza «una attività sociale e/o politica, a seconda dei casi sviluppata nel cosiddetto “movimento”, nei “circoli giovanili”, nella scuola, in quelli che si chiamarono “i gruppi extraparlamentari”, più raramente nelle organizzazioni politiche tradizionali e sindacali» (Guidetti Serra 1988, p. 226). Alcune, inoltre, hanno vissuto un comune periodo – più o meno lungo – di attività all’interno del movimento femminista.

La conoscenza dei dati, seppur provenienti da altre fonti, sulle caratteristiche effettive della partecipazione delle donne a questa forma estrema di attività politica può rivelarsi utile nella comprensione delle specificità della militanza femminile all’interno di organizzazioni politiche clandestine per due motivi. In primo luogo, perché ci consente di farci un’idea, per quanto riguarda i due sessi, delle distribuzioni di variabili relative al profilo sociologico dei militanti, al tipo di ruoli svolti nel gruppo, alle motivazioni all’adesione. In secondo luogo, perché il riferimento a dati quantitativi può essere d’aiuto nell’analisi delle percezioni soggettive che emergono dai racconti delle ex militanti.

La maggiore propensione delle donne ex militanti a raccontare se stesse ha consentito di «analizzare con precisione la declinazione femminile del rapporto tra identità e violenza» (Galfrè 2014, p. 163); ecco perché risulta indispensabile – nell’ambito di una riflessione sulla specificità delle donne nella lotta armata – l’uso delle storie di vita che diviene «un lavoro di scandaglio delle soggettività, per non cadere in una serie di stereotipi interpretativi che, presi a sé, non avrebbero reso visibile la complessità delle storie individuali. Per esempio: scelta della lotta armata come rimozione di ogni identità di genere e suo annullamento in un progetto universale; lotta armata come militanza politica vissuta sì, ma sempre e solo con disagio, riserva e rifiuto dei ruoli, responsabilità e potere decisionale, identificando

in questo disagio posto all'interno della militanza stessa l'unico spazio vero del "femminile"; lotta armata come pretesa di implicita rappresentanza; il femminile espresso nell'illusione di una qualche legittimazione di fatto del proprio ruolo di avanguardia del movimento delle donne» (Cora, Graglia, Grena, Ronconi, Tosi 1988, pp. 297-298).

Partendo dal presupposto secondo cui «una donna è una donna in qualunque situazione, e finisce per segnare di sé ogni percorso» (G.C., 1998), uno studio sulla partecipazione delle donne alla violenza politica che ponga al centro della ricerca l'analisi della soggettività rispetto a un'esperienza – quella della lotta armata – che ha drammaticamente caratterizzato vent'anni di storia del nostro paese, coinvolge due aspetti fondamentali: la memoria e l'identità femminile.

La memoria, si espleta principalmente attraverso l'elaborazione del ricordo di quell'esperienza e del dolore ad esso legato; quello imposto e quello vissuto dalle ex militanti. L'identità femminile, invece, si struttura e si esprime sia nella dimensione politica della militanza e della sovversione alla quale queste donne hanno partecipato sia nella dimensione della crisi vissuta in seguito alla sconfitta subita e alla perdita drastica di riferimenti politici, ideologici e sociali.

Riconoscere una specificità delle donne rispetto all'esperienza della violenza politica non significa, dunque, «andare a scovare il "femminile" rincantucciato solo nel disagio o solo in certi gesti del quotidiano [della militanza]» (Seminario Carceri Nuove di Torino, 1988, p.298). Significa, semmai, considerare l'intero arco dell'esperienza esistenziale di queste donne definite, da una di loro, «il portato massimo che ha messo insieme pensiero di genere e pensiero di classe» (Intervista a G.) .

Le storie di vita raccolte e il materiale biografico sottoposto ad analisi secondaria hanno suggerito molteplici dimensioni che attraversano ogni singolo percorso biografico preso in considerazione e saranno oggetto di analisi del capitolo successivo.

4. Soggettività femminili e lotta armata

«Le donne non devono essere in un certo modo per essere soggetti; l'unico criterio è quello dell'individuazione di ciascuna, della soggettivazione della singola donna. Questo mette in moto una dialettica di uguaglianza e differenza con le altre, in cui ognuno dei due termini è indispensabile a produrre, con avvicendamenti e alternanze, il processo di autoriconoscimento»
(Passerini, 1988)

«Lì ha incontrato donne che giocavano la loro femminilità in deformante competizione con uno stereotipo maschile in armi. Le peggiori. Altre che riuscivano a trovare tempo ed energia perché tutti mangiassero e si coprissero a sufficienza. A sempiterna presenza di colei che ne fa le veci. Altre che avevano più carisma e autorevolezza dei corrispettivi al maschile»
(Balzerani, 2013)

Al centro dell'analisi, in questo quarto e ultimo capitolo, vi è il processo di soggettivazione delle donne che hanno militato all'interno delle Brigate Rosse.

Partendo proprio dalla concezione della soggettivazione come percorso in continuo divenire, la traccia per realizzare le interviste non strutturate è stata costruita al fine di considerare l'intera esistenza delle nostre protagoniste. Punto di partenza di ciascun "racconto di vita" è stata la famiglia d'origine,

allo scopo di cogliere la componente ideologica dell'ambiente familiare di provenienza. Si è cercato poi di esplorare il vissuto soggettivo nel corso della socializzazione primaria, considerando le scuole frequentate, i rapporti esterni alla famiglia, gli interessi, le aspirazioni e gli eventuali gruppi sociali di appartenenza. In seguito, l'attenzione si è spostata sul vissuto soggettivo nel corso della socializzazione politica. A questo punto dell'intervista si è cercato di comprendere la loro percezione del clima storico culturale, di scoprire "i luoghi della politica", ovvero, i contesti nei quali è avvenuta "l'iniziazione" alla militanza (scuola, università, fabbriche, movimenti, circoli, associazioni); il tutto, allo scopo di comprendere se e quanto l'inserimento in determinate reti sociali abbia rappresentato una condizione rilevante per l'avvicinamento a una determinata ideologia e quanto quest'ultima sia stata decisiva nel favorire la scelta della lotta armata. La parte centrale della traccia, invece, si è soffermata sulla fase della militanza armata all'interno dell'organizzazione o dei nuclei clandestini rivoluzionari. Oltre a indagare sul perché la lotta armata sia diventata una via possibile se non addirittura necessaria, si è cercato di far luce sulle caratteristiche interne del gruppo, sul percorso che le ha poi condotte a scegliere di entrare in clandestinità, sul loro livello di impegno e coinvolgimento, sulle attività, i compiti e i ruoli ricoperti; principalmente al fine di stabilire se il sesso di appartenenza sia stato motivo di eventuali discriminazioni o se abbia innescato o meno dei meccanismi di esclusione rispetto alla piena partecipazione alle attività dell'organizzazione. Inoltre, si è cercato di comprendere l'impatto della clandestinità sulle militanti e di vedere se nei rapporti quotidiani con i compagni queste donne abbiano sperimentato un clima tendenzialmente maschilista oppure una situazione di concreta parità.

Successivamente, la traccia si è concentrata sulla fase di conclusione della militanza, quindi, sugli anni del carcere e sulla vita quotidiana di queste donne all'interno di una istituzione totale in cui, in quegli anni, i "prigionieri politici" venivano sottoposti ad una serie di misure molto severe «con le quali lo Stato mira[va] a reprimere il fenomeno terroristico. Le cosiddette "carceri speciali" e l'applicazione dell'art. 90 dell'Ordinamento Penitenziario, per esigenze di «ordine e sicurezza», attribuiva al ministero di grazia e giustizia la facoltà di sospendere le «regole di trattamento» dei detenuti. Il che significava riduzione delle ore d'aria, riduzione delle visite, limitazione dei pacchi di cibo e vestiario inviati dai familiari, isolamento» (Guidetti Serra 1988).

La parte finale della traccia si è concentrata sull'uscita dal carcere e su quelli che potremmo definire "luoghi della libertà", cercando di sapere se e in che modo donne con alle spalle un'esperienza così particolare e dura siano riuscite a costruire o ricostruire i rapporti con la famiglia di origine nonché i rapporti amicali e sentimentali. Si è cercato di capire, in pratica, quanto il fatto di essere, riproponendo la definizione di una delle donne intervistate, una «ex rivoluzionaria di professione» – e anche una ex detenuta – abbia influito sulla loro realizzazione professionale e sull'inserimento nell'attuale contesto socio-culturale.

Prima di passare alle dimensioni d'analisi, è necessario un ulteriore chiarimento. L'obiettivo di questa ricerca – e quindi anche delle interpretazioni fornite in questo capitolo – non è quello di utilizzare le testimonianze delle ex brigatiste per ricostruire un quadro autentico del periodo storico e del contesto socio-culturale nel quale hanno vissuto. Lo scopo, piuttosto, è quello di far emergere, di "tirare fuori" dalle singole storie la soggettività di donne che hanno vissuto in prima persona

l'esperienza della lotta armata; un'esperienza che ha inevitabilmente caratterizzato e condizionato il loro percorso di vita.

Nel fare ciò, bisognerà tener presente, innanzitutto, che esiste un notevole scarto temporale tra il momento in cui hanno vissuto questa esperienza e il momento in cui l'hanno raccontata. Ci troviamo, quindi, di fronte a una soggettività "filtrata"; una soggettività che ci viene restituita attraverso un racconto nel quale, inevitabilmente, la memoria gioca un ruolo determinante. Le parole di una ex militante descrivono alla perfezione le difficoltà del dover tradurre la rievocazione in racconto:

«è difficile in quattro e quattr'otto, mi sembra di buttare giù un libro, no? nel senso che viene difficile; è difficile perché è un gioco di sensazioni e di razionalizzazione di certe sensazioni; è il cercare di tramutare le sensazioni in parole ed è difficile, è difficile allora trovare il momento in cui sono successe perché ti rendi conto che in fondo hai poi una confusione [...] hai la sensazione che certe cose le hai vissute e sapevi bene in quel momento che cosa stavi vivendo però adesso c'è la sensazione che a volte ti rendi conto che stai confondendo gli anni, no? se quello è successo prima o è successo dopo» ("Maria", archivio DOTE, P. 44)¹⁴.

Oltre a trovarci di fronte a una soggettività "filtrata" e a un racconto nel quale la memoria gioca un ruolo determinante, occorre anche tener presente il fatto che le narrazioni delle ex militanti si configurano come una sorta di "teatro" di una autorappresentazione «in cui si combinano strategia e spontaneità» (Passerini 1991, p. 50) e che sembra assolvere diverse funzioni: «accentua[re] gli aspetti dell'azione»; esprimere una rivendicazione di scelte «che non sono state dettate da condizionamenti o

¹⁴ Intervista di Domenico Nigro alla militante chiamata "Maria" nella trascrizione dell'intervista per l'Isituto Cattaneo

motivazioni ricevute, ma da un moto personale di ribellione» (Passerini 1991, pp.52-53); sottolineare un protagonismo attivo nella propria storia personale e in quella dell'organizzazione.

Alcune parti delle storie di vita raccolte sono paradigmatiche di queste forme di autorappresentazione. Una delle ex brigatiste, per esempio, pensando all'inizio della sua militanza, racconta di aver condiviso «per la storia formale» e «pienamente, come militanza piena, la parte delle Brigate Rosse della Unione dei Comunisti Combattenti» (Intervista a G.) di cui «ovviamente» è stata una delle fondatrici. L'altra donna intervistata dichiara di essere entrata a tutti gli effetti nelle Brigate Rosse «diciamo fine '77, inizio '78» e spiega che il tutto è avvenuto per un susseguirsi di situazioni «tutte abbastanza decise e scelte!» (Intervista a C).

Emerge, da queste testimonianze, la volontà di rivendicare la propria *agency* rispetto a questa esperienza; consapevoli, forse loro per prime, del fatto che uno dei più tenaci cliché sulle motivazioni del coinvolgimento femminile in forme estreme di impegno politico – soprattutto quando si tratta della partecipazione alla lotta armata – è quello che spiega l'ingresso delle donne nelle organizzazioni politiche clandestine adducendo non motivazioni politiche, bensì motivazioni scaturenti da un coinvolgimento affettivo. Le narrazioni di molte ex militanti, tuttavia, dimostrano che questa loro scelta radicale non è stata dettata da bisogni affettivi o da legami sentimentali – «sicuramente non l'ho considerata una famiglia, non ero una senza famiglia, senza rapporti, che aveva bisogno di cercare dentro a un gruppo questi rapporti» (Mantovani, documentario Bianconi 1997) – ma da motivazioni squisitamente politiche:

«io lì dentro non cercavo certo né amicizie, né affetti particolari, né un modo di vivere alternativo alla mia vita. Cercavo la politica! E quello era per me più

importante. Quello che va detto è che lì dentro non c'ho trovato solo la politica! Lì dentro ho trovato delle persone eccezionali che forse proprio in virtù di una scelta così radicale avevano una capacità poi di rapporti con gli altri compagni che era sicuramente...che viveva sicuramente a una cifra superiore rispetto a quello che normalmente avviene, e questo credo che, a una riflessione a posteriori, sia anche capibile, cioè quando tu affidi all'altro addirittura la tua incolumità è evidente che quell'atto diventa una cosa estremamente preziosa. L'altro di fronte a te è una persona con cui ti giochi la vita, ma non solo; riesci anche a superare, o per lo meno a controllare, quelle settecento milioni di piccole meschinità che normalmente esistono in tutti i rapporti, in tutte le relazioni in cui c'è...in cui bene o male c'è un tornaconto. Ecco, lì questa cosa sfumava abbastanza perché c'era un problema di vita, di morte; è una condizione eccezionale, per cui molte cose, appunto, vengono vissute in maniera completamente diversa» (Balzerani, documentario Bianconi 1997).

In virtù di tutte queste considerazioni e del campione numericamente limitato, ne consegue che i risultati ottenuti dalle interpretazioni contenute nelle otto dimensioni d'analisi non sono generalizzabili ma, semplicemente, riportano – e ci aiutano a cogliere nuovi aspetti di – un'esperienza che è già stata affrontata e in cui la rappresentazione di sé offerta è assolutamente soggettiva e nasce da un'autoriflessione.

4.1 «Quel formidabile ciclo di lotte...»: La rivoluzione e la questione della violenza politica

Una prima, importante, constatazione da fare è che le donne intervistate – oltre ad aver conosciuto attivamente la realtà delle Brigate Rosse – hanno in comune la precoce socializzazione politica. Tutte, infatti, hanno iniziato in giovanissima età a partecipare alle attività di collettivi e comitati e a

prendere parte alle proteste sorte in ambito scolastico prima e universitario dopo. In proposito, una di loro racconta: «avevo tredici anni e vedevo questa idea di libertà che per me poi si è coniugata immediatamente con la ricerca della libertà femminile» (Intervista a G.). L'altra intervistata aggiunge:

«tutti gli anni del liceo li ho passati così! Frequentando gruppi politici, avendo amici che frequentavano altri gruppi politici [...]. All'inizio, mi dichiaravo anarchica...ero generalmente di sinistra però non...non avevo fatto mai parte di niente di...di gruppi politici organizzati; era tutto a livello scolastico. Poi, quando sono andata all'università, anche con una mia amica, la mia migliore amica, ci siamo...le cose erano già abbastanza maturate perché era il '72-'73; si cominciava a parlare di lotta armata e anche noi abbiamo cominciato a parlare di questo. In quel periodo frequentavamo un gruppo femminista a Roma [...] e negli anni del '77 frequentavo il CoCoCe, che era il Comitato Comunista di Centocelle, legato a Potere Operaio» (Intervista a C.).

Un'altra ex militante riferisce di aver vissuto il movimento del '77 «a distanza», perché viveva lontano da Roma, e di aver deciso di andare via di casa nel giugno del 1977 per girare l'Italia e poi di essersi stabilita a Firenze. In questa città, racconta, «inizio a frequentare il "Collettivo massa" dell'Università ed è lì che conosco i compagni e inizio il mio vero percorso di partecipazione e militanza politica» (Colloquio informale).

Il concreto impegno politico, per molte ex militanti, è iniziato «partendo proprio dalla scuola, dalle scuole superiori [...]. Mi ricordo che spesso le lotte erano queste: per avere più classi, per avere accesso ad un'istruzione più dignitosa» (Intervista ad A.). Le lotte per il diritto allo studio hanno rappresentato la prima fase del processo di socializzazione politica anche per un'altra intervistata che dichiara: «ho iniziato a prendere coscienza da

studentessa [...] quindi avevo 15 anni, '75-'76; gli anni proprio del movimento » (Intervista a P.).

Dunque in giovanissima età queste donne si trovano immerse in una realtà che percepivano densa di un desiderio di trasformazione sociale che, inevitabilmente, a un certo punto, ha favorito il delinearsi di frange sempre più determinate ad andare al di là delle riforme e ad attuare una rivoluzione. Una di loro descrive l'effervescenza della realtà circostante e il forte desiderio di coglierne il senso:

«mentre ero molto pischelletta, intorno a me c'erano cose nuove per me! Abbastanza incomprensibili, cioè, c'erano i movimenti! c'erano le donne, i movimenti femministi, c'erano gli universitari, c'erano le scuole medie e superiori dove io andavo e quindi c'era tutto intorno a me un sommovimento. C'era un contesto di fermento e da tutte le parti era così! Cioè...era insopportabile per me non cercare di capire!» (Intervista ad A.).

L'inquietudine e la volontà di attuare una trasformazione sociale concreta ha condotto alcuni giovani a considerare la possibilità di ricorrere alla violenza politica e alla lotta armata:

«quando capisci qual è la radice vera dello sfruttamento; quando studiando il Marxismo e vedendo come va il mondo capisci che quell'ingiustizia non la puoi risolvere rimandandola al Paradiso o all'Inferno e tutte quelle robe che ti insegnano, ma devi fare qualcosa qui e ora; e quando vedi, percepisci il limite di certe forme legali per cambiare davvero le cose [...] vuoi la rivoluzione e non il riformismo, cerchi chi la pensa come te e ne trovi tanti! Te li trovi nelle piazze, li trovi in tutti i settori sociali» (Intervista a G.).

Era una società, sottolinea l'intervistata, «che voleva guardarsi, che voleva capovolgere i paradigmi sistemici e guardarsi dentro, fino in fondo, a tutti i livelli» (Intervista a G.). In quel periodo:

«c'era una violenza politica diffusa [...] e una domanda di potere che saliva dalla società e che le Brigate Rosse hanno pensato di organizzare sul terreno della lotta politico-militare, ma era una domanda forte in tutto il contesto sociale; una domanda che era antisistemica» (Intervista a G.).

Questa «urgenza collettiva della rivoluzione» (Faranda in Mazzocchi 1997, p. 54) trova conferma anche nelle testimonianze di altre ex brigatiste della “generazione precedente” rispetto a quella delle mie intervistate. Barbara Balzerani – una delle dirigenti della colonna romana delle Br – racconta nel documentario *Do You Remember Revolution*:

«eravamo soltanto dei giovani compagni, più o meno organizzati [...] però c'avevamo chiaro il problema, che questa rivoluzione per noi andava continuata e quindi che bisognava trovare la strada per poterla continuare» (Balzerani, documentario Bianconi 1997).

A partire da questa profonda convinzione, il dibattito sulla violenza politica acquisisce una crescente concretezza e la necessità della lotta armata viene assunta sempre più come «presupposto ineliminabile» (Faranda in Mazzocchi 1997, p.51). Oltre alla diffusa idea di trasformazione sociale radicale, vi era anche «una ricerca degli strumenti politici che la rendessero praticabile sulla base di una valutazione delle forze in campo, dei comportamenti dell'una come dell'altra parte, delle prospettive dello scontro e dei rapporti di forza» (Balzerani 2013, p. 53).

Renato Curcio – uno dei cosiddetti “capi storici” delle Brigate Rosse – nella sua biografia-intervista scritta insieme a Scialoja afferma: «non c'è stato un momento in cui qualcuno, a tavolino, ha decretato che si doveva cominciare a sparare e a compiere attentati. È stata una maturazione graduale e laboriosissima. Il processo è andato avanti sulla spinta delle esigenze contingenti e nel contesto di una violenza diffusa generale» (Curcio in Scialoja 1995, pp.51-52). «Ai tempi», afferma un'altra ex brigatista, «la violenza politica era condivisa praticamente da tutti. Ciò che poi ha fatto la differenza è stata la scelta della lotta armata da parte di alcuni» (Colloquio informale).

In pratica, agli occhi di questi giovani rivoluzionari «tutto sembrava muoversi, tutto poteva essere messo in discussione, abbattuto, sostituito» (Faranda in Mazzocchi 1997, p. 44) ed era forte la convinzione che ci fossero le premesse per la reale attuazione di un profondo cambiamento: «le tensioni vissute e la forza espressa dai movimenti; il quadro internazionale dello scontro in atto, la crisi globale che il capitalismo sta vivendo, ci dicono a chiare lettere che le condizioni di una prospettiva rivoluzionaria e comunista sono possibili» (Gallinari 2005, p.71).

La testimonianza di un'altra ex militante conferma questo diffuso «ottimismo rivoluzionario» (Ronconi, documentario Bianconi 1997): «il nostro comunismo sarebbe stato la realizzazione del regno di utopia sulla terra. Si poteva fare» (Balzerani 2014, p. 41) e «il mondo finalmente si sarebbe risolto a essere giusto» (Balzerani 2014, p.71).

Attese e speranze, quindi, che ben presto si sarebbero tradotte in azione poiché proprio nell'aspettativa – scrive Carlo Mongardini – «si cristallizza un potenziale di comportamento» (Mongardini 1991, p.106); e l'aspettativa «svolge rispetto all'attore una funzione essenziale: quella di dargli, non

importa poi con quanta rispondenza dei fatti, sicurezza e certezza nel futuro, permettendogli la decisione e l'azione presente» (Mongardini 1991, pp.105-106).

4.2 «Interrompere la tua esistenza sociale...»: L'ingresso nell'organizzazione e la clandestinità

La seconda dimensione d'analisi cerca di far luce sulle «riflessioni personali e collettive» (Russo, Archivio DOTE, p.15) che hanno indotto queste donne a compiere la scelta di entrare a far parte delle Brigate Rosse e di cogliere le implicazioni derivanti da una vita vissuta in clandestinità.

Le attese e le aspettative rispetto all'attuazione concreta di una rivoluzione, di una straordinaria sovversione del sistema, sono state accompagnate, da sentimenti inevitabilmente contrastanti poiché, come scrive Mongardini «ogni aspettativa è strettamente connessa a speranze o timori, anzi è il concetto stesso di aspettativa a contenere in sé la dimensione della speranza o della paura» (Mongardini 1991, p. 105).

Emblematica di questa ambivalenza di sentimenti è la testimonianza di Barbara Balzerani la quale, ripensando ai giorni precedenti al suo ingresso nelle Brigate Rosse, racconta di aver avuto:

«una settimana di insonnia, perché ero molto preoccupata di quello che mi aspettava; ero preoccupata sia rispetto al cambiamento, che sapevo inevitabile, ma anche rispetto a me stessa; se effettivamente sarei stata capace di reggere un tipo di vita e di militanza come quella là che sicuramente era tutt'altro da quello che io conoscevo fino a quel momento» (Balzerani, documentario Bianconi 1997).

L'ingresso in clandestinità comportava «una progressiva riduzione dell'orizzonte della socialità» al punto che i riferimenti agli altri erano «molto limitati e rivolti in maniera quasi esclusiva all'interno dell'organizzazione» (Catanzaro 1990, p. 231). In effetti, entrare nelle Brigate Rosse significava.

«decidere, in qualche maniera, di interrompere la tua esistenza sociale, perché bene o male era questo: entrare all'interno di un'organizzazione che sicuramente, essendo basata sulla clandestinità, al suo interno aveva delle regole, aveva dei...degli schemi di comportamento che sono completamente diversi da quelli di un vivere chiamiamolo normale, da quelli delle persone normali; cioè il fatto di dover abbandonare amicizie, parenti, affetti, mamma e papà...già non è sicuramente una cosa semplice, oltretutto per una prospettiva che non era sicuramente a breve termine, no? sarebbe...sarebbe sicuramente durata; il fatto che, appunto, lì dentro la vita sarebbe stata regolata dal principio per cui l'unica...l'interesse principale era quello dell'organizzazione; non era sicuramente quello di chi ci entrava e di quello che si portava dietro» (Balzerani, documentario Bianconi 1997).

È ancora una volta Barbara Balzerani a tornare sull'argomento, nel libro *Compagna Luna*, scrivendo: «era capitato subito che dovessi riflettere su quanto sarebbe mutata la mia vita. [...] Anche per me si avvicinava il tempo di mettere da parte, fino a conservarli solo nell'amorevolezza del ricordo, affetti, amicizie, vissuto e prospettive di futuro» (Balzerani 2013, p.99).

La consapevolezza dell'irreversibilità di una scelta così radicale e la sofferenza e la rabbia che ne scaturiscono, le ritroviamo nelle parole di un'altra ex-brigatista, Nadia Mantovani:

«mi ricordo bene la sera prima di partire [...] mi ricordo dentro un dolore terribile che...mi ha accompagnato per un po' di tempo; infatti ho perso la parola per due-tre

giorni, ero molto incazzata, ero lì che riflettevo su di me, se avevo fatto bene, se avevo fatto male; però si è subito configurata come una scelta di quelle senza ritorno [...] Mi sembrava di andare verso un mondo sconosciuto, e di lasciarmi precipitare tutto dietro: mia madre, la mia famiglia...non ho più visto nessuno dopo, se non quando sono stata in carcere» (Mantovani, documentario Bianconi 1997).

Scegliere di entrare nelle Brigate Rosse e «diventare clandestina e quindi interrompere le relazioni con la tua famiglia, con il mondo in cui hai vissuto fino al giorno prima – è una scelta così totale che coinvolge la tua intera vita, la tua esistenza quotidiana. Significa scegliere di occuparsi dalla mattina alla sera di problemi di politica, di organizzazione, di lotta» (Faranda in Jamieson 1989, pp.267-268). È una vita nella quale «via via, tutte le cose che contano per le persone normali, i libri, i dischi, le comodità, perdono completamente d'importanza, cominci a nasconderti per portare una volta di più a casa la pelle, o sfuggire ancora un minuto all'arresto» (Braghetti 2005, p. 39).

A queste ricche testimonianze dalle quali traspare un giudizio severo rispetto alle proprie scelte passate e, soprattutto, ai sacrifici e alle rinunce del vivere in clandestinità, si contrappongono quelle, piuttosto concise delle mie intervistate le quali si sono limitate a raccontare di essere entrate in clandestinità una «negli anni '80. Non per scelta strategica, in quel momento, ma perché risultavo ricercata» (Intervista a C.) e l'altra, invece, quando si trovava in Francia per sfuggire all'ondata di arresti che si stava verificando in Italia.

Le due ex brigatiste, non solo non hanno lasciato spazio a un racconto “emotivo” di quel loro periodo, ma hanno fornito una spiegazione assolutamente razionale della condizione di clandestinità, legittimandola come una inevitabile scelta volta a tutelare tanto i singoli militanti quanto

l'intera organizzazione. Esemplicative di questa visione "razionalizzata" della propria militanza sono le parole di una delle intervistate che spiega:

«la nostra clandestinità era un'evidente misura di protezione per i militanti ricercati [...] ed era anche una forma di tutela per le persone che la lotta armata non la facevano e con cui tu non potevi venire in contatto perché sennò si pigliavano l'ergastolo come te!» (Intervista a G.).

Un'altra ex militante, in linea con la testimonianza precedente, ha affermato: «la clandestinità non si sceglie, ma è una inevitabile conseguenza di scelte personali quali quella della lotta armata alla quale, peraltro, si arriva grazie ad una serie di condizioni esterne; grazie al movimento, alle lotte ecc.» (Colloquio informale).

Nell'analisi delle implicazioni derivanti dall'ingresso nell'organizzazione e dalla clandestinità, non si possono non considerare i racconti degli uomini che hanno militato nelle Brigate Rosse, alcuni dei quali, hanno fornito testimonianze lucide e rappresentative circa il significato della loro militanza; testimonianze che ci permettono di andare oltre schemi interpretativi in cui il sacrificio e la sofferenza legate all'allontanamento dai propri affetti vengono dipinti come prerogativa quasi esclusiva delle donne che hanno scelto la lotta armata. Significativo, in tal senso, è quanto dichiarato da Mario Moretti nella sua biografia-intervista: «per dieci anni non ho saputo come vivessero, mia madre e mia moglie. Mi ero imposto una censura rigida soprattutto per Marcello: riuscire a vederlo voleva dire torturarmi, avevo per lui troppa tenerezza per non star male» (Moretti in Mosca-Rossanda 2007, pp.31-32).

È sempre Moretti a proporre un'interessante riflessione su come vivere in clandestinità allontani progressivamente dalla realtà circostante e porti a perdere ogni interesse nei confronti della quotidianità altrui:

«stare nella clandestinità vuol dire perdere il ritmo e le cadenze di come vive la gente. Eravamo uomini molto comuni. E sapevamo vivere tra la gente comune, è stata la nostra forza [...] ma era come se osservassimo scorrere la vita degli altri intorno a noi e non ci riguardasse per davvero [...]. Finisce che, mentre una certa sensibilità sociale si acuisce perché impari a cogliere gli umori della gente per capire come muoverti da organizzazione armata, esistenzialmente diventi un fantasma. Non che per te stesso non sei reale; anche i compagni sono reali e i rapporti con loro hanno una intensità forse maggiore. Ma è per gli altri che non devi esistere» (Moretti in Mosca-Rossanda 2007, pp. 31-32).

4.3 «Non ci portavamo dietro la funzione di madri e mogli»: La vita quotidiana e i ruoli delle donne all'interno dell'organizzazione

La vita quotidiana all'interno di un gruppo di estrema sinistra strutturato e organizzato quale erano le Brigate Rosse, era inevitabilmente scandita da una ferrea disciplina e da tutta una serie di regole di comportamento la cui accettazione - indispensabile alla permanenza nel gruppo - era legata in buona parte a incentivi ideologici; alla certezza che ogni sforzo personale rappresentava un passo in più verso la realizzazione del progetto rivoluzionario dell'organizzazione. Esplicative di quanto appena detto sono le parole di una delle ex brigatiste:

«assumevi una serietà dovuta alla vita che facevi, perché chiaramente non potevi fare l'una di notte rischiando che ti beccassero con documenti falsi, quindi per forza dovevi rientrare alle otto di sera. Purtroppo c'era una disciplina necessaria; una persona che è una nottambula come me figurati quando avrebbe potuto rimpiangere, invece, facendolo con scelta non ti pesava, nel senso, facevi la rivoluzione, pensavi che comunque stavi facendo qualcosa che pensavi fosse utile a costruire la rivoluzione» (Intervista a C.).

Allargando la riflessione alla questione delle differenze tra uomini e donne nella scelta della lotta armata e nel modo di viverla, G. ha risposto: «io, in qualche maniera penso di sì perché siamo state - noi, le compagne - [...] voglio dire, noi come donne siamo state il portato massimo che ha messo insieme libertà femminile, quindi, pensiero di genere e pensiero di classe» (Intervista a G.). È sempre lei a ribadire che, nelle Brigate Rosse, «la parità si faceva nei fatti!» e, principalmente, attraverso una militanza in cui le donne erano attive e protagoniste tanto quanto gli uomini. Tutto ciò probabilmente, sostiene la ex brigatista, era il risultato di una più forte coscienza rivoluzionaria acquisita nel corso delle lotte per l'emancipazione femminile:

«senza fare paragoni, ovviamente, inopinati, però per capire che cosa è cambiato nella società dalla lotta al nazifascismo in poi con la lotta per la libertà delle donne, mentre nella Resistenza, nella situazione eccezionale della lotta partigiana le donne venivano trattate alla pari o quasi alla pari, anche se facevano tutte le staffette e raramente avevano ruoli di combattenti, quando poi ritornavano a casa ridiventavano le massaie schiavizzate dal compagno [...] invece per noi non era così, perché eravamo già il frutto del punto più alto di emancipazione e di ricerca della libertà femminile, venivamo da quel ciclo di lotta, c'era una tendenza a voler rompere certi schemi...eravamo tutte donne libere, che lavoravano, che avevano

una coscienza rivoluzionaria e quindi avevano educato i compagni [...] Almeno nell'ultimo periodo, diciamo così, la mano della libertà femminile e del pensiero di genere era più evidente di quanto non potesse essere in un primo momento, ecco; perché c'era stata più elaborazione» (Intervista a G.).

Il ricordo delle donne della Resistenza viene rievocato anche da Barbara Balzerani la cui testimonianza su questo punto merita di essere riportata per intero:

«Dal punto di vista delle donne, parlo delle Brigate Rosse naturalmente, io credo che questa sia stata un'esperienza anche diversa da quelle precedenti, tipo, le donne della Resistenza eccetera. Questa è effettivamente un'esperienza in cui le donne sparavano come gli uomini; non mi sembra di ravvedere all'interno un segno particolare dato dalla presenza femminile [...] non entravamo dentro l'organizzazione portandoci dietro anche una funzione di mogli, di madri, come per esempio è successo nel periodo della Resistenza in Italia, noi non eravamo quelle che in clandestinità continuavano anche questo tipo di funzione oltre, ovviamente, a quella politica. Noi eravamo nella fase – perché poi le cose cambiano – in cui non facevamo la staffetta o la porta ordini, noi eravamo delle militanti e delle dirigenti politico-militari tanto quanto i compagni [...] Certo, dopodiché, io ho assistito al conflitto fra i sessi, l'ho anche patito, l'ho anche...l'ho combattuto in prima persona...non è che fosse il Comunismo le Brigate Rosse; non è che fosse il superamento di tutti questi tipi di contraddizione» (Balzerani, documentario Bianconi 1997).

Probabilmente, la lotta armata, ha rappresentato un “terreno neutro”, un'esperienza politica in cui realmente il problema della parità tra i sessi non si poneva; e non perché ignorato, ma perché, appunto, neutralizzato da una militanza totalizzante che richiedeva dedizione e impegno assoluti:

«quel tipo di vita lo permetteva perché non esisteva una competenza, cioè, non esisteva quella che faceva una cosa e quello che ne faceva un'altra; ognuno di noi era portatore e portatrice di una linea politica che assommava assieme il politico e il militare, dentro questa cosa ognuno aveva la sua funzione e il suo grado di responsabilità; non si stava a guardare se era un uomo o una donna» (Balzerani, documentario Bianconi 1997).

Le parole delle mie intervistate non fanno che confermare quanto espresso da Balzerani: «nella lotta clandestina, vivendo nelle case, il problema del piatto, davvero, c'era poco e niente, perché tu rischiavi la vita con quella persona assolutamente alla pari!» (Intervista a G.). All'interno dell'organizzazione «la vita era una vita comunitaria, vivevi insieme...era una vita di comunità, di convivenza, con tutti i pro e tutti i contro di una convivenza. Potevi litigare, potevi...”chi lava i piatti?” o “chi cucina?”...si litigava!»; poteva capitare di:

«percepire, appunto, l'essere donna o l'essere uomo rispetto, poi, alla vita quotidiana, a rapporti anche tra compagni singoli, ma non come struttura non ho mai percepito questa differenza! Erano i compagni, poi, più autorevoli, quelli, appunto, più in grado di dare...di dare linea politica che guidavano la cosa. Che fossero maschi o femmine!» (Intervista a C.).

Altrettanto interessante è la risposta che Paola Besuschio – brigatista della “prima generazione” – ha dato alla domanda del giornalista Sergio Zavoli circa il significato di essere donna all'interno delle Brigate Rosse:

«Essere donna nelle Brigate Rosse! Detto così è come affermare l'esistenza di una divisione dei ruoli. All'interno delle Brigate Rosse, per quella che è stata la mia

esperienza e quella dei compagni in quegli anni, non c'era divisione dei ruoli. Vivevamo tutti quanti con gli stessi compiti e con l'entusiasmo di una vita in comune» (Besuschio in Zavoli 1992, p. 106).

La ribellione e la lotta per superare le discriminazioni e le limitazioni basate sull'appartenenza di genere sembra aver caratterizzato, più che il rapporto di queste donne con i compagni di militanza, quello con i loro padri: «ho dovuto rompere gli schemi solo con mio padre. Non con i compagni! Ci sono state riunioni in cui eravamo più donne che uomini!» (Colloquio informale).

È proprio nel rapporto con i compagni che una ex militante riconosce «il segno indelebile di una radicalità di scelte di vita di uomini e di donne, una radicalità che più che in ogni altra esperienza politica da me vissuta prima riusciva ad attenuare discriminazioni e subordinazioni, anche sessiste» (Balzerani 2013, p. 67).

4.4 «Ero disposta a farlo per un tornaconto che mi travalicava»: L'omicidio politico, il rapporto con le armi e il rapporto con la morte

Se è vero – come scrive Monica Galfrè – che le ex militanti «si sono dimostrate in generale più proclivi a raccontare se stesse, consentendo di analizzare con precisione la declinazione femminile del rapporto tra identità e violenza» (Galfrè 2014, p. 163), bisogna, però, riconoscere che questa propensione al racconto viene meno nel momento in cui ad essere affrontato è il tema dell'omicidio politico e, di conseguenza, anche del rapporto con le armi e con la morte.

Nell'esplorazione del significato attribuito dalle ex brigatiste all'omicidio politico, infatti, ho riscontrato notevoli resistenze comunicative e censure. Le donne intervistate hanno mostrato una certa reticenza a descrivere i particolari delle azioni compiute e spesso hanno eluso l'argomento – talvolta forse anche per una sorta di angoscia rinnovata dalla rievocazione – spostando il focus dell'attenzione dalle azioni individuali ai concetti di «responsabilità collettiva» e «progetto politico collettivo».

Nel corso dell'intervista, per esempio, una delle ex brigatiste ha subito spostato il cardine della riflessione dalla dimensione individuale a quella collettiva e progettuale dell'esperienza vissuta:

«la lotta armata, per definizione, è la lotta armata! Si usano le armi! Quindi...un'altra cosa che andrebbe ripristinata e che noi abbiamo posto fino all'eccesso, è proprio quella della responsabilità collettiva: se tu condividi un progetto, non importa che oggi vado io, perché domani ci potresti essere tu e viceversa; cioè, siccome non c'erano mandanti ed esecutori [...] ma era un progetto collettivo [...] il progetto era condiviso da tutti, con la stessa intensità e con la stessa dedizione, tant'è che compagni che hanno dato anche solo un volantino si sono presi l'ergastolo proprio per questo criterio, perché la responsabilità era collettiva!» (Intervista a G.).

In merito alla difficoltà di affrontare con razionalità e con il necessario distacco il tema dell'omicidio politico, risultano paradigmatiche le parole di Susanna Ronconi – ex militante delle BR poi entrata a far parte dell'organizzazione Prima Linea – che spiega:

«dal punto di vista del parlare di questo, di intavolare un discorso su questo, di analizzarlo c'era una, come dire, formale continuità, no? cioè stiamo facendo la guerra, stiamo facendo la guerriglia, la morte fa parte di questo percorso, anche la

nostra, e quindi accettiamo questa possibilità nell'ambito della nostra azione; però cioè uno stacco tra il discorso razionale e politico e poi il vissuto, che è un vissuto incancellabile» (Ronconi, documentario Bianconi 1997).

Rassegnarsi al fatto che la possibile morte – propria e altrui – facesse parte di questo percorso non significava, tuttavia, riuscire a superare le resistenze e i timori rispetto ad essa:

«non avevo voglia di morire, non ho fatto quest'esperienza né eroicamente né felicemente, devo dire la verità, cioè, la morte a un certo punto è diventata un'accettazione, un punto che si poteva toccare, che poteva capitare. E la stessa logica in cui consideravo la mia consideravo quella degli altri, cioè, accetto la mia, quindi, può capitare anche che muoia qualcun altro; però era una cosa che mi dava, a me personalmente, forti resistenze» (Mantovani, documentario Bianconi 1997).

La legittimazione politica dell'omicidio da parte delle ex brigatiste passa anche attraverso il linguaggio:

«non c'è stata differenza tra quelli che potrebbero essere definiti, nel gergo giornalistico, mandanti ed esecutori; Non mi importa, non importa, tutti noi ci definiamo dei militanti delle Brigate Rosse, indipendentemente dalla posizione che poi uno ha occupato; Noi non parliamo di omicidio, noi parliamo di azioni; azioni politico-militari, è ovvio! Sono azioni politico-militari che possono portare alla morte sia del militante che del nemico. La morte del nemico viene scelta in funzione del...dei programmi dell'organizzazione. Capisco che può suonare metallica questa cosa, però, se tu lo paragoni e vai a studiarti la storia della lotta partigiana, quando si decideva di ammazzare un nemico era la stessa cosa. È solo perché si vuole depotenziare di valore politico questo tipo di esperienza politico-

militare, che la si vuole derubricare ad atto criminale. Però non è stato così» (Intervista a G.).

In un'esperienza nella quale «è la politica a guidare il fucile» (Balzerani 2013, p. 73), compiere un omicidio «è un'esperienza personale, di rottura; è un po', così, la sensazione di varcare una soglia senza possibilità di ritorno» (Ronconi, documentario Bianconi 1997). Una delle mie intervistate afferma: «è una cosa che richiede una coscienza politica grossa e anche una capacità di reggere...di reggerla questa cosa...non credo che sia, appunto, credo che nessuno sia andato in azione a cuor leggero» (Intervista a C.).

La «coscienza politica grossa» di cui ci parla C. non è altro che quella ideologia politica cui molte altre ex militanti hanno fatto riferimento nel corso dei loro racconti. L'ideologia politica, infatti, oltre a costituire – citando Della Porta – un «incentivo alla militanza», rappresenta anche la “cornice” razionale entro la quale prendono forma il processo di astrazione e quello di «disimpegno morale» (Bandura 2002) indispensabili per portare a termine una simile azione. A conferma di quanto detto, assumono particolare rilevanza le parole di Silveria Russo, ex militante di Prima Linea:

«noi vivevamo il problema della morte all'interno di una grande ideologia, per cui, non lo so, io mi trovavo direttamente ad ammazzare delle persone, in prima persona [...] per me era come svolgere una routine di lavoro ed era...e questa è proprio l'aberrazione, la cosa allucinante dell'ideologia» (Russo, archivio DOTE, pp.62-63).

Tale distacco emotivo rispetto all'azione che si sta per compiere chiama in causa quel meccanismo definito da Albert Bandura «disumanizzazione»,

che consiste nello spogliare l'altro di ogni dignità umana in modo da non provare alcun sentimento di identificazione o empatia al momento dell'assunzione della condotta aggressiva (Bandura 1975):

«in questo processo di astrazione, quello che progressivamente andava a diminuire era il peso dell'essere umano; questa cosa, come ho detto, facilitava sia il nostro impatto con l'esercizio della violenza sia ci semplificava qualsiasi altro problema dal punto di vista umano e ideologico» (Faranda, documentario Bianconi 1997).

In una visione dicotomica della realtà in cui «da una parte ci sono gli amici e dall'altra ci sono i nemici» (Russo, archivio DOTE, pp.62-63), questi ultimi «sono una categoria, cioè sono delle funzioni, sono dei simboli, non sono degli uomini. E quindi il trattare queste persone con la simbologia della nemicità fa sì che tu hai un rapporto di assoluta astrazione con la morte» (Russo, archivio DOTE, pp.62-63).

Le parole di Adriana Faranda – nel suo racconto dal carcere di Paliano affidato alla studiosa Alison Jamieson nel 1989 – chiariscono una volta di più quanto spiegato finora:

«penso che la relazione di una persona con la violenza è la cosa più incomprensibile. Richiede la compresenza di molti e diversi elementi che inducano una persona a uscire e uccidere un altro. Prima di tutto, c'è un livello molto alto di astrazione, che serve a proiettare una serie di sentimenti su un'intera categoria di persone e sui simboli che rappresentano quella categoria. E nel tentativo di portare avanti questo processo mentale di astrazione, puoi attribuire una serie di responsabilità oppure provare vergogna per le azioni commesse da quella categoria» (Faranda in Jamieson 1989, p. 270).

Alla “censura individuale”, si sommava una sorta di “censura collettiva”, attuata e perpetrata dal gruppo e dalle sue dinamiche interne: «non c’era terreno di comunicazione [...] e quindi non c’era spazio per i dubbi, per le riflessioni, per, come dire, l’interrogativo etico se noi avevamo o meno il diritto di dare la morte a un altro essere umano» (Faranda, documentario Bianconi 1997). Altrettanto significative, in tal senso, le parole di Susanna Ronconi:

«ai tempi, si comunicava poco tra di noi; l’inquietudine non si traduceva in una comunicazione collettiva che tirasse fuori i problemi poi personali, che ci rimanevano dentro. C’era una censura. Era evidentemente una censura difensiva, perché, forse, tirare fuori tutto avrebbe voluto dire, sicuramente, mettere in discussione tutto» (Ronconi, documentario Bianconi 1997).

Una questione molto importante è quella «della legittimazione della violenza, della giustificazione del ricorso ad essa» (Catanzaro 1990, p. 204). Infatti, «è nella tradizione della sinistra, o quanto meno di una sua parte, che il rapporto con la violenza è problematico e traumatico. A differenza della destra estrema, che concepisce la società come governata dalla violenza e non si propone di mutare questo stato di cose, ma di portarlo semmai alle conseguenze estreme, la tradizione della sinistra rivoluzionaria, nei suoi successi come nei suoi fallimenti, ha spesso avuto come problema quello di conciliare l’uso della violenza con il progetto di una società emendata da essa» (Catanzaro 1990, pp. 204-205). Questo aspetto ha costituito sicuramente un «substrato profondo» (Catanzaro 1990) in grado di condizionare la giustificazione del ricorso alla violenza; e ciò emerge, seppur sommessamente, anche in alcune parti delle storie di vita raccolte:

«ogni comunista, se è tale, lotta ardentemente per la pace, perché non è che vuole fare il guerrafondaio deficiente, oppure l'assatanato psicopatico, però il problema è che se tu obnubili, la nascondi, la natura violenta dello sfruttamento capitalistico, automaticamente è violento solo chi gli si oppone; invece, purtroppo, è il contrario!» (Intervista a G.)

All'interno di un tale discorso, la scelta delle armi è vissuta come una forzatura e quindi non senza dubbi e contraddizioni:

«tutti quelli che avevamo fatto politica in precedenza avevamo un mare di difficoltà rispetto all'azione militare, al fatto stesso delle armi [...]. L'uso delle armi diventava una contraddizione per noi, c'è voluto molto tempo per vincere questo fatto, capire appunto che tu bene o male devi portare un'arma addosso perché sei latitante e perché può servirti» (Buonavita, archivio DOTE, P. 65)¹⁵.

A questa testimonianza, si unisce quella di Barbara Balzerani che dichiara:

«se io ripenso a quello che sono, a quello che sono stata, eccetera, molto probabilmente, prima che la mia esperienza politica mi avesse portato a questo tipo di scelta, non me lo sarei neanche sognato di poter tenere una pistola in mano; questo per me come per tutti quelli che hanno iniziato un strada pensando che, appunto, essere comunisti significava essere portatori di una giustizia diversa, di un mondo più pulito, di un mondo più bello, più giusto. E quindi è evidente che non...cioè che è una grossa forzatura [...] e questo ha inciso su un livello profondo di ciascuno di noi, indubbiamente» (Balzerani, documentario Bianconi 1997).

In merito al rapporto con le armi, è importante tener presente che le donne intervistate da me non hanno voluto approfondire l'argomento e si sono

¹⁵ Intervista di Luisa Passerini ad Alfredo Buonavita, 1985

limitate a raccontare le esperienze – precedenti all'ingresso nelle Brigate Rosse - che hanno consentito loro di “entrare in confidenza” con le armi e con il loro utilizzo e che si sono realizzate prevalentemente «nella guerriglia diffusa» (Intervista a G.).

Un'interessante riflessione sul complesso rapporto con le armi e sulla tendenza a concepirle principalmente per la loro funzione di difesa è contenuta, invece, in questa testimonianza di Susanna Ronconi:

«praticamente dal '74 all'80 io ho vissuto e ho girato con una pistola addosso; era la regola che i clandestini girassero sempre armati per una questione, diciamo così, di autodifesa nel senso che il militante clandestino, qualsiasi cosa succedesse, doveva cercare di difendere la propria libertà e di tornare a casa, insomma. Questo era...era il criterio e mi sono abituata a questa presenza e per me per tutti quegli anni era normale, ma la quotidianità era una presenza difensiva dell'arma; la capacità offensiva dell'arma era al momento dell'azione; che però, appunto, era un momento sporadico nella vita del militante; e quindi ho avuto con le armi anche un rapporto, diciamo così, anche di quotidianità, e devo dire che in alcune situazioni mi è capitato anche di avere un senso di sicurezza da questo. Nella vita da clandestina-militante io giravo spesso da sola, un po' a tutte le ore, viaggiavo di notte...e comunque mi spostavo da sola e, effettivamente, mi assicurava avere questa possibilità di difesa. Tutt'altra cosa il rapporto con l'arma quando sei tu soggettivamente a decidere di usarla; allora diventa una presenza importante, ingombrante...ed è quello il momento in cui ti rendi conto del...di cosa vuol dire; delle potenzialità di avere un'arma. Del fatto che comunque maneggiare le armi vuol dire che hai messo in conto la possibilità di usarle» (Ronconi, documentario Bianconi 1997).

4.5 «Ho scelto di fare la rivoluzionaria, quindi come avrei potuto avere un figlio?»: Maternità e militanza

Il tema dei figli all'interno delle Brigate Rosse – dichiara Renato Curcio – «è stato molto presente e anche molto discusso. Ci furono degli aborti che suscitarono parecchio dolore. Soprattutto le compagne si ponevano un problema di non poco conto: se la lotta armata clandestina dovesse durare molti anni – come sembrava possibile – ciò significa che la nostra militanza ci impedirà di avere dei figli? Era difficile trovare una risposta soddisfacente» (Curcio in Scialoja 1995, pp.44-45).

La scelta di non avere figli da parte degli ex militanti era strettamente legata alla loro consapevolezza di condurre un'esistenza piena di incertezza e rischio. A tal proposito, Curcio, ricordando i primi anni di matrimonio con Margherita Cagol e il loro iniziale desiderio di avere un figlio, racconta: «parlammo a lungo di quello che per noi rappresentava un problema personale importante, ma decidemmo che, con il tipo di vita che ormai facevamo, avere un figlio sarebbe stato un azzardo troppo grosso» (Curcio in Scialoja 1995, p.44). È alla medesima conclusione che giungono Adriana Faranda e Valerio Morucci. Si legge nella biografia della Faranda scritta da Silvana Mazzocchi: «nel luglio del '74, Adriana si era trovata di nuovo incinta. Ed era stata travolta dai sentimenti. Era visceralmente contraria all'aborto e per di più non riusciva ad accettare che la prospettiva insurrezionale cancellasse automaticamente la vita, i rapporti d'amore, la possibilità di avere figli. Ma Valerio era stato irremovibile: avevano accettato la necessità della lotta armata. E con quell'esistenza tessuta di rischio e di sangue, un altro bambino sarebbe stato davvero un'avventura» (Faranda in Mazzocchi 1997, pp. 55-56).

La questione della difficile, se non addirittura impossibile, conciliazione tra la scelta della rivoluzione e quella della maternità è stata sviluppata lungo due direttrici fondamentali: quella delle militanti che hanno vissuto «la scelta di avere figli come scelta di vita» (Russo, archivio DOTE, p.75) e quella di coloro che, al contrario, hanno deciso di non avere figli né durante la militanza né dopo semplicemente perché «se tu fai la guerriglia non fai figli!» (Intervista a G., p.22).

Punto di partenza dell'analisi di questa dimensione sarà proprio quest'ultima considerazione, contenuta nella significativa testimonianza di una delle ex brigatiste che ho intervistato: «io ho scelto di non fare figli perché ho scelto la lotta partigiana; ho scelto di fare la rivoluzionaria di professione, quindi, come avrei potuto avere un figlio?» (Intervista a G.) e prosegue:

«oltretutto io penso che è persino una mostruosità imporre a un essere che non ha scelto di vivere, di farlo vivere senza genitori, di abbandonarlo dopo che l'hai fatto...e poi sennò come, cosa fai? Ti porti il bambino che può essere ammazzato dalla polizia? Ma, siamo matti!? [...] Le regole si danno da sé! Perché se tu fai la guerriglia non fai figli! È ovvio, è ovvio! Tu metteresti in pericolo una donna incinta? Tu metteresti in pericolo tuo figlio neonato col fatto che fa irruzione la polizia, comincia a sparare? [...] Perché, è logico, tu stavi in una base con delle armi; e se non stavi con delle armi, stavi con dei documenti che ti facevano comunque prendere l'ergastolo, tuo figlio ti sarebbe stato tolto (Intervista a G.).

Alcune ex militanti hanno individuato nella maternità «il veicolo di una rilettura critica della propria esperienza» (Galfrè 2014, p. 161) e un nuovo modo per esprimere la propria femminilità; per altre, invece, «l'orgoglio femminile» è rimasto «riposto nell'intellettualità e nella politica» (Passerini

1988, p.204), al punto da interpretare la rinuncia alla maternità come un sacrificio necessario per preservare la propria libertà decisionale:

«io ho scelto di non farlo [il figlio] anche perché volevo continuare a far politica, volevo continuare ad essere una donna libera, a poter decidere senza costringere nessuno; certamente è stato un peso, anche un'amputazione, se vogliamo, però alla fine, però...come tutte le rinunce, quando sono scelte, le metti nel posto che spero che possono mantenere, poi queste sono faccende intime, però, io ho sempre pensato che quando tu fai determinate scelte d'avanguardia rivoluzionaria – è sempre successo così – scegli anche fino al sacrificio di dover togliere la vita al tuo nemico [...] eh beh devi mettere su un piatto l'intera tua rinuncia, l'intero tuo sacrificio, cioè...fa parte del gioco!» (Intervista a G.).

In circostanze come quelle determinate dalla lotta armata clandestina, in cui era richiesto un impegno totalizzante, il progetto politico collettivo non lasciava spazio alla realizzazione delle singole progettualità individuali: «nella lotta armata [...] non potevamo avere figli, perché, era ovvio, anche pur desiderandoli, non avremmo saputo dove metterli...» (Russo, archivio DOTE, p.41). In alcune situazioni, talvolta, poteva accadere che la dedizione totale alla lotta – anziché essere la causa – fosse la conseguenza della rinuncia alla maternità, come dimostra la storia di Grazia Grena, ex militante di Prima Linea, che spiega:

«avevo deciso poi a quel punto, ormai era il quinto aborto, che non avrei più...che la mia vita doveva cambiare, comunque il discorso del figlio non potevo più parlo come se addirittura stesse diventando una parte di identità di cui non potevo farne a meno quando non era vero, perché poi di fatto non era vero, però sicuramente [...]

quelle che per me erano già scelte di dedizione totale rispetto alla lotta eccetera, lo sono diventate ancora di più» (Grena, archivio DOTE, p. 25)¹⁶.

Come testimonia G.:

«tante compagne che avevano forte questo desiderio, che non avevano mai potuto realizzare per via del fatto che avevano fatto una vita diversa, che erano state arrestate da giovani eccetera; durante i primi permessi, la semilibertà, diverse compagne hanno avuto figli, anche più di uno, anche in tarda età, però, l'hanno voluto avere» (Intervista a G.).

Si tratta, naturalmente, di scelte individuali, però, forse – come osserva la stessa ex brigatista – «lì puoi vedere una diversificazione». In effetti, è proprio a partire dalla scelta o meno della maternità che è possibile avviare un discorso sui diversi modi di ripercorrere la propria storia e sulle diverse consapevolezze di essere soggetti femminili.

È qui che il discorso sulla maternità si aggancia a quello avviato dalle prigioniere politiche durante gli anni di detenzione e ai dibattiti e riflessioni sul significato dell'essere donne, sull'identità di genere e sul corpo, come testimonia Silveria Russo: «Tutta la riflessione sul corpo per noi è stata fondamentale, per decidere di abbandonare questa dimensione che ormai era una dimensione totalmente di morte e scegliere una dimensione di vita» (Russo, archivio DOTE, p. 52)¹⁷.

¹⁶ Intervista di Donatella della Porta a Grazia Grena, 1986

¹⁷ Per approfondimenti, si veda: “Qualche occasione in più”, di Susanna Ronconi, 8 maggio 1990, <http://www.radioradicale.it/exagora/qualche-occasione-perduta-0>

4.6 «Il segno profondo della galera»: L'arresto e il carcere

Per tutti i militanti della lotta armata «l'arresto fu vissuto come una censura irreversibile dell'iter rivoluzionario, oltre che della vita» (Galfrè 2014, p. 150). Con l'arresto si conclude l'esperienza della militanza, ma inizia una nuova fase, quella del carcere, la cui «vera sofferenza, torsione dell'anima» consiste nel fatto che «tu non decidi della tua vita!» (Intervista a C.) e di cui «rimane il segno profondo [...] che comunque ti connota in maniera molto precisa rispetto agli altri» lasciandoti «una quota di emarginazione che uno continuerà comunque a portarsi dietro. Non si attraversa impunemente un'esperienza simile» (Balzerani, documentario Bianconi 1997).

Il «potere inglobante» (Goffman 2010) di questa istituzione totale «è simbolizzato nell'impedimento allo scambio sociale e all'uscita verso il mondo esterno, spesso concretamente fondato nelle stesse strutture fisiche dell'istituzione» (Goffman 2010, p. 34). Quanto scritto da Erving Goffman riecheggia nelle parole di una delle mie intervistate che racconta:

«in carcere tu non hai niente! È una parete spoglia – carcere speciale eh! dove stai da solo, perché noi avevamo una cella singola – e con telecamere dappertutto, come a Voghera, porte blindate, lo sgabelletto inchiodato al pavimento, così come il tavolo tutto di formica, uno specchio di plexiglass perché non si può avere niente di...e...ogni cosa – siccome sei chiuso in cella ventiquattro ore su ventiquattro – ti aprono solo per andare in un cortile con filo spinato e telecamere e con guardie armate che ti controllano per due ore al giorno, se tu hai le misure di sorveglianza particolari, come all'epoca le ho avute io» (Intervista a G.).

«La violenza dell'istituzione totale» spiega un'altra intervistata «è la violenza, appunto, del fatto che vivi in una istituzione totale, per cui non sei tu che decidi della tua vita! [...] E devi chiedere permesso per tutto [...] tu

sei una cosa, un elemento, non sei considerata una persona, ehm...è ovvio che questo ti pesta, ti ferisce e ti fa violenza, insomma» (Intervista a C.).

La forte limitazione delle possibilità di scambio sociale e la perdita di ogni contatto con il mondo esterno fanno del carcere una realtà nella quale, inevitabilmente, si modifica la percezione del tempo e il modo di comunicare con gli altri. A spiegarlo bene è Geraldina Colotti in un passaggio del libro *Certificato di esistenza in vita*: «in carcere le distanze tendono all'irreversibile dilatazione, e anche il tempo talvolta sembra sconvolto e rivoluzionato, secondo leggi che fuori non avrebbero alcun senso». Il carcere, scrive ancora Colotti «ti abitua a un unico linguaggio incommunicabile che si presenta sotto le spoglie d'una inconfondibile litania. Una volta fuori la canzoncina si stempera, ma l'eco ti rimane dentro come una muffa» (Colotti 2005, pp 35-36).

Durante il periodo della clandestinità la probabilità di finire in galera viene in qualche modo accettata come una fase della lotta armata e quando prende forma la “sconfitta”, tale finale appare addirittura inevitabile. Questa consapevolezza, spesso, può aiutare il militante a prepararsi psicologicamente ad affrontare una prova che, seppur prevista sin dall'inizio, quando si verifica si rivela comunque durissima: «quando sei già nel pieno di una sconfitta e ti rendi conto già da un po' di tempo che la rivoluzione non si può fare da ora per domani, anche il tuo modo di attrezzarti per esistere è diverso» (Intervista a G.); l'intervistata racconta, quindi, di aver affrontato il carcere

«in fondo, con molta tranquillità, anche con tanta ironia! Io infatti ho scritto tante cose nelle carceri rifacendomi alla modalità che mi è consona sin da quando ero piccola che è quella dell'autoironia, del guardare al mondo anche con un...così con un certo distacco» (Intervista a G.).

Altrettanto significative appaiono le parole di un'altra ex brigatista che spiega:

«io ho passato sei anni in clandestinità abbastanza, come dire, abituata a pensare che prima o poi qualcuno mi avrebbe arrestato perché...non poteva essere in eterno questa cosa, per cui ero abbastanza preparata» (Intervista a C.).

Il senso dell'esperienza della detenzione e dei ricordi ad essa legati è descritto con estrema chiarezza da Anna Laura Braghetti, nei suoi scambi epistolari con la militante di estrema destra Francesca Mambro: «quindici anni di carcere su una persona che non ne aveva ancora ventisei quando vi è entrata rappresentano ampiamente un terzo della sua vita. Anni che sono stati vissuti, ma il cui racconto si confonde in giornate in cui era d'obbligo darsi degli impegni per ricordarle una diversa dall'altra» (Braghetti in Braghetti-Mambro 1995, p. 63).

Un vissuto che porta con sé le tracce di due esperienze – la lotta armata e il carcere – che hanno avuto delle inevitabili ripercussioni sull'esistenza di coloro che le hanno vissute e che sono connotate negativamente dalla società, è sicuramente difficile da elaborare e da “portare con sé”; talvolta, lo si può inconsapevolmente sottoporre a una sorta di censura psicologica difensiva:

«io per anni questa esperienza carceraria l'ho sempre definita in questi termini: “il carcere non mi ha fatto male”. L'ho vissuto bene e l'ho – cioè con dolore – ma comunque bene e non ho avuto drammi particolari dalla chiusura carceraria. Bene, tutto questo ragionamento, questa consapevolezza mia me la son portata dietro per anni e si è sfaldata in un attimo quando sono andata da una psicoterapeuta che mi ha detto “non ci siamo proprio! Perché tu sei stata in una istituzione totale e come la

metti la metti ti ha segnato!” tu manco lo percepisci!”. E lì poi, in effetti, con lei mi son resa conto di una serie di cose a cui non avevo assolutamente badato. E lei mi ha detto che è giusto così perché quella è stata la mia salvezza...» (Intervista ad A.).

Il carcere, se per molti militanti ha rappresentato un periodo di riflessione sfociato nella presa di distanza dalla lotta armata, nella dissociazione e, talvolta, anche nel pentitismo, per altri, al contrario, si è configurato come luogo del reclutamento oppure di “rafforzamento” ideologico. La testimonianza di Isabella Ravazzi – moglie di un altro brigatista, Enrico Fenzi – ne è l’esempio più calzante:

«nel ’79 ci sono questi tredici mesi di carcere nei quali ovviamente io conosco una serie di brigatiste; Enrico conosce Curcio e Franceschini [...] Il carcere è il veicolo per farci conoscere – per esempio nel mio caso – dalle brigatiste ed Enrico dai brigatisti. È paradossale, ma per moltissimi giovani o un po’ meno giovani, per moltissime persone, il carcere diventa veramente la possibilità concreta di un arruolamento, diciamo» (Ravazzi, archivio DOTE, pp.43-44)¹⁸.

Infine – come già accennato nelle pagine precedenti – nel carcere si apre una fase di insistenza sulla maternità, almeno da parte di alcune; mentre per altre la propria identità di donne è ancora riposta nella politica e «sarà proprio nell’accettazione delle differenze tra donne – e non nell’imitazione di modelli maschili – che si profilerà una nuova consapevolezza di essere soggetti femminili e un nuovo modo di ripercorrere la propria storia» (Passerini, 1988, p.204)

In generale, si può sostenere che nella vita quotidiana della vita carceraria non vi era più soltanto la mediazione dell’ideologia rivoluzionaria, ma

¹⁸ Intervista di Giuseppe De Lutiis a Isabella Ravazzi

bisognava «attingere a risorse interiori» (Zanetti 1997, p.289). In un certo senso, è proprio durante il periodo di detenzione che le ex militanti sembrano avere avviato un percorso di «recupero dell'integralità del proprio passato e del proprio essere; condizione necessaria per poter affrontare un futuro diverso da quello non più raggiungibile attraverso la pratica della lotta armata» (Zanetti 1997, p. 289).

4.7 «Finisci seduta sulle macerie che questa storia ha lasciato»: Il ritorno in società

Dopo anni vissuti prima in clandestinità e poi in carcere, affrontare il processo di reintegrazione nella società implica la ricerca di un lavoro, di una casa in cui vivere, il recupero dei rapporti con i propri familiari e amici, la costruzione di nuove relazioni sociali. La ritrovata libertà, inoltre, comporta anche per le ex militanti immergersi in una realtà completamente diversa da quella che avevano lasciato – perché diverso è il periodo storico – e in una società nella quale, il più delle volte, non si riconoscono. La situazione che ne deriva è paradossale: le sensazioni di insoddisfazione e insofferenza nei confronti della società sono rimaste invariate, come cristallizzate; entrambe le società nelle quali queste donne si sono ritrovate a vivere – sia quella che hanno cercato di combattere con la lotta armata sia quella attuale – sono state da loro severamente criticate all'interno di un quadro interpretativo in cui a prevalere è stata l'indignazione.

Il racconto del ritorno in società e della loro vita attuale ha prodotto una raccolta di testimonianze abbastanza variegata da contenere in sé tanto storie di “nuovi inizi” quanto situazioni di vera e propria “impasse”.

Una delle mie intervistate ha raccontato di un'uscita dal carcere che l'ha riportata alla realtà di quartiere in cui è cresciuta e in cui ha vissuto negli anni precedenti alla militanza nei Nuclei clandestini rivoluzionari:

«una volta uscita mi sono trovata bene. Perché molta gente che non avevo visto più poi ci...ci siamo incontrati, sono stata affettuosamente accolta. Parlo di parenti e conoscenti. Tipo, che ne so, il commerciante sotto casa che sa tutto di me, gli abitanti del palazzo, quelli dell'altro palazzo [...]. Abito dove abitavo, non ho mai cambiato casa. Tutti sanno la mia storia» (Intervista ad A.).

Nella storia di altre ex brigatiste, invece, il processo di reintegrazione sociale:

«è stato graduale, perché io sono uscita dal carcere perché incinta, per cui ho fatto un anno e rotti di sospensione pena; e lì sono andata ad abitare con altri miei amici, siamo andati in una casa...stavo lì! Con mio marito che nello stesso periodo usciva in articolo 21 abbiamo cominciato a lavorare per cui...in questo ménage un po' strano, però...un ménage familiare normale, diciamo così! Poi sono rientrata in carcere e mio marito stava fuori, veniva a prendere il figlio...era una situazione un po' così! Però è stata graduale perché poi, dall'entrata in carcere sono uscita in articolo 21 e ho cominciato a lavorare per cui di giorno stavo fuori, mio figlio andava al nido e...e la vita era abbastanza normale. E la sera rientravamo. [...] Certo, non sarà stata la cosa più bella del mondo però insomma comunque avevano una vita stabile» (Intervista a C.).

Tra le ex militanti, c'è chi, con una certa inquietudine, riflette sulle difficoltà e sulle poche certezze che hanno caratterizzato la sua vita e quella di suo marito – ex militante delle Brigate Rosse – una volta uscita di prigione:

«noi siamo riusciti a vivere qui, in questa casa, quando mio figlio aveva tre anni. Questa casa ce l'abbiamo grazie alla generosità di mio padre, che era un muratore, e a un colpo di fortuna perché c'è costato meno comprare questa casa che pagare un affitto [...] Questa è l'unica cosa che noi abbiamo di concreto e di solido» (Intervista a P.).

L'intervistata si sofferma poi su quanto il passato da ex militante abbia condannato lei e il marito alla precarietà lavorativa:

«abbiamo fatto mille cose, tutte precarie, poi io ho imparato il mestiere della fotocomposizione [...] e ora continuo a lavorare dove sto adesso che son già quindici anni che ci lavoro. Poi paghi tutta la vita queste cose perché i lavori fanno schifo [...] Io ho perso due lavori buoni perché mi hanno chiamato quando stavo a Voghera, quindi, perché avevo lavorato come impiegata all'archivio, così...quando è uscito il concorso io non son potuta andare [...] alla fine...quindi con delle...con delle capacità anche lavorative, stiamo lavorando nelle cooperative. E quindi abbiamo pagato con una vita di precariato perché...più di questo lavoro non puoi, chi ti deve prendere?!» (Intervista a P.).

Delle donne che ho intervistato, soltanto una non lavora nelle cooperative, ma lavora presso il giornale *Il Manifesto*. Ha cominciato mentre era in regime di semilibertà e a proposito di questa sua scelta spiega:

«è stata l'unica volta in cui ho chiesto una cosa individuale che poi era individuale fino a un certo punto perché era l'unico luogo per continuare, minimamente, a fare una battaglia per la libertà di espressione; per dire ancora certe cose, ci voleva un luogo che me lo consentisse, all'interno di questa cornice giuridica, cioè come lavoro, perché l'unica cosa che ti consentono per uscire dal carcere è per lavoro» (Intervista a G.).

Tornare in libertà e trovarsi di nuovo fra la gente, vuol dire anche costruire, recuperare oppure, semplicemente, continuare a coltivare dei legami sociali. Un'esperienza come quella vissuta da queste donne rende inevitabilmente molto più selettivi ed oculati nella scelta delle persone con le quali instaurare un rapporto. La tendenza è di legarsi a persone che hanno avuto il medesimo vissuto di militanti e con i quali poter condividere gli ideali rivoluzionari mai sopiti e la voglia di portare avanti un progetto di trasformazione sociale seguendo vie socialmente e legalmente accettate. Le parole di una delle mie intervistate confermano quanto appena scritto:

«ho tantissimi compagni e compagne di tutte le età e di diverse parti d'Italia e non solo, anche in America Latina e quindi, davvero, tantissime persone che conosco e a cui voglio bene [...] che condividono un impegno nel presente!» (Intervista a G.).

Aver compiuto le stesse scelte e aver attraversato le stesse «prove» esistenziali ha temprato e consolidato alcuni rapporti amicali e sentimentali, accrescendone l'unicità ed esclusività:

«le relazioni che si sono create con i compagni e compagne che hanno vissuto quella storia sono di tipo necessariamente particolare; se poi sei stata addirittura in carcere con loro, chiaramente questo ti dà...ti ha dato la possibilità di guardare nel più intimo di te e nell'altro, compreso il bene e il male» (Intervista a G.).

Sulla sua relazione con il compagno di una vita – anche lui ex brigatista – è sempre G a spiegare:

«per quanto puoi trovarti bene con una persona che non ha vissuto quello, tu ti chiederai sempre che cosa sarebbe quella persona se dovesse attraversare quelle

prove; starebbe ancora con te? Se noi che ci siamo sfracellati, pur avendo degli ideali così grossi, ci siamo fatti tanto male...tante volte io mi son detta se per disgrazia - per fortuna ci amiamo da tanti anni con mio marito – però, se dovessi ricostruire una relazione con qualcuno che non viene da quella storia, ma come potrei farmi capire davvero? Come potrei capire lui? [...] non so se potrei mai guardarlo alla pari e viceversa lui! Ma non solo per la lotta armata, per l'esperienza, fra virgolette, eccezionale per una vita, ma anche proprio per come sei stato in quel periodo, in quelle cose; cioè senza paracadute! Una persona che è passata attraverso quel periodo senza giocarsi fino in fondo, come dirti, io non mi sentirei di potermi affidare veramente a lui o a lei» (Intervista a G.).

Altrettanto significative le parole di un'altra ex militante delle Br che spiega: «riesco a relazionarmi con il mio attuale compagno perché il “problema uomo-donna” non esiste, non è mai esistito! In questo rapporto “parliamo la stessa lingua”. Non ho bisogno di lottare per avere parità nel rapporto proprio perché esiste già! Il mio compagno mi tratta “alla pari”» (Colloquio informale).

Come già accennato all'inizio di questo paragrafo, alcuni racconti sulla vita dopo la militanza e il carcere testimoniano lo smarrimento che nasce dall'incapacità di trovare una via per ricominciare oppure il senso di estraneità rispetto al presente. Particolarmente eloquenti per comprendere il senso di questa “incapacità a ricominciare” sono le parole di Barbara Balzerani:

«Io non sono una persona abituata a fare affidamento sulla mia esistenza e dire “adesso la spendo per vivere!”; quest'operazione non so farla; cioè non so cosa significa questo; molto probabilmente ho militato troppo, per troppi anni, ho avuto un'idea della politica troppo totalizzante che m'ha conformata in una determinata maniera; quindi anche nei...in questi piccoli spicchi di vivibilità che ho adesso di

fronte, per me sarebbe comunque difficile investire questo tempo e questa nuova possibilità in quello che si dice “ti rifai una vita”» (Balzerani, documentario Bianconi 1997).

Per altre ex militanti, se l'uscita dal carcere è stata «in fondo tranquilla» perché «alle cose belle ci si riabitu presto!» (Colloquio informale), è stato invece «piuttosto difficile abituarsi al mondo di oggi e rendersi conto di quanto sia cambiato e sia diverso da quello che avevo lasciato. C'è violenza in giro, aggressività fra la gente. Tutti sembrano pronti a esplodere in metro, per strada, in mezzo al traffico. C'è più violenza diffusa oggi che all'epoca della lotta armata» (Colloquio informale). Questo senso di estraneità nei confronti della realtà incontrata una volta fuori dal carcere lo ritroviamo nelle parole di un'altra delle donne intervistate che afferma «fuori abbiamo incontrato questo mondo capovolto, grottesco, se vuoi, cioè...niente era più come prima» (Intervista a G.); ed aggiunge che «il vero problema, è di aver ritrovato una società che sempre meno aveva voglia di farsi attraversare da una domanda di futuro che attenesse anche alla domanda sul proprio passato» (Intervista a G.).

Talvolta, infine, il ritorno in società può scatenare angosce legate alla sensazione di vivere in un presente statico e immutabile:

«la cosa che io ho patito di più uscendo, e patisco ancora oggi, in un presente in cui non mi sento bene, in cui mi sento, fondamentalmente, in una situazione di smarrimento ancora, è la perdita – non so se definitiva o meno – della possibilità di un cambiamento radicale. A me sembra di vivere in un'epoca, si può definire, della compatibilità dove, cioè, tutto può avvenire compatibilmente però a quello che è il sistema dentro cui noi viviamo, che oggi sembra però un sistema talmente globale e

assoluto da sembrare quasi divino e che dà la sensazione di essere immodificabile» (Ronconi, documentario Bianconi 1997).

4.8 «È come se ce lo portassimo dentro come una triste necessità»: L'elaborazione del vissuto e il suo "racconto"

L'ottava dimensione è quella dell'elaborazione di un vissuto non semplice in cui l'esperienza della militanza ha rappresentato una fase decisiva nel processo di costruzione della soggettività di ognuna di queste donne: «il portato di quello che vivi non è che lo puoi capire immediatamente o addirittura prima; sono tutte cose che poi cavano, che poi si sovrappongono l'una sull'altra e ti fanno, poi, quella che sei» (Balzerani, documentario Bianconi 1997). È anche la dimensione del "bilancio di vita" e del racconto di sé e della propria storia agli altri; due momenti importanti che concorrono a restituire ad ognuna di queste donne un'immagine di sé da cui possono emergere «vie d'uscita verso una nuova soggettività» (Cora, Graglia, Grena, Ronconi, Tosi 1988, p. 301):

«io sono convinta che persino nel bilancio di una vita non serva dissociarsi dal proprio passato perché sono tutte cose che hai fatto, che devi elaborare perché ti serva da "cassetta degli attrezzi" per affrontare il futuro con modalità un po' meno, come dire, ingenua...il bilancio, la dialettica della vita è una cosa diversa, cioè come affronti le cose dipende da come tu hai elaborato il tuo percorso» (Intervista a G.).

È la parte del racconto che implica un ripiegamento su se stessi, una riflessione sulle proprie scelte di vita e sulle loro conseguenze:

«la vita è questa: io non sapevo prima come sarebbe andata e quello secondo me era giusto. Anche perché io spesso, scherzando, dico “se non fossi ...se uno quando è convinto di una cosa non la fa...poi va dallo psichiatra!”», perché non ti senti coerente con te stesso! E devi fare i conti con la tua coerenza! Per cui se tu sei convinto che il mondo così non va, e pensi di poter fare qualcosa, ne hai voglia, e tutti i giovani – almeno – hanno voglia di cambiare le cose, e beh...lo devi fare! Perché se non fai quello che ti senti tu non sei coerente per cui...poi fai i conti con te stesso! Poi, magari, c'è a chi non interessa essere coerente, però a me invece sì, interessava essere coerente con me stessa! Pensavo certe cose e le ho messe in pratica!» (Intervista a C.).

Trovare le parole per spiegare ai figli un'esperienza fuori dall'ordinario e per raccontare una storia personale che è così profondamente intrecciata a un periodo tra i più drammatici della storia italiana ha rappresentato, per le protagoniste della ricerca, un momento molto importante e delicato nella loro vita di madri. Una delle intervistate racconta in che modo lei e il marito hanno spiegato la loro condizione di ex militanti delle Brigate Rosse e poi di detenuti ai due figli:

«noi dicevamo che avevamo provato a fare la guerra e che però eravamo stati sconfitti, per cui dovevamo andare uno alla porta blu e l'altro alla porta rossa [del carcere]. E la sera ci separavamo, infatti, poi il grande veniva con me perché...poi ci siamo organizzati, ma lui all'inizio veniva con me in carcere. Ritornando, il padre andava alla porta rossa e noi andavamo alla porta blu e entravamo in carcere» (Intervista a C.).

Per i figli la piena comprensione ed elaborazione di una storia così particolare riguardante i propri genitori è stata accompagnata da un'iniziale

disorientamento. È quanto emerge dalla testimonianza di una delle ex brigatiste:

«so che mio figlio – però non da lui – che, quando...nell'adolescenza andava su internet a cercare tutti i nomi per informarsi. Lui e i suoi amichetti stavano là tutti a impicciasse, a capire...non ha fatto tante domande. Si rispondeva da solo. Mentre il piccolo ha voluto tutta la storia delle Brigate Rosse; a puntate. E...però, appunto, non hanno mai – e non perché non volevano, non hanno voluto – so che non hanno nulla da dire di contro a questa cosa. La rispettano per quella che è anche se è stata limitativa anche per loro, per certi versi. Beh sì, lui [il figlio grande], c'erano periodi in cui dovevo rientrare presto a casa per cui lui doveva rientrare presto con me e poi quando veniva qualcuno a casa mi chiedeva sempre se era uno come noi o no. Per orientarsi nel mondo» (Intervista a C.).

L'altra ex militante madre da me intervistata, invece, ha avuto un approccio al racconto della sua storia e di quella del marito – anche loro entrambi coinvolti nella storia delle Br – più “problematico” e preoccupato:

«Mi sono consultata con uno psichiatra e loro dicono che è sempre meglio dire la verità però, in realtà, noi non gli abbiamo detto nulla a questi nostri figli per proteggerli dalle persone, perché? Perché un bambino con una verità del genere, con un padre che ha avuto questa esperienza, non è in grado, cioè, magari si confronta in un'uscita con un suo amichetto e lì diventa “il figlio del terrorista”! cioè ti massacrano! Quindi c'è poco da dire a dire “dite sempre la verità”, dipende! Perché in questo caso il bambino si sarebbe trovato un'incudine sulla schiena; un ragazzino così piccolo. Quindi noi non gli abbiamo detto nulla. A 16-17 anni, invece, abbiamo scelto di...gli abbiamo detto questa cosa [...] Abbiamo cercato, abbiamo tirato fuori dei documenti dell'epoca, giornali, insomma, abbiamo cercato di informarlo, vabbè, lui è un ragazzo grande e però è rimasto. Era un po' come

quando i miei genitori e i miei nonni mi parlavano della guerra. Altri tempi...»
(Intervista a P.).

A proposito della comunicazione con i figli, alle testimonianze delle mie intervistate si aggiunge quella di un'altra ex militante delle Brigate Rosse, Adriana Faranda la quale, tuttavia, ha una storia diversa rispetto alle due donne appena citate, non solo perché dissociata, ma anche perché già madre di una bambina di quattro anni, ai tempi della sua scelta della lotta armata. Il racconto della scelta della piena militanza politica, di conseguenza, risulta attraversato anche dal forte senso di colpa per aver abbandonato la figlia:

«io ho cercato di spiegarle in termini semplici, perché era ancora una bambina, un argomento così difficile, così delicato che neanche a me era chiaro fino in fondo. Perché era una contraddizione che era rimasta sempre aperta dentro di me, e quindi non avevo certezze da comunicarle; avevo, semmai, un dubbio, un tormento, un rovello interiore. Quindi non avevo verità da passarle; avevo questo...questo disagio, se vogliamo, questa questione irrisolta, se era stato o meno giusto, legittimo, produttivo riuscire a sottrarle il mio affetto per farle sperare in un mondo migliore» (Faranda, documentario Bianconi 1997).

Forse, una volta conclusa l'esperienza legata alle Brigate Rosse, la vera sfida è stata quella di convivere con un passato ingombrante. Per molte ex militanti, l'impegno nel lavoro sociale e assistenziale oppure l'avvio di iniziative cooperativistiche «appaiono la cifra» (Galfrè 2014) del difficile processo di reinserimento nella società e il "filo" in grado di congiungere due vite, due esistenze percepite come separate l'una dall'altra:

«Non credo che si possa rimuovere il proprio vissuto fino a questo punto. Io non riesco a farlo! E, anzi, quello che cerco di fare è di tenere insieme queste che, a

questo punto, sono due vite; perché, purtroppo spesso la sensazione è questa. C'è una cesura molto drastica tra il prima e il dopo e però, tutto sommato, la sfida è quella sempre di tenersi assieme e quindi di riuscire a tenere almeno un filo che legghi l'esperienza passata a questo presente. Per me questo filo è questo lavoro sociale che cerco di fare, per altri può essere altro» (Ronconi, documentario Bianconi 1997).

Talvolta, tuttavia, a prevalere è la drammatica percezione di un'esistenza nella quale passato, presente e futuro sono irrimediabilmente slegati tra di loro; un'esistenza con un passato da non raccontare, un presente difficile da vivere e un futuro nel quale risulta impossibile proiettare desideri e speranze. A tal proposito, la testimonianza di Barbara Balzerani ci consegna un amaro bilancio di una vita che è stata principalmente quella di una rivoluzionaria vissuta prima molti anni in clandestinità poi molti anni in carcere:

«quello che rimane di questa vicenda è un...è sicuramente una quota di emarginazione che uno continuerà comunque a potarsi dietro; non si attraversa impunemente un'esperienza simile; perché è difficile raccontarla, perché è difficile farla vivere, e questo però, contemporaneamente, è una parte importante della tua esistenza, quindi...una persona che non può averci...che già c'ha un presente molto difficile, c'ha un futuro assolutamente inesistente, non ha neanche un passato che ha un corso legale, nel senso che non è comunicabile...non è fruibile, intendo nei rapporti, se non con poche persone; è evidente che è una persona estremamente...è una persona spezzata, è una persona divisa, una persona segnata, una persona emarginata. Quindi passi da una situazione in cui pensi di...di averci un po' la signoria delle tue decisioni, la possibilità di contare, di essere – non a livello individuale – di lasciare un segno, di fare qualcosa di importante, di giusto, di

significativo per molte persone e finisci seduta sulle macerie che questa storia ha lasciato. È difficile da...da farci i conti» (Balzerani, documentario Bianconi 1997).

La discontinuità riscontrabile nelle biografie di queste ex militanti nasce dalla drammaticità dell'esperienza vissuta, ma anche dalla «contraddizione della detenzione politica» che si espleta «tra sconfitta, emarginazione e forte tensione a rideterminare la propria soggettività nel presente» (Cora, Graglia, Grena, Ronconi, Tosi 1988, p.301).

L'elaborazione di un ricordo – e con esso il dolore imposto e quello vissuto – e la sua “restituzione” attraverso il racconto implicano – nel caso delle protagoniste di questa ricerca – lo sforzo di trovare il giusto equilibrio tra «dimensione esistenziale nella sua globalità e rivendicazione di identità politica» (Cora, Graglia, Grena, Ronconi, Tosi 1988, p.301); un'identità politica che è parte integrante dell'identità di ciascuna di queste donne e che, anzi, per alcune, è fortemente costitutiva di essa. È il caso delle donne che ho intervistato, le quali, non dissociate e non pentite, si sono assunte le responsabilità delle loro scelte e hanno riconosciuto il fallimento della lotta armata, tuttavia, è come se vivessero in una sorta di “limbo”; in uno stato di perenne inquietudine che nasce dal non aver mai completamente dismesso i panni del rivoluzionario. Questa condizione è perfettamente descritta nella testimonianza di una delle mie intervistate che si definisce «ex rivoluzionaria di professione» e, tuttavia, aggiunge:

«io mi considero ancora una rivoluzionaria! [...] Son sempre stata una guerrigliera e una comunista che ha sempre pensato, e in qualche modo continua a pensare, che la rivoluzione sia la forma di trasformazione, l'unica forma di vera trasformazione in questa società, poi le forme che prende, è un altro discorso, però in qualche maniera si arriva lì, si arriva lì!» (Intervista a G.).

Ancora più dure e risolte le parole di un'altra intervistata che ammette: «mi sono assunta, sin dall'inizio, la responsabilità di ciò che ho fatto. Ammetto e sono consapevole di aver ammazzato persone; di aver deciso della vita e della morte di altre persone e di aver provocato dolore per le mie scelte» (Colloquio informale) tuttavia aggiunge: «non ho mai rinunciato al sogno rivoluzionario, neppure adesso. Ma so che non potrò essere di nuovo io a “fare la rivoluzione”, ma le future generazioni. Ci sono le condizioni per farlo – anzi, molto più oggi che ai tempi! – ma manca la volontà soggettiva, la soggettività di ognuno» (Colloquio informale).

5. Osservazioni conclusive

«È necessario, ai fini di restaurare o instaurare la comunicazione intersoggettiva nella società nel suo insieme, che questa compia una prestazione psichica e culturale complessa: analizzare, studiare, comprendere, facendo propri sia il dolore di chi è stato colpito sia quello di chi ha colpito» (Passerini, 1991)

«Giudicare e condannare velocemente e senza remissione i violenti, è un modo di sottolineare la nostra presunta immensa distanza da loro. Ciò che preclude l'autocritica seria della continuità tra le nostre ideologie e le loro, tra il nostro agire e il loro» (Tarantelli, 1986)

Il principio metodologico che ha orientato questo lavoro consiste nella «restituzione di soggettività sul piano dell'interpretazione» e quindi nella «ricerca costante dei modi in cui le donne [...] sono state soggetti della propria vita e dei propri pensieri» (Farè, Spirito 1979, p. 15-16) e dei modi in cui si sono rese consapevoli «delle continuità e delle rotture» (Passerini 1991) operate dentro loro stesse.

Nella realizzazione di questa ricerca, alle difficoltà derivanti dall'importanza di trovare la “giusta via di mezzo” tra «coinvolgimento e distacco» (Elias 1988), si sono aggiunte quelle derivanti dalla delicatezza del tema e dei racconti a me affidati, nonché la non facile interpretazione

delle trascrizioni e dei testi che hanno costituito il variegato materiale biografico analizzato.

In questo lavoro di interpretazione, di «“costruzione” del significato» (Corradi 1993), alcuni frammenti delle testimonianze prese in esame sono risultati difficilmente riconducibili a qualcuna delle otto dimensioni d'analisi individuate, tuttavia, hanno suggerito interessanti spunti di riflessione che cercherò di sviluppare nelle successive pagine, insieme ad alcune considerazioni conclusive.

L'impostazione della ricerca e il tipo di materiale proposto e analizzato in questo studio rispondono alla convinzione secondo la quale per la comprensione di un fenomeno come la violenza politica che ha caratterizzato l'Italia durante gli anni settanta e ottanta è indispensabile prendere in considerazione anche la dimensione simbolica; è fondamentale il ricorso a categorie come quella di «immaginario» (Passerini 1991).

I racconti di storie di vita, infatti, sono prima di tutto un incontro di diversi immaginari – quello dell'intervistato e quello dell'intervistatore – e, nel caso specifico delle protagoniste della ricerca, hanno consentito di individuare l'esistenza di una sorta di «immaginario dilatato» (Passerini 1991) – ampiamente ricostruito attraverso la prima dimensione d'analisi - «sull'imminenza di radicali rivolgimenti sociali» (Passerini 1991) che ha condotto giovani donne e giovani uomini a scegliere la lotta armata.

La militanza nelle Brigate Rosse ha rappresentato l'opportunità di partecipare attivamente a un progetto di trasformazione sociale radicale che, tuttavia, ha condotto i giovani militanti sulla strada «di un inaridimento della soggettività» legato al prevalere dell'identità di gruppo e al conseguente, progressivo «smarrimento di identità individuale» (Passerini 1991, p. 62).

Soprattutto in circostanze peculiari come quelle determinate dalla clandestinità, l'impegno in una militanza piena capace di "monopolizzare" le vite dei militanti faceva sì che il progetto politico collettivo non lasciasse spazio alla realizzazione delle singole progettualità individuali. Questo aspetto è emerso con forza dai racconti delle ex militanti. Basti pensare alla frustrazione per la propria mancata realizzazione professionale, o al «peso», all'«amputazione» (Intervista a G.) della rinuncia alla maternità.

L'esperienza della lotta armata «con i suoi portati di violenza, di negazione delle differenze, di abdicazione dei sentimenti all'ideologia» (Zanetti 1997) si esprimeva prevalentemente attraverso modelli di militanza tradizionalmente a connotazione maschile e la forza di cambiamento di cui era portatrice «agiva sulla contraddizione principale del sistema (quella politico-economica)» ma, relegava «su piani subalterni ogni altra contraddizione e soggettività, comprese quelle che negli stessi anni emergevano nei movimenti delle donne» (Zanetti 1997).

In un certo senso, quindi, è possibile sostenere che la militanza politica ha rappresentato per le nostre protagoniste un percorso di autorealizzazione, ma anche un "allinearsi" dell'identità femminile su modelli maschili. Ciò ha implicato una serie di rinunce e sacrifici che sono stati accettati e tollerati in nome di una ideologia politica che – oltre ad aver costituito lo strumento che ha consentito la giustificazione della violenza fino ad arrivare all'omicidio politico e la «semplificazione e mistificazione della realtà» (Della Porta 1990, p.97) – ha indotto le militanti a una razionalizzazione dei sacrifici compiuti riscontrabile ancora oggi nei racconti di alcune di loro.

In tal senso, è particolarmente rappresentativa la questione – approfondita all'interno della quinta dimensione d'analisi – della difficile, se non addirittura impossibile, conciliazione tra la scelta della rivoluzione e quella

della maternità. La testimonianza di una brigatista contribuisce a chiarire questo punto:

«sicuramente uno dei problemi centrali è quello della maternità, che in effetti è stata sacrificata. Io l'ho sacrificata. Credo che molte altre come me l'avranno fatto. E l'altro è il problema un po' della libertà anche del vivere la coppia, del vivere queste relazioni, perché erano comunque, gerarchicamente in una scala di valori, inferiori rispetto al bene comune, che era quello del mantenere in piedi una struttura clandestina. Per cui dovevi sacrificarti. Però, più che un rapporto interno è che tu dovevi sublimare, cioè, facevi un'operazione di sublimazione, dicendo 'Siccome io trasferisco le contraddizioni ad un livello superiore, quelle ad un livello inferiore...che poi non sono inferiori! Tutto sta ad intendersi. Perché poi nel profondo ti segnano eccome. Infatti, poi, a tutti ci sono riaffiorate. A tutte noi donne [...] per le donne sicuramente è tutto un vissuto mancato. Che è stato un sacrificio grosso. Più che vissuto in negativo nei confronti dell'altro, era un discorso che abbiamo o rimosso o sublimato in qualche modo» (Intervista a A.N. in Zanetti 1997, p.259).

Il graduale recupero del proprio sé e della propria individualità – come suggerito dalla dimensione d'analisi relativa alla fine della militanza e al carcere – ha avuto inizio durante l'esperienza della detenzione. È in carcere, infatti, che le donne hanno intrapreso un percorso di elaborazione del proprio passato, attingendo alle proprie risorse interiori e gettando le basi per la costruzione di una “nuova” soggettività; una nuova consapevolezza di essere soggetti femminili. Talvolta, questa riscoperta della propria identità femminile, nel periodo “post militanza”, ha condotto alcune ex brigatiste «a situarsi nella lotta, a organizzarsi nel concreto con le proprie simili, magari a cercarle laddove è meno semplice trovarle» (G. C. 1998). L'episodio narrato da G. C. nelle sue lettere dal carcere di Rebibbia è emblematico di questa

nuova soggettività legata non più esclusivamente al proprio passato di brigatista, ma, semplicemente, al proprio essere «donna e comunista»:

«qualche anno fa, per una serie di vicissitudini giuridiche, sono stata scarcerata per decorrenza dei termini di carcerazione preventiva ed ho trascorso circa un anno tra libertà vigilata e arresti domiciliari. Ma poiché tutta la mia vita precedente si era svolta tra latitanza e prigionia, appena fuori non avevo casa, né lavoro, né altre possibilità di sostentamento. Con il mio compagno mi misi allora in cerca di un alloggio. Senza soldi per l'affitto non ci restava che occuparne uno popolare, fra quelli ancora liberi in qualche periferia. Nella nostra condizione non potevamo peraltro permetterci atti illegali. Così venimmo in contatto con un comitato di occupanti [...]. Trovammo una casa sfitta [...] ma, soprattutto, trovammo la solidarietà degli abitanti di quel quartiere, considerato uno dei più degradati di Roma. Quella fu per me un'occasione di rientro nel sociale dopo parecchi anni. E non più a partire dall'organizzazione politica di cui avevo fatto parte, ma dalla mia condizione di donna e comunista, dovendo anzi fare i conti con la "pesantezza" di una storia che, se suscitava rispetto, creava anche imbarazzi, nonché rischi di criminalizzare involontariamente con la nostra sola presenza la lotta di quelle famiglie. Lì conobbi donne del comitato di occupazione, vero motore di quella situazione» (G.C. 1998).

Se – come emerso nel quarto capitolo – non è possibile sostenere l'esistenza di una particolare «specificità delle donne» (Della Porta 1988) rispetto all'esperienza concreta della lotta armata e rispetto alla quotidianità all'interno dell'organizzazione, tuttavia, alcune specificità «collegate con l'appartenenza di genere» (Passerini 1991) sono emerse nel modo di raccontarsi e di narrare delle nostre protagoniste e nel diverso approccio alla clandestinità.

Dentro le biografie di queste donne l'esercizio della violenza rappresenta un'esperienza umana specifica che – pur avendo trovato «giustificazioni in un'etica dello scontro sociale fondata su ideologie largamente condivise, in qualche modo “legittimanti”» (Cora, Graglia, Grena, Ronconi, Tosi 1988, p.304) – ha lasciato segni specifici e ha inevitabilmente condizionato il loro percorso di vita. La loro identità femminile si è costruita e plasmata, quindi, non soltanto nella dimensione della politica – e della sovversione – ma anche nella dimensione della crisi, vissuta soprattutto dopo la sconfitta subita che ha determinato una inevitabile perdita dei punti di riferimento sociali, politici, ideologici.

«Ogni atto di violenza» - scrivono le detenute politiche coinvolte nel seminario tenutosi nel 1988 presso le Carceri Nuove di Torino – «nasce da una storia, da una situazione, da una scelta soggettiva; crediamo che nei nostri racconti si possa e si debba rintracciare il modo specifico con cui la violenza ha fatto irruzione nelle nostre vite. Se le “finalità politiche” della violenza non attenuano la gravità del danno e del dolore, esse però disegnano delle soggettività non semplicemente sovrapponibili a quelle di chiunque altro abbia agito violenza, e non interamente definibili dall'uso di questa categoria» (Cora, Graglia, Grena, Ronconi, Tosi 1988, p. 304).

Il diverso approccio alla clandestinità – descritto nella dimensione d'analisi relativa all'ingresso nell'organizzazione – «non significa però che il contributo femminile alla lotta armata delle Brigate Rosse sia stato secondario» (Zanetti 1997), anzi, riportando le parole di una delle intervistate:

«se si volesse studiare la storia delle Brigate Rosse, c'è un dato importante, significativo: intanto che le donne nelle Brigate Rosse sono state tante, ma soprattutto sono state tante negli organismi di potere, cioè nei massimi livelli

dirigenti! Ma non è solo il fatto che siamo state tante, da noi, all'interno della struttura politico-militare, esistevano dei passaggi per arrivare all'organismo dirigente massimo che era il Comitato Esecutivo, se nel Comitato Esecutivo un compagno o una compagna venivano arrestati, erano quelli che rimanevano che cooptavano dalla Direzione un altro compagno o un'altra compagna per prendere il posto di quelli che erano caduti [...] Siccome, per determinati periodi, le donne sono state tante, anche nel Comitato Esecutivo e, in qualche maniera, per quel che riguardava noi, persino in maggioranza, in ogni caso, voleva dire che erano gli uomini che cooptavano le donne, quindi, gli uomini che sceglievano le donne, cosa rarissima che non succede mai!» (Intervista a G., p.31).

In effetti, le donne brigatiste hanno spesso ricoperto ruoli-chiave nell'organizzazione, da Margherita Cagol, fra i primi membri della "direzione strategica", a Barbara Balzerani, che guiderà le Br-Pcc fino all'arresto avvenuto nel 1985. Sono state molte «le dirigenti di "colonna", come Aurora Betti Pasqua a Milano e Adriana Faranda a Roma; hanno partecipato ad uccisioni e ferimenti, e nelle rivisitazioni storico-giornalistiche si sottolinea spesso che le loro capacità "militari" e la loro determinazione non erano seconde a quelle degli uomini. Tuttavia, «sebbene la parità di responsabilità e un'effettiva non-divisione dei ruoli fossero un dato di fatto all'interno delle Brigate Rosse, non di meno alla donna era implicitamente richiesto uno sforzo superiore per dimostrarsi una valida militante» (Zanetti 1997, p. 260).

Uno studio sulla partecipazione delle donne alla violenza politica che ponga al centro l'analisi della soggettività rispetto a un'esperienza – quella della lotta armata – che ha drammaticamente caratterizzato vent'anni di storia del nostro paese sollecita, inevitabilmente, anche delle riflessioni sulla memoria e sul suo ruolo nella costruzione di un racconto di vita. Esistono, osserva

Luisa Passerini, delle «stratificazioni della memoria» (p.64) che sono molto utili per «documentare continuità di vario genere tra il periodo precedente e le scelte di vita delle narratrici» (Passerini 1991, p. 64); ne sono un esempio le testimonianze che lasciano trapelare «un'eredità familiare» (Passerini 1991):

«Il nonno materno è una figura che mi ha sempre affascinato, anche negli anni: l'ho vissuto con gli occhi e i racconti di mia madre, quindi probabilmente anche un po' mitizzato, non so; però diciamo era la parte anticonformista della famiglia. Mio nonno era scultore, ha insegnato per molti anni all'Accademia di belle arti, era stato irredentista, era venuto dall'Istria e si era stabilito a Venezia. Era un uomo bellissimo, con i capelli neri e lunghi, gli occhi azzurri...tra la famiglia di mia madre ha un seguito di cugini, nonni, prozii tutti uno più originale dell'altro» (Ronconi, p. 64)¹⁹.

Altrettanto significativa, è la testimonianza di Nadia Mantovani che racconta:

«mio nonno era un vecchio contadino socialista della "Bassa", di quelli che han fatto le rivolte del 1912, che ha disertato durante la prima guerra, che ha rifiutato la targa di cavaliere di Vittorio Veneto. Il nonno era un turatiano. Mio padre è stato assessore comunale per un sacco di anni e ha avuto delle esperienze anche nella Resistenza, ha dovuto star clandestino per un bel po'. Poi ho una serie di zii che sono stati catturati, che han fatto campi di concentramento in Germania perché stavano coi partigiani. Erano tutti socialisti» (Mantovani, p. 65)²⁰.

¹⁹ Testimonianza riportata in Luisa Passerini, *Storie di donne e femministe*, Rosenberg e Sellier, Torino 1991

²⁰ Testimonianza riportata in Luisa Passerini, *Storie di donne e femministe*, Rosenberg e Sellier, Torino 1991

A queste testimonianze, si uniscono quelle delle ex militanti da me intervistate. Una di loro spiega:

«mio nonno è stato uno dei fondatori della camera di Genova e mio padre pure è stato prigioniero dei tedeschi come prigioniero partigiano, anche se lui non è che avesse fatto chissà che cosa, eh! Per cui sì, la mia famiglia era orientata in una certa maniera già dall'inizio, con questo senso della rivoluzione tradita [...] E...per cui sì, origini comunque di una famiglia di sinistra, con idee abbastanza precise su questo mondo e sulla vita» (Intervista a C.).

La ex militante dei Nuclei clandestini rivoluzionari si è soffermata soprattutto sulla figura del fratello maggiore e su quanto questa abbia influenzato le sue scelte politiche:

«ho una famiglia di genitori molto grandi, perché sono nata che avevano già...che erano già grandi! E quindi questi miei genitori sono...sono coloro che hanno vissuto la guerra! Non è mio nonno, è mio padre e mia madre...è un po' diverso come rapporto. Ecco...e quindi, sono comunque cresciuta nella consapevolezza che questo Paese – così come io lo conoscevo – era una democrazia conquistata con estrema fatica! Con estremo dolore, con estreme pene e con estrema violenza, cioè con le guerre e con tutto quello che conseguiva a queste guerre [...] Poi, nella mia famiglia, io c'ho un fratello che aveva degli anni più di me, non tantissimi, insomma 3-4, e lui anche era, stava nel movimento quindi...anzi forse lui mi ha influenzato anche parecchio, oltre che i genitori perché, loro, vabbè, rispetto alla loro storia antica e lui, non volendo, mi son fatta influenzare, invece, sulla storia più recente. Io ero piccolina e stavo un po' più a casa e lui invece era...uno degli anni '70! Quindi era uno di quelli che usciva comunque e faceva danni comunque perché era un ribelle! Era un rivoltoso. Ehm...e quindi, anche la sua vita, le sue curiosità perché poi era lui che poi comprava "Lotta Continua", il "Quotidiano dei

lavoratori”, che ascoltava “Radio onda rossa”, che andava ai cortei» (Intervista ad A.).

L'altra militante dei Nuclei clandestini rivoluzionari, invece, ha sottolineato le origini operaie e comuniste dei propri familiari: «da parte di mio padre erano tutti contadini e del PCI, e da parte di mia madre, mio nonno era operaio in fabbrica, morto in fabbrica, del PCI» (Intervista a P.).

La memoria, talvolta, attinge ad una continuità con un ambiente culturale nel quale il contesto familiare, l'educazione ricevuta e i primi anni di formazione rappresentano le radici delle future scelte di violenza politica:

«essendo stata una bambina sola, che rifletteva, che studiava, cioè la scuola mi ha consentito di cominciare molto in fretta a pormi un certo tipo di problemi che prima, ovviamente, venivano posti attraverso la religione, il guardarsi intorno rispetto alle grandi domande dell'esistente, l'ingiustizia [...] poi però questo senso di giustizia, da un'idea ultraterrena si è trasferito, invece, in quel contesto, in una necessità molto terrena di trovare una soluzione a quello che vedevo intorno, alla povertà, al fatto che mio papà andasse – come altri operai frontalieri – a lavorare senza protezione nelle strade...» (Intervista a G.).

Il ricordo di un'esperienza di questa portata, coinvolge non soltanto la memoria individuale, ma anche la memoria collettiva degli eventi che hanno caratterizzato quel periodo della storia italiana che sembra continuamente oscillare «tra memoria e oblio» (De Luna 2009) e il cui racconto – nonostante l'«ipertrofia memorialistica» (Ceci 2014, p. 15) di questi ultimi trent'anni – sembra paradossalmente perdersi in un grave «silenzio sociale» (Ronconi, documentario Bianconi 1997). Di questo ne sono consapevoli gli stessi protagonisti della lotta armata, tanto che una delle ex brigatiste

intervistate ha asserito: «noi – donne e uomini della lotta armata di sinistra – siamo una piaga aperta nella memoria» (Lettere dal carcere, G., 1998, p. 23). A tal proposito, è particolarmente eloquente quanto affermato da Mario Moretti: «la memoria di noi non è morta. Non è neanche conservata. È esorcizzata, allontanata, deformata» (Moretti in Rossanda/Mosca, p. 258). La medesima dolorosa consapevolezza la ritroviamo anche nel racconto di una delle mie intervistate:

«si perdeva il senso della possibilità di trasmettere qualche pezzetto di memoria e anche il senso forte, collettivo, di quello che avevi fatto...quindi questa è la situazione di più grande sofferenza politica perché, insomma, al di là delle difficoltà individuali, come si può immaginare, per chi non è stato ricco né aspira a diventarlo, eh sono complicate, però quella più pesante è l'impossibilità di questa trasmissione di memoria in questa disperazione e implosione generale, soprattutto nelle aree più contigue che, invece, dovrebbero essere quelle più desiderose di farlo questo bilancio» (Intervista a G.).

Le difficoltà di comprensione – che inevitabilmente si presentano nell'approcciarsi allo studio della violenza politica in Italia – non dipendono tanto dalla complessità del periodo in sé, quanto dalle caratteristiche della produzione culturale sul tema. All'interno di quest'ultima, infatti, sono prevalse «le spiegazioni complottistiche dei «terrorismi italiani» le quali «hanno a lungo ottenuto, e continuano tuttora ad ottenere, un livello straordinariamente elevato di consenso non solo tra i membri della classe politica italiana e nella pubblicistica ma anche in significative aree dell'opinione pubblica e in ambito artistico (romanzi, opere teatrali e

film)»²¹ (Ceci 2014, p. 23). Nei confronti delle molte biografie di ex militanti – tacciate di aver dato vita a quello che è stato definito lo «sterminato romanzo degli anni settanta»²² - è, invece, prevalsa la tendenza a considerarle delle testimonianze prive di qualsiasi “validità storica”; scritti nei quali l’ego dei protagonisti ha prevalso sulla storia politica della quale hanno fatto parte.

Inoltre, nonostante siano trascorsi più di trent’anni – come osserva Andrea Hajek – l’Italia continua ancora a combattere con la «memoria difficile» (Hajek 2010) degli anni Settanta e Ottanta. È proprio la mancanza di capacità o di volontà della società italiana di fare i conti con questo passato traumatico a favorire il perpetrarsi di «memorie conflittuali» (Hajek 2010) e ciò è evidente anche a partire dall’analisi storica dei cosiddetti “anni di piombo” proposta in molti libri di testo della scuola italiana (Hayek 2010) la quale ha fallito «nel trasmettere una interpretazione veritiera, imparziale e completa» (Hajek 2010, p.211) di quel contraddittorio periodo storico e delle tensioni e scontri che lo hanno attraversato.

Per certi versi, appare condivisibile l’osservazione fatta da un gruppo di donne, ex militanti di Brigate Rosse e Prima Linea, invitate a riflettere sulla loro esperienza nella lotta armata, le quali rilevano una «sfasatura tra la velocità con cui i processi sociali e culturali hanno travolto e superato le premesse da cui è scaturita la nostra scelta di allora, e la lentezza di un processo di sedimentazione e analisi di quel periodo. Ce ne accorgiamo, per esempio, dall’estrema difficoltà a rendere in modo convincente e

²¹ Si veda: C. Uva (a cura di), *Strane storie. Il cinema e i misteri d’Italia*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2011

²² <http://lostraniero.net/lo-sterminato-romanzo-degli-anni-settanta/>

intelligibile alcuni passaggi cruciali della nostra militanza. Pur se essi sono ben chiari nella nostra memoria, dobbiamo andare alla ricerca di quella terminologia, di quel linguaggio che si usava “all’epoca”, e che oggi, scrivendo, dobbiamo virgolettare come si fa con le parole ambigue» (Cora, Graglia, Grena, Ronconi, Tosi 1988, p. 302).

La consapevolezza delle ex militanti di utilizzare, nel corso dei loro racconti un linguaggio ormai “superato”, quasi anacronistico, la si riscontra nelle testimonianze di alcune di loro:

«beh il nostro era un progetto rivoluzionario. Parlare adesso di queste cose si fa fatica persino a comprenderne i termini, cioè che cos’è riformismo e che cos’è rivoluzionario. Bisogna ricorrere ancora una volta alla storia, al Marxismo eccetera....beh!» (Intervista a G.).

Una ex militante, a un certo punto del racconto, sente il bisogno quasi di giustificarsi per il linguaggio impiegato nella sua descrizione:

«c’era da inquadrare concretamente questa esperienza in una fase storica diversa, dove i rapporti di forza fra chi ti governava e la “classe dominata” – io, diciamo, cerco di non usare proprio termini così anche marxisti però...! - erano a quell’epoca a favore» (Intervista a P.).

Ed è sempre la stessa intervistata, durante la spiegazione delle circostanze che l’hanno convinta ad accogliere l’idea di rivoluzione, a dire: «mettici pure la mia estrazione, proprio...proletaria? Se vogliamo usare questa categoria marxista e quindi ho ritenuto poi...non ti potevi più sottrarre a questo punto!» (Intervista a P.). Infine, in un’altra parte del suo racconto in cui cerca di chiarire l’importanza di inserire la loro esperienza nello

specifico contesto storico in cui ha preso vita, afferma: «la cosa importante è la fase storica, quindi, con queste due classi, perché io credo pure che sia giusto usare le categorie giuste, e quindi...c'erano i rapporti di forza in quel momento a favore della classe operaia» (Intervista a P.).

Il racconto delle ex militanti, per poter restituire quella parte di soggettività legata alla propria storia di militanza politica nell'estrema sinistra e per poterne ricostruire il significato profondo, deve necessariamente ricorrere a «parole che allora erano dense di significato e facevano riconoscere le persone tra di loro, e che oggi non esprimono più alcuna realtà» (Cora, Graglia, Grena, Ronconi, Tosi 1988, p. 302).

Ai fini della comprensione del modo in cui la violenza politica è entrata a far parte delle loro vite, è indispensabile anche prendere in considerazione le categorie interpretative che orientavano i giovani militanti nella rappresentazione della realtà. Al riguardo, è estremamente lucida ed esaustiva la testimonianza di Barbara Balzerani:

«Non si può confondere, io credo, soprattutto su questa materia, lo sguardo di oggi con quello di ieri. Oggi la riflessione è andata molto più avanti, si è arrivati a disconoscere il discorso che, ad esempio, il fine giustifica i mezzi, che le categorie del buonismo possono governare l'esistente – l'amico-nemico, guerra e pace – e forse era una riflessione indubbiamente positiva; però noi non eravamo oggi, eravamo ieri e ieri vigevano questi tipi di categorie, in cui...non si poteva assolutamente scegliere diversamente; significava un po' sottrarsi; significava, per chi era arrivata al punto in cui ero arrivata io, tornare indietro» (Balzerani, documentario Bianconi 1997).

La «vicenda» della lotta armata in Italia «non ha vincitori, né vinti, né lieto fine. Ma solo molti problemi aperti» (Galfrè 2014) e le storie dei

protagonisti dell'eversione armata di estrema sinistra rivelano il «dramma di una generazione di persone che ha creduto nel mito della lotta armata e che oggi si trova a dover fare i conti con ciò che di quell'esperienza gli è rimasto dentro» (Catanzaro 1990, p. 244). Questo dramma generazionale è perfettamente descritto da Susanna Ronconi:

«c'era, evidentemente, un ottimismo, diciamo così; con un termine classico "ottimismo rivoluzionario" molto forte e credo che anche per questo poi l'impatto della sconfitta è stato violento, perché dentro questo eterno presente, in qualche modo, si investiva la vita; tutta la vita, senza riserve e senza tenersi poi degli spazi e delle vie di fuga. E questo è stato vero per molti, non è stato vero solo per noi che siamo finiti in carcere; è stato vero anche per militanti, persone, che sono vissuti magari al margine della lotta armata, dentro i movimenti e che, finito questo sogno di liberazione, si sono trovati dentro una solitudine abissale, anche se non fatta di carcere fatta, in realtà, di un altro carcere che è stata la mancanza poi anche, se vuoi, di questa gioia collettiva» (Ronconi, documentario Bianconi 1997).

La storia delle Brigate Rosse è la storia di tanti giovani le cui speranze e aspettative per il futuro riposavano «tutte dentro un discorso di cambiamento, di rivoluzione, di superamento di un esistente» (Balzerani, documentario Bianconi 1997): «è la storia - grottesca o tragica che si voglia, costellata di lutti ma anche di ideali e di generosità - di un progetto rivoluzionario comunista in uno Stato occidentale contemporaneo» (Zanetti 1997, p. 236).

Il dibattito su questa storia, sulla lotta armata e sulla sua sconfitta è, infatti, composto dalle tante voci di ex militanti accomunate dalla profonda convinzione circa «la generosità con cui una fetta della [loro] generazione si è gettata nella rischiosa avventura politico-ideologica» (Curcio in Scialoja

1995, p. 212): «eravamo delle persone generose sicuramente perché, voglio dire, è chiaro che lo sapevi che te l'andavi a rischiare!» (Intervista a P.).

Rispetto all'interpretazione della sconfitta subita, c'è chi ha dichiarato:

«è questo, secondo me, il discorso grosso da fare sulla lotta armata in Italia, cioè un abbaglio rivoluzionario! Sicuramente favorito da delle condizioni così particolari [...] però sicuramente un abbaglio [...] una sconfitta epocale della classe operaia in questo Paese, una sconfitta i cui postumi stiamo vedendo, direi, oggi, con un silenzio sociale a mio avviso veramente terrificante!» (Ronconi, documentario Bianconi 1997).

E c'è, invece, chi ha ricondotto il fallimento della lotta armata principalmente a una confusione tra mezzi e fini:

«noi come “Seconda Posizione” e poi come Unione dei Comunisti Combattenti dicevamo che se, purtroppo, si era arrivati a quella crisi conclamata era perché la lotta armata, da metodo di lotta eccezionale, importantissimo eccetera si era trasformato in strategia, invece, doveva essere una leva per costruire la rivoluzione, non la rivoluzione medesima; cioè il mezzo aveva in fondo soppiantato il fine o in qualche modo fatto confusione rispetto al fine» (Intervista a C.).

Vi sono delle altre testimonianze che rivendicano la scelta della lotta armata come una scelta profondamente legata alla dimensione della vita e non a quella della morte: «sono convinto che si doveva tentare di dare uno sbocco alle aspettative, forse ingenui, che in tanti avevamo nutrito. Fallimmo, non c'è dubbio, ma allora facemmo una scelta di vita e non di morte» (Moretti in Mosca-Rossanda 2007, pp. 48-49). Questo concetto lo ritroviamo anche in un'altra testimonianza: «in quel momento, una scelta come quella [della

lotta armata] era una scelta di vita, ma non lo era solo per me» (Balzerani, documentario Bianconi 1997).

La lotta armata e la sua sconfitta, «filtrati dalla memoria» (Galfrè 2014), costituiscono un punto di vista cruciale per ricostruire il processo di recupero della propria soggettività e quello di “assimilazione” della propria esperienza:

«l’elaborazione che si fa di un vissuto così o è un’elaborazione razionale e politica per cui è un sistema che te ne giustifica... oppure è semplicemente una cosa che ti porti dentro e che non hai altra possibilità di elaborare, nel senso che, quel momento di frattura nella tua vita, nella tua esperienza personale, diventa il tuo bagaglio, fa parte di quel tuo bagaglio di dolore che comunque ti resta, tra le altre cose, come eredità, di una storia come questa» (Ronconi, documentario Bianconi 1997).

Le storie individuali «all’interno delle quali bene e male appaiono mescolati, consentono di spostare l’attenzione sull’etica della lotta armata e sul senso di giustizia (pur completamente distorto) che legittimò anche le azioni più efferate» (Galfrè 2014, p. 129). Considerevole, in tal senso, è questa testimonianza:

«Io ritengo però che...che rispetto a questa storia, come lo sono stata nel momento in cui l’ho vissuta direttamente, ritengo di essere in pace, nel senso che, non mi ritengo un’assassina, non mi ritengo colpevole di un reato; mi ritengo uno dei possibili prodotti di quel tipo di scontro, che per scelta personale e per contingenze si è trovata all’interno di una scelta estrema; e che questa scelta l’ha fatta con estrema consapevolezza, anche se ovviamente poi il portato di quello che vivi non è che lo puoi capire immediatamente o addirittura prima; sono tutte cose che poi cavano, che poi si sovrappongono l’una sull’altra e ti fanno, poi, quella che sei» (Balzerani, documentario Bianconi 1997).

Molto interessante è la critica mossa dalle donne intervistate all'inesistenza di un adeguato dibattito pubblico sulla lotta armata e sulla sua sconfitta; critica che nasce dalla constatazione di essere stati – militanti uomini e militanti donne – esclusi da esso e di aver ricevuto come unica “proposta di soluzione” la scelta, per molti di loro inaccettabile, di dissociarsi. La testimonianza di una ex militante è paradigmatica di quanto appena scritto:

«un bilancio della sconfitta, ognuno con l'assunzione delle proprie responsabilità sul piano storico-politico ci vuole, ma quelli non ti chiedono, non ci hanno chiesto a noi di essere un pezzo della...di questo bilancio, anche spietatamente autocritico; ci hanno chiesto – perché questo chiede il paradigma dei vincitori – di dissociarti dai tuoi ideali; dissociandoti dalle forme, cioè, automaticamente tutti...quello che è interessante vedere, perché questo ciclo di lotte è importante? perché se tu guardi come i vincitori ne sono usciti, come ci hanno sconfitto, con quali paradigmi, tu vedi che questi paradigmi della sconfitta sono partiti da noi, sul piano giuridico e concreto, ma si sono estesi, sul piano simbolico e filosofico, a tutta la Sinistra e a tutta la società; cioè, oggi...cioè, è cominciato con noi questo discorso di dirti “ti devi dissociare” dalle forme del conflitto; nel senso di prendere le distanze, di dire “ho sbagliato tutto”; è pentitismo ideologico! C'è stato il “pentitismo dei trenta denari” cioè proprio il traditore che ha fatto i nomi!» (Intervista a G.).

Come già osservato nelle pagine precedenti, una sorta di «amnesia difensiva» (Glynn 2014) ha, finora, impedito l'instaurarsi di un dibattito critico e senza pregiudizi e stereotipi «a un passato che sembra non essere passato» (Hajek 2010, p.212). Ai fini di questa ricerca, è stato, invece, indispensabile ripercorrere con la massima lucidità e serietà possibili proprio le premesse storiche e le condizioni ideologiche che hanno predisposto queste donne all'esercizio della violenza politica, per poter cogliere le peculiarità delle loro biografie le quali, tuttavia, non potevano e

non dovevano essere appiattite – come alcune di loro hanno scritto – «su una categoria – la violenza – troppo vasta e troppo terribile per rendere conto di noi stesse e della nostra vita» (Cora, Graglia, Grena, Ronconi, Tosi 1988, p. 304).

Tale modo di procedere è stato coerente ad una concezione dinamica del processo di soggettivazione visto come processo *in azione* nel duplice senso di processo in continuo divenire e di processo che si espleta sul piano della pratica dell'azione e della autodeterminazione.

L'analisi, pertanto, ha preso in considerazione l'intero percorso di vita delle ex militanti concentrandosi, soprattutto, sui modi in cui hanno affrontato il periodo successivo alla fine della loro militanza nelle Brigate Rosse e sugli sforzi compiuti per riprendere in mano la propria esistenza e costruirsi una soggettività non riducibile alla sola esperienza rivoluzionaria. Una futura prospettiva di indagine potrebbe essere quella di ampliare l'orizzonte della ricerca coinvolgendo anche i militanti uomini, al fine di completare il “quadro interpretativo” e individuare le peculiarità di genere, le differenze e gli eventuali punti di contatto tra uomini e donne che hanno attraversato l'esperienza rivoluzionaria.

I risultati interpretativi ottenuti a partire dalle otto dimensioni d'analisi non sono generalizzabili – considerato soprattutto il numero limitato di testimonianze che è stato possibile raccogliere – tuttavia, questa ricerca si distingue dalle precedenti condotte sul medesimo tema proprio per l'elemento di novità dato dall'aver esteso l'analisi al periodo post-militanza e post-detenzione.

Ciò ha permesso di far luce su tematiche solitamente ignorate o comunque poco considerate e ha consentito di cogliere le sfide poste dall'intera vicenda della lotta armata alla società. In particolare, la peculiarità dei

militanti detenuti e del fenomeno della lotta armata hanno costituito una sfida per il carcere poiché uomini e donne «padroni del linguaggio e degli strumenti della politica» si sono trovati «a sperimentare condizioni di rigore e di controllo tali da esasperare i problemi di detenzione» (Galfrè 2014). E ciò è stato vero soprattutto per le donne. I concepimenti e le nascite ad opera delle prigioniere politiche, infatti, hanno costituito una sfida per il carcere «drammatizzando problemi antichi e conferendo loro nuova visibilità» (Galfrè 2014, p. 169), ma sono diventati anche un'occasione per confermare e rafforzare la solidarietà delle “compagne” che in carcere, a differenza di quanto accaduto tra gli uomini, sono riuscite a evitare – al di là di qualsiasi contrasto politico - «rotture e scontri interni» (Galfrè 2014, p. 168).

Le questioni, le tematiche e le riflessioni delineatesi in questa ricerca, sono emerse proprio a partire dall'attenzione alle storie individuali. Leggere e ascoltare in prima persona i racconti di vita di donne che hanno vissuto e agito la militanza in un'organizzazione politica clandestina, ha significato entrare in contatto con una materia biografica “viva” che dovrebbe trovare un proprio “posto” nella memoria e nel racconto di quegli anni; un “riconoscimento” che non va interpretato come legittimazione politica del loro agire, ma, semplicemente, come tentativo di superamento del silenzio e dell'atteggiamento di sola condanna finora dominanti nei confronti di queste storie individuali. Le parole della storica Monica Galfrè aiutano a chiarire ulteriormente questo punto: «se per periodi storici più lontani nel tempo, ma non meno drammatici, si è ormai abbastanza liberi da rivendicare a scopo conoscitivo il punto di vista degli “attori della violenza” (si pensi ai tanti importanti studi sull'autorappresentazione del fascismo), per gli anni di piombo l'atteggiamento di condanna continua a prevalere, tanto da indurre a

negare qualsiasi dignità – quasi per cautelarsi dal rischio di apologia – alle loro chiavi di lettura» (Galfrè 2014, p. 127).

Conoscere e intervistare le ex brigatiste ha consentito proprio questo: la comprensione delle «chiavi di lettura» con le quali ognuna di loro ha interpretato quel periodo storico nonché le loro scelte e il loro vissuto.

È bene ricordare, in conclusione, che per le donne intervistate, mettere in gioco la memoria di quegli anni ha significato – come efficacemente hanno spiegato alcune di loro – «uscire dal difensivo e dal consolatorio come, all’opposto, dalla colpevolizzazione e dalla sconfitta, recuperando uno “stacco” di lucidità critica e insieme una “tenerezza” per la propria vita. Lo “stacco” per dare fiato a quella “discontinuità” nella propria biografia da cui, solo, può nascere una diversa soggettività; e la “tenerezza” perché la discontinuità non pretenda, per essere fertile, il prezzo della schizofrenia» (Cora, Graglia, Grena, Ronconi, Tosi 1988, p. 297). Tra i due, tra lo «stacco» e la «tenerezza» esiste un “coagulo” - «fatto di perdite, di sconfitte personali, di lutti, di solitudini, di azzardi e di errori» (Cora, Graglia, Grena, Ronconi, Tosi 1988, p.297) – che, nello stesso tempo, rappresenta un ostacolo e un punto di partenza fondamentale nel complesso processo di elaborazione della memoria individuale e collettiva.

Bibliografia

- Acquaviva S. (1979), *Guerriglie e Guerra rivoluzionaria in Italia*, Rizzoli, Milano
- Agostini P. (1980), *Mara Cagol: una donna nelle prime Brigate Rosse*, Marsilio, Venezia 1980
- Alison M. (2004), “Women as Agents of Political Violence: Gendering Security”, *Security Dialogue*, 35:4, 447-463
- Alison M. (2009), *Women and Political Violence: Female Combatants in Ethno-National Conflict*, London: Routledge
- Alvanau M. (2006), “Criminological Perspectives on Female Suicide Terrorism”, in *Female Suicide Bombers: Dying for Equality?*, Tel Aviv: Jaffe Centre for Strategic Studies
- Andrews M., Selater S. D., Squire C., Treacher A., (2006), *The Uses of Narrative. Explorations in Sociology, Psychology and Cultural Studies*, New Brunswick, London: Transaction Publishers
- Arendt H. (2008), *Sulla violenza*, Ugo Guanda Editore, Parma
- Balzerani B. (2003), *La sirena delle cinque*, Jaca Book, Milano
- Balzerani B. (2013), *Compagna luna*, DeriveApprodi, Roma
- Bandura A., Underwood B., Fromson M.E. (1975), “Disinhibition of aggression through diffusion of responsibility and dehumanization of victims”, *Journal of Research in Personality*, 9, 253–269

- Bandura A. (2002), "Selective Moral Disengagement in the Exercise of Moral Agency", *Journal of Moral Education*, 31:2
- Berko A., Erez E. (2006), "Gender, Palestinian Women, and Terrorism: Women's Liberation or Oppression?", *Studies in Conflict & Terrorism*, 30:6, 493-519
- Berko A. (2007), *Path to Paradise: The Inner World of Suicide Bombers and their Dispatchers*, Westport: Praeger
- Bertaux D. (1981), *Biography and Society. The Life History Approach in the Social Sciences*, Beverly Hills-London: Sage Publications
- Bertaux D. (1998), *Racconti di vita. La prospettiva etnosociologica*, Franco Angeli, Milano
- Betta E. (2009), "Memorie in conflitto. Autobiografie della lotta armata", *Contemporanea*, anno XII, n. 4
- Bichi R. (2000), *La società raccontata. Metodi biografici e vite complesse*, Franco Angeli, Milano
- Bichi R. (2007), *L'intervista biografica. Una proposta metodologica*, Vita e Pensiero, Milano
- Bjergo T. (2004), *Root Causes of Terrorism: Myths, Reality and Ways Forward*, London and New York: Routledge
- Blee K. M (2005), "Women and Organized Racial Terrorism in the United States", *Studies in Conflict & Terrorism*, 28:5, 421-433
- Blee K. M. (2009), *Women of the Klan: Racism and Gender in the 1920s*, California: University of California Press
- Bloom M. (2005), *Dying to Kill: The Allure of Suicide Terror*, New York: Columbia University Press

- Bloom M. (2006), "Female Suicide Bombers: A Global Trend", *Daedalus*, 136:1
- Bloom M. (2011), "Bombshells: Women and Terror", *Gender Issues*, 28:1-21
- Bolton C. (1984), "Italian Terrorism: Dead or Dormant?", *Journal of Defence and Diplomacy*, 2: 11
- Braghetti A. L., Mambro F. (1995), *Nel cerchio della prigionia*, Sperling & Kupfer, Milano
- Braghetti A. L., Tavella P. (2003), *Il prigioniero*, Feltrinelli, Milano
- Bruner J. (1991), "The Narrative Construction of Reality", *Critical Inquiry*, 18:1, 1-21
- Cahn R. (1998), *L'adolescente nella psicoanalisi. L'avventura della soggettivazione*, Borla, Roma
- Cardano M. (2011), *La ricerca qualitativa*, Il Mulino, Bologna
- Casamassima P. (2005), *Donne di piombo. Undici vite nella lotta armata*, Bevivino Editore, Milano
- Catanzaro R., a cura di (1990), *Ideologie, movimenti, terrorismi*, Il Mulino, Bologna
- Catanzaro R., a cura di (1990), *La politica della violenza*, Il Mulino, Bologna
- Catanzaro R., Manconi L. (1990), *Storie di Lotta armata*, Il Mulino, Bologna
- Cavarero A. (1997), *Tu che mi guardi, tu che mi racconti. Filosofia della narrazione*, Feltrinelli, Milano

- Cavarero A. (2007), *Orrorismo ovvero della violenza sull'inerte*, Feltrinelli, Milano
- Ceci G. M. (2013), *Il terrorismo italiano. Storia di un dibattito*, Carocci Editore, Roma
- Cesareo V., Vaccarini I. (2006), *La libertà responsabile. Soggettività e mutamento sociale*, Vita e Pensiero, Milano
- Cipriani R., a cura di (1995), *La metodologia delle storie di vita, Dall'autobiografia alla life history*, Euroma-Editrice Università di Roma, Roma
- Civita A., Massaro P., a cura di (2011), *Devianza e disuguaglianza di genere*, Franco Angeli, Milano
- Clark R. P. (1984), *The Basque Insurgents: ETA, 1952-1980*, Madison: University of Wisconsin Press
- Clementi M. (2007), *Storia delle Brigate Rosse*, Odradek, Roma
- Collins R. (1975), *Conflict Sociology: Toward an Explanatory Science*, New York: Academic Press
- Colotti G. (1997), *Per caso ho ucciso la noia*, Voland, Roma
- Colotti G. (2005), *Certificato di esistenza in vita*, Bompiani, Milano
- Cook D. (2005), "Women Fighting in Jihad?", *Studies in Conflict & Terrorism*, 28:5, 375-384
- Cora V., Graglia B., Grena G., Ronconi S., Tosi L. (1988), "Commiato dal seminario", *Rivista di Storia Contemporanea*, Fascicolo 2, Anno XVII, Loescher Editore, Torino
- Corradi C. (1993), *Lo sguardo e la conoscenza*, Franco Angeli, Milano
- Corradi C. (2009), *Sociologia della violenza: modernità, identità, potere*, Meltemi Editore, Roma

- Coser L. A. (1956), *The Functions of Social Conflict*, New York: Routledge
- Cragin K. R., Daly S. A. (2009), *Women as Terrorists. Mothers, Recruiters and Martyrs*, Santa Barbara (CA): ABC-CLIO
- Crenshaw M. (1995), *Terrorism in Context*, Pennsylvania: The Pennsylvania University Press
- Crenshaw M. (2000), "The Psychology of Terrorism: An Agenda for the 21st Century", *Political Psychology*, 21:2, 405-420
- Crenshaw M. (2011), *Explaining Terrorism: Causes, Processes and Consequences*, Oxford: Routledge
- Cunningham K. J. (2003), "Cross-Regional Trends in Female Terrorism", *Studies in Conflict & Terrorism*, 26:3, 171-195
- Cunningham K. J. (2007), "Countering Female Terrorism", *Studies in Conflict & Terrorism*, 30:2, 113-129
- Curcio R., Scialoja M. (1995), *A viso aperto. Vita e memorie del fondatore delle BR*, Mondadori, Milano
- Dai Prà S. (2005), "Lo sterminato romanzo degli anni settanta", *Lo Straniero*, <http://www.lostraniero.net/archivio-2005/53-giugno/402-lo-sterminato-romanzo-degli-anni-settanta.html> (Data ultimo accesso: 12/04/2015 h 18:30)
- Dalton A., Asal V. (2011), "It is Ideology or Desperation: Why do Organizations Deploy Women in Violent Terrorists Attaks?", *Studies in Conflict & Terrorism*, 34:10, 802-819
- De Cataldo Neuburger L., Valentini T. (1992), *Il filo di Arianna. Donne, eversione armata e pentitismo*, CEDAM
- De Cataldo Neuburger L., Valentini T. (1996), *Women and Terrorism*, Hampshire, London: MacMillan Press Ltd

- De Luna G. (2009), *Le ragioni di un decennio: 1969-1979. Militanza, violenza, sconfitta, memoria*, Milano, Feltrinelli
- Decataldo A., Ruspini E. (2014), *La ricerca di genere*, Carocci, Roma
- Della Porta D., a cura di (1984), *Terrorismi in Italia*, Il Mulino, Bologna
- Della Porta D. (1988), "Specificità delle donne e violenza politica", *Rivista di Storia contemporanea*, Vol. 18, Fascicolo 1, pp. 116-126
- Della Porta D. (1990), *Il terrorismo di sinistra*, Il Mulino, Bologna
- Della Porta D. (1993), "Protesta e Violenza Politica. Processi di radicalizzazione nelle organizzazioni dei movimenti collettivi in Italia e Germania (1960-1990)", *Storia e Problemi contemporanei*, II, aprile 1993
- Della Porta D. (1995), *Social Movements, Political Violence and the State. A Comparative Analysis of Italy and Germany*, Cambridge: Cambridge University Press
- Della Porta D., Diani M. (1997), *I movimenti sociali*, Roma, La Nuova Italia Scientifica, Roma
- Della Porta D. (2010), *L'intervista qualitativa*, Laterza, Bari-Roma
- Della Porta D. (2013), *Clandestine Political Violence*, New York: Cambridge University Press
- Drake R. (1989), *The Revolutionary Mystique and Terrorism in Contemporary Italy*, Bloomington and Indianapolis: Indiana University Press
- Eager P. W. (2008), *From Freedom Fighters to Terrorists: Women and Political Violence*, Burlington (USA): Ashgate Publishing Company
- Elias N. (1988), *Coinvolgimento e distacco. Saggi di sociologia della conoscenza*, Il Mulino, Bologna

- Farè I., Spirito F. (1979), *Mara e le altre. Le donne e la lotta armata: storie, interviste, riflessioni*, Giangiacomo Feltrinelli Editore, Milano
- Fenzi E. (1998), *Armi e Bagagli. Un diario delle Brigate Rosse*, Costa & Nolan, Genova-Milano
- Ferrarotti F. (1981), *Storia e storie di vita*, Laterza, Bari-Roma
- Fillieule O. (2005), *Le désengagement militant*, Paris: Belin
- Franceschini A., Buffa P. V., Giustolisi F. (1988), *Mara, Renato e io*, Mondadori, Milano
- Galfrè M. (2014), *La guerra è finita. L'Italia e l'uscita dal terrorismo 1980-1987*, Editori Laterza, Roma-Bari
- Gallinari P. (2008), *Un contadino nella metropoli. Ricordi di un militante delle Brigate Rosse*, Bompiani, Milano
- Gallinari P., Santilli L. (1995), *L'odissea quotidiana delle donne dei detenuti politici*, Feltrinelli Editore, Milano
- Galvin D. M. (1983), "The Female Terrorist: A Socio-Psychological Perspective", *Behavioral Science and the Law*, 1: 19-32
- Glynn R. (2013), *Women Terrorism and Trauma in Italian Culture*, London: Palgrave MacMillan
- Glynn R., Lombardi G., O'Leary A. (2012), *Terrorism, Italian Style: Representations of Political Violence in Contemporary Italian Cinema*, London: GRS Books
- Goffman E. (2010), *Asylums. Le istituzioni totali: i meccanismi dell'esclusione e della violenza*, Giulio Einaudi Editore, Torino
- Gonzalez-Perez M. (2006), "Guerrilleras in Latin America: Domestic and International Roles", *Journal of Peace Research*, 43:3, 313-329

- Gonzalez-Perez M. (2008), *Female Terrorism and Militancy: Agency, Utility, and Organization*, New York: Routledge
- Gonzalez-Perez M. (2008), *Women and Terrorism. Female activity in domestic and international terror groups*, London and New York: Routledge
- Goodwin J. (2004), "Review Essays: What Must We Explain to Explain Terrorism?", *Social Movements Studies*, 3: 259-2265
- Graham H. D., Gurr T. (1969), *Violence in America*, New York: Praeger
- Greg M. (2015), *Understanding Social Movements*, London: Routledge
- Griset P., Mahan S. (2003), *Terrorism in Perspective*, London: Sage Publication
- Guerra P. (1988), "Testimonianze", *Rivista di Storia Contemporanea*, Fascicolo 2, Anno XVII, Loescher Editore, Torino
- Guicciardi L. (1988), *Il tempo del furore. Il fallimento della lotta armata raccontato dai protagonisti*, Rusconi libri
- Guidetti Serra B. (1988), "Donne, Violenza Politica, armi: un'esperienza giudiziaria", *Rivista di Storia Contemporanea*, Fascicolo 2, Anno XVII, Loescher Editore, Torino
- Gunning J. (2007), *Hamas in Politics: Democracy, Religion, Violence*, London: Hurst
- Gurr T. (1970), *Why Men Rebel*, Princeton, N.J.: Princeton University Press
- Gus M. (2013), *Understanding Terrorism: Challenges, Perspectives and Issues*, Thousand Oak (CA): SAGE Publications
- Hajek A. (2010), "Teaching the history of terrorism in Italy: The political strategies of memory obstruction", *Behavioral Sciences of Terrorism and Political Aggression*, 2:3, 198–216

- Heller A., Fehér F. (1991), *The Grandeur and Twilight of Radical Universalism*, New Brunswick, N.J.: Transaction Books
- Hoffman B. (2006), *Inside Terrorism*, Columbia University Press
- Horgan J. (2005), *Psychology of Terrorism*, London-New York: Routledge
- Horgan J. (2009), *Walking Away from Terrorism: Accounts of Disengagement from Radical and Extremist Movements*, London, New York: Routledge
- Horgan J. (2012), *Terrorism Studies: a Reader*, New York: Routledge
- Jackson R. (2007), "The core commitments of critical terrorism studies", *European Political Studies*, 6:3, 244-251
- Jacques K., Taylor P. J. (2008), "Male and Female Suicide Bombers: Different Sexes, Different Reasons?", *Studies in Conflict and Terrorism*, 31:4
- Jacques K., Taylor P. J. (2009), "Female Terrorism: A Review", *Terrorism and Political Violence*, 21:3, 499-515
- Jamieson A. (1989), *The Heart Attacked. Terrorism and Conflict in the Italian State*, London, New York: Marion Boyars
- Jamieson A. (1990), "Entry, discipline and exit in the Italian Red Brigades", *Terrorism and Political Violence*, 2:1
- Jamieson A. (1990), "Identity and morality in the Italian Red Brigades", *Terrorism and Political Violence*, 2:4
- Kampwirth K. (2002), *Women & Guerrilla Movements: Nicaragua, El Salvador, Chiapas, Cuba*, Philadelphia: Pennsylvania State University Press
- Kaufmann J.C. (1996), *L'entretien compréhensif*, Paris: Nathan

- King N., Horrocks C. (2010), *Interviews in Qualitative Research*, London: Sage Publications
- Knight A. (1979), "Female Terrorists in Russian Socialist Revolutionary Movement", *Russian Review*, 38:2, 139-159
- Laqueur W. (1987), *The Age of Terrorism*, Boston, MA: Little Brown
- Laqueur W. (1998), *Origins of Terrorism: Psychologies, Ideologies, Theologies, States of Mind*, Washington D.C.: Woodrow Wilson Center Press
- Laqueur W. (2004), *No End to War: Terrorism in the Twenty-first Century*, New York: Continuum International Publishing Group
- Lenci S. (2009), *Colpo alla nuca*, Il Mulino, Bologna
- Lichtner M. (2008), *Esperienze vissute e costruzione del sapere. Le storie di vita nella ricerca sociale*, Franco Angeli, Milano
- Lincoln Y. S., Denzin N. K. (2003), *Turning Points in Qualitative Research: Tying Knots in a Handkerchief*, New York: Altamira Press
- Mac Donald E. (1991), *Shoot the Woman First*, New York: Random House
- Malthaner S. (2011), *Mobilizing the Faithful. Militant Islamist Groups and their Constituencies*, Frankfurt am Main: Campus Verlag
- Maniscalco M. L. (1998), *Spirito di setta e società. Significato e dimensioni sociologiche delle forme settarie*, Franco Angeli, Milano
- Marcus L. (1995), "Autobiography and the Politics of Identity", *Current Sociology*, 43, 41-52
- Mazzocchi S. (1997), *Nell'anno della tigre. Storia di Adriana Faranda*, Baldini Castoldi, Milano

- McAdams D. (1985), *The Stories We Live By: Personal Myths and the Making of the Self*, London: Guilford Press
- Melucci A. (1978), *Appunti su movimenti, terrorismo, società italiana*, Il Mulino, Bologna, Anno XXVII, n. 256
- Melucci A. (1982), *L'invenzione del presente. Movimenti, identità, bisogni individuali*, Il Mulino, Bologna
- Melucci A., a cura di (1976), *Movimenti di rivolta. Teorie e forme dell'azione collettiva*, Etas, Milano
- Merkl P. H. (1986), *Political Violence and Terror: Motifs and Motivations*, University of California Press
- Mongardini C. (1991), *Epistemologia e sociologia. Temi e tendenze della sociologia contemporanea*, Franco Angeli, Milano
- Moretti M., Mosca C., Rossanda R. (2007), *Brigate rosse. Una storia italiana*, Mondadori, Milano
- Morucci V. (1999), *Ritratto di un terrorista da giovane*, Piemme, Casale Monferrato
- Morucci V. (2004), *La peggio gioventù: Una vita nella lotta armata*, Bompiani, Milano
- Nacos B. L. (2005), "The Portrayal of Female Terrorists in the Media: Similar Framing Patterns in the News Coverage of Women in Politics and in Terrorism", *Studies in Conflict & Terrorism*, 28:5, 435-451
- Nash K., Scott A. (2001), *The Blackwell Companion to Political Sociology*, Malden-Oxford: Blackwell
- Neiburg H.L (1974), *La violenza politica*, Guida Editore, Napoli

- Ness C. D. (2005), "In the Name of The Cause: Women's Work in Secular and Religious Terrorism", *Studies in Conflict & Terrorism*, 28:5, 353-373
- Ness Cindy (2008), *Female Terrorism and Militancy. Agency, Utility, and organization*, New York: Routledge 2008
- Novelli D., Tranfaglia N. (2008), *Vite sospese: le generazioni del terrorismo*, Baldini-Castoldi-Dalai, Milano
- Olagnero M., Saraceno C. (1993), *Che vita è. L'uso dei materiali biografici nell'analisi sociologica*, Carocci, Roma
- Olagnero M. (2004), *Vite nel tempo. La ricerca biografica in sociologia*, Carocci, Roma
- Olson K. (2011), *Essentials on Qualitative Interviewing*, Walnut Creek (CA): Left Coast Press
- Orsini A. (2009), *Anatomia delle Brigate Rosse. Le radici ideologiche del terrorismo rivoluzionario*, Rubbettino Editore, Soveria Mannelli
- Orsini A. (2012), "Ideology and Terrorism: the STAM bond", *Studies in Conflict & Terrorism*, 35:10
- Orton M. (1998), "De-Monstering the Mith of Terrorists Women: Faranda, Braghetti and Mambro", *Annali d'Italianistica*, Vol. 16, Italian Cultural Studies (1998), pp. 281-296
- Passerini L. (1988), "Ferite della memoria. Immaginario e Ideologia in una storia recente", *Rivista di Storia Contemporanea*, Fascicolo 2, Anno XVII, Loescher Editore, Torino
- Passerini L. (1991), *Storie di donne e femministe*, Rosenberg e Sellier, Torino

- Patkin T. (2004), "Explore Baggage: Female Palestinian Suicide Bombers and the Rhetoric of Emotion", *Women and Language*, 27: 2, 79-88
- Peci P. (2008), *Io l'infame. La mia storia da terrorista pentito*, Sperling & Kupfer, Milano
- Pedahzur A., Perliger A., Weinberg L. (2003), "Altruism and Fatalism: The Characteristics of Palestinian Suicide Terrorists", *Deviant Behavior: An Interdisciplinary Journal*, 24:4, 405-423
- Pineau G. (2013), Jean-Louis Le Grand, *Storie di vita*, Edizioni Angelo Guerini e Associati, Milano
- Pisano V. S. (1987), *The Dynamics of Subversion and Violence in Contemporary Italy*, Stanford: Hoover Institution Press- Stanford University
- Podda S. (2007), *Nome di battaglia: Mara. Vita e morte di Margherita Cagol il primo capo delle Br*, Sperling & Kupfer, Milano
- Popitz H. (2001), *Fenomenologia del potere*, Il Mulino, Bologna
- Progetto Memoria (2005), *Sguardi Ritrovati*, Sensibili alle foglie
- Progetto Memoria (2013), *La mappa perduta*, Sensibili alle foglie
- Quazza G. (1988), "Identità femminile e violenza politica. Un seminario alle Carceri Nuove e alla Facoltà di Magistero di Torino", *Rivista di Storia Contemporanea*, Fascicolo 2, Anno XVII, Loescher Editore, Torino
- Reif L. (1986), "Women in Latin-American Guerrilla Movements - A Comparative Perspective", *Comparative Politics*, 18:2, 147-169
- Revel J. (2014), Conferenza "*Michel Foucault: after 1984*", Yale University, Whitney Center for Humanities, 17-18 ottobre

- Rositi F. (1993), "Strutture di senso e strutture di dati", *Rassegna Italiana di Sociologia*, XXXIV, n.2, 177-200
- Ruggiero L., a cura di (2007), *Dossier Brigate Rosse 1969-1975. La lotta armata nei documenti e nei comunicati delle prime Br*, Kaos Edizioni, Milano
- Sageman M. (2004), *Understanding Terror Networks*, Philadelphia: University of Pennsylvania Press
- Schmid A. P., Jongman A. J. (1988), *Political Terrorism*, New Brunswick
- Schwaitzer Y. (2006), *Dying for Equality*, Jerusalem: JCSS Study
- Silke A. (2004), *Research on Terrorism: Trends, Achievements, Failures*, London: Frank Cass Publishers
- Silverman D. (1985) , *Qualitative Methodology & Sociology*, U.S.A, England: Gower Publishing Company
- Silverman D. (2011), *Interpreting Qualitative Data*, London, Thousand Oaks (CA), New Delhi, Singapore: Sage Publications
- Sjoberg L., Gentry C. E. (2004), "Mothers, monsters, whores: women's violence in global politics", *Terrorism and Political Violence*, 16: 2, 274-293
- Sjoberg L. , Via S. (2010), *Gender, War and Militarism: Feminist Perspectives*, (Ed. by) , Santa Barbara: Praeger Security International
- Sjoberg L., Gentry C. E. (2011), *Women, Gender and Terrorism*, Athens, London: The University of Georgia Press
- Soccorso Rosso (1976), *Brigate Rosse. Che cosa hanno fatto, che cosa hanno detto, che cosa se ne è detto*, Feltrinelli Editore, Milano

- Sommier I. (2009), *La violenza rivoluzionaria. Le esperienze di lotta armata in Francia, Germania, Giappone, Italia e Stati Uniti*, DeriveApprodi, Roma
- Speckhard A., Akhmedova K. (2006), "Black widows, Chechen female suicide terrorists", *Terrorism and Political Violence*, 16:2
- Speckhard A., Akhmedova K. (2006), "The Making of a Martyr: Chechen Suicide Terrorism", *Studies in Conflict & Terrorism*, 29:5
- Speckhard A. (2008), "The Emergence of Female Suicide Terrorists", *Studies in Conflict & Terrorism*, 31: 995-1023
- Staccioli P. (2015), *Sebben che siamo donne. Storie di rivoluzionarie*, DeriveApprodi, Roma
- Stack O'Connor A. (2007), "Lions, Tigers and Freedom Birds: How and Why the Liberation Tigers of Tamil Eelam Employs Women", *Terrorism and Political Violence*, 19:1, 43-63
- Starace G. (2004), *Il racconto della vita. Psicanalisi e autobiografia*, Bollati Boringhieri, Torino
- Stern J. (2004), *Terror in the Name of God: Why Religious Militant Kill*, New York: Harper Collins Publisher
- Tabacco G. (2010), *Libri di piombo. Memorialistica e narrativa nella lotta armata in Italia*, Edizioni Bietti, Milano
- Tarantelli Carole Beebe, "Io, vedova delle Br, vi dico", *La Repubblica*, 1 febbraio 1986
- Tarrow S. (1990), *Democrazia e Disordine. Movimenti di Protesta e politica in Italia 1965-1975*, Roma- Bari, Laterza
- Tarrow S. (1994), *Power in Movement: Social Movements, Collective Action and Politics*, Cambridge: Cambridge University Press

- Tilly C. (1978), *From Mobilization to Revolution*, Reading, MA: Addison Wesley
- Tilly C. (2004), "Terror, Terrorism, Terrorists", *Sociological Theory*, Theories of Terrorism: A Symposium, 22: 1. 5-13.
- Tosini D. (2012), *Martiri che uccidono. Il terrorismo suicida nelle nuove guerre*, il Mulino, Bologna
- Tourine A. (1993), *Critica della modernità*, Il Saggiatore, Milano
- Uva C., a cura di (2011), *Strane storie. Il cinema e i misteri d'Italia*, Rubbettino, Soveria Mannelli
- Varon J. (2004), *Bringing the War Home: The Weather Underground, the Red Army Faction, and Revolutionary Violence in the Sixties and Seventies*, Berkeley and Los Angeles: University of California Press
- Violante L., a cura di (1997), *La Criminalità*, Einaudi, Torino
- Weinberg L., Eubank W. L. (1985), "Italian Women Terrorists", *Terrorism: An International Journal*, 9:3, 241-262
- Weinberg L., Eubank W. L. (1987), *The Rise and Fall of Italian Terrorism*, Boulder: Westview Press
- Weinberg L., Eubank W. L. (1987), "Italian Women Terrorists", *Terrorism*, 9:3, 241-262
- Weinberg L., Eubank W. L. (1988), "Neo-Fascist and Far Left Terrorists in Italy: Some Biographical Observations", *British Journal of Political Science*, 18:4
- Weinberg L., Pedahzur A., Hirsch-Hoefler S. (2004), "The Challenges of Conceptualizing Terrorism", *Terrorism and Political Violence*, 16:4, 777-794

- Weinberg L., Eubank W. L. (2011), "Women's Involvement in Terrorism", *Gender Issues*, 28:1
- White R. W. (1993), "On measuring political violence: Northern Ireland 1969-1980", *American Sociological Review*, 58:4
- White R. W. (2007), *Provisional Irish Republicans: An Oral and Interpretative History*, Westport: Greenwood Press
- Wieviorka M. (1988), *Sociétés et Terrorisme*, Paris: Fayard
- Yesevi C. G. (2014), "Female Terrorism", *European Scientific Journal*, 10:14
- Zanetti A. (1997), *Storie di vita e lotta armata. Il caso delle Brigate Rosse*, tesi di Laurea, Università degli studi di Milano, Facoltà di Lettere e Filosofia
- Zavoli S. (1992), *La notte della Repubblica*, Mondadori, Milano
- Zedalis D. (2004), *Female Suicide Bombers*, Honolulu, Hawaii: University Press of the Pacific

Documenti

G. C., “L’essere fuori di sé. Qualche nota fra uguaglianza e differenza”, *Lettere dal carcere di Rebibbia* (materiale inedito, 1998)

“Lotta sociale e organizzazione nella metropoli”, *Il Collettivo*, n. unico, gennaio 1970

“Un’importante battaglia politica nel movimento rivoluzionario italiano”, *Il Bollettino* 19, Milano 1985

Cassetta P., Gallinari P., Lo Bianco F., Piccioni F. e Seghetti B. (1987), “Ricostruzione del movimento rivoluzionario o soluzione / dissoluzione politica. Note intorno al dibattito sulla liberazione”, *Il Bollettino*, a cura del Coordinamento contro la repressione, Milano

Abatangelo P., Cassetta P., Gallinari P., Lo Bianco F., Locusta M., Pancelli R., Piccioni F., Seghetti B., *Brigate Rosse, portare la lotta sul terreno politico*, dichiarazione del 23 ottobre 1988

Appendice

Traccia Intervista (Storia di vita)

1) La famiglia di origine e il suo ambiente:

- composizione della famiglia d'origine (padre, madre, fratelli, sorelle)
- lavoro/attività svolta dal padre e dalla madre
- componente ideologica dell'ambiente familiare (orientamento politico, partecipazione associativa / politica dei membri della famiglia)

2) Il vissuto soggettivo nel corso della socializzazione primaria:

- i rapporti esterni alla famiglia (relazioni amicali, relazioni sentimentali)
- le scuole frequentate
- gli interessi e le aspirazioni

3) Il vissuto soggettivo nel corso della socializzazione politica:

- la partecipazione politica e associativa (legami con ambienti / gruppi femministi?)
- l'età di inizio dell'attività politica
- l'iniziazione alla militanza politica
- la percezione dell'epoca e del clima storico-culturale

-i «luoghi della politica»: scuola, università, fabbrica, gruppi / circoli / associazioni

-tipo di attività svolta dalla militante (volantinaggio, manifestazioni, assemblee)

-l'occasione / la situazione in cui inizia l'attività politica / l'impegno da militante

4) La fase della militanza armata:

-età?

-come e perché la lotta armata è diventata una scelta attraente e possibile

5) Vita quotidiana all'interno dell'organizzazione:

-la giornata tipo di un militante

-le regole e le attività (ruoli e compiti assegnati, distribuzione delle responsabilità)

-i rapporti quotidiani tra i militanti (percezione, da parte delle donne, di discriminazioni o di un clima tendenzialmente maschilista?)

-il rapporto con le armi e con la morte (come vivevano la possibilità di uccidere e di essere uccise?)

6) L'ingresso in clandestinità:

-il percorso che ha condotto la militante a questa scelta estrema

-la vita "clandestina" (il livello di impegno / coinvolgimento, i rapporti con i compagni, i rapporti esterni al gruppo, i rapporti con i membri della propria famiglia)

-il superamento delle eventuali inibizioni e delle paure legate alla possibilità di correre notevoli rischi e di dover aderire a pratiche d'azione illegali e a forme estreme di violenza

-il livello di impegno / coinvolgimento: le attività, i compiti e i ruoli (venivano stabiliti e assegnati a prescindere dal sesso di appartenenza?)

-le «motivazioni a restare» dentro l'organizzazione (incentivi economici, materiali?)

7) Fine della militanza e periodo di detenzione:

-il giorno dell'arresto e la condanna

-i «luoghi della detenzione»: la vita quotidiana in carcere (attività, lavoro, formazione?)

-le sezioni femminili delle carceri e l'impatto della detenzione sulla donna e sul suo corpo

-l'eventuale partecipazione al “discorso collettivo” sull'affettività e sulla sessualità

-rispetto alla scelta della lotta armata: ripensamento oppure consolidamento / rafforzamento delle proprie posizioni politico-ideologiche durante il periodo di detenzione?

8) L'uscita dal carcere e il ritorno in società:

-il giorno della scarcerazione

-i «luoghi della libertà»: dove la militante si è stabilita, vive e lavora

-i rapporti con la famiglia di origine (ed eventualmente con i propri figli): stabili, migliorati, peggiorati?

-gli altri rapporti sociali (relazioni amicali, relazioni sentimentali): stabili, migliorati, peggiorati?

- come la scelta della lotta armata ha segnato la vita della militante
- la percezione di sé dopo le esperienze della clandestinità e del carcere
- la carriera professionale (quanto il fatto di essere una ex militante dell'estrema sinistra e una ex detenuta abbia influito sulla realizzazione professionale)
- il processo di reintegrazione sociale (quanto il fatto di essere una ex militante dell'estrema sinistra e una ex detenuta abbia influito sulla costruzione di nuovi rapporti sociali e sull'inserimento nell'attuale contesto socio-culturale)

9) Raccontarsi:

- il giudizio sulla lotta armata e sul suo fallimento
- il "bilancio" della propria vita
- il racconto della propria storia ai figli e alle persone conosciute dopo le esperienze della militanza e del carcere
- la reazione degli altri a questo loro racconto
- vivere nell'attuale contesto storico e socio culturale